



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

NOVEMBRE 2017
N. 44

L'INCHIESTA SULLA MORTE DI GIULIO REGENI

Selezione di articoli dal 15 agosto 2017 al 2 novembre 2017

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	L'AMBASCIATORE ITALIANO TORNA AL CAIRO IRA DEI REGENI: "RESA INCONDIZIONATA" (G.F.)	1
REPUBBLICA	LA REGIA DI MINNITI E L'OK DEL COLLE ECCO LA TELA DEL DISGELO CON AL SISI "ITALIA PIÙ FORTE IN LIBIA SUI MIGRANTI" (Cuzzocrea Annalisa)	2
MANIFESTO	REGENI VITTIMA DI UNA POLITICA INCAPACE (Manconi Luigi)	3
CORRIERE DELLA SERA	LA SCELTA DI ROMA E IL RUOLO DELL'EGITTO IN UNA REGIONE INSTABILE MA STRATEGICA (Caprara Maurizio)	4
CORRIERE DELLA SERA	VERITÀ LONTANA, NON SI CONOSCE ANCORA IL MOVENTE (Bianconi Giovanni)	5
REPUBBLICA	IL CORAGGIO DELLA VERITÀ (Calabresi Mario)	6
STAMPA	REALPOLITIK IN VERSIONE MEDITERRANEA (Stefanini Stefano)	7
MESSAGGERO	LA LIBIA E IL DIALOGO NECESSARIO PER CONTROLLARE I FLUSSI MIGRATORI (Ventura Marco)	8
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	LA RAGION DI STATO (De Carlo Cesare)	9
CORRIERE DELLA SERA	«REGENI UCCISO DAI SERVIZI, ROMA INFORMATA» PALAZZO CHIGI: MAI RICEVUTE LE PROVE DAGLI USA (Di Giacomo Melania)	10
STAMPA	REGENI, LA DIFESA DI RENZI: "OBAMA NON CI PARLÒ DI GIULIO"- RENZI FA ASSE CON GENTILONI "OBAMA NON CI AVVERTÌ" (Martini Fabio)	11
REPUBBLICA	UN INVESTIGATORE CON CANTINI LE CONDIZIONI PER IL RIENTRO (Bonini Carlo/Foschini Giuliano)	13
CORRIERE DELLA SERA	LA MORTE DI GIULIO COSA SAPPIAMO (Sacchettoni Ilaria)	14
MESSAGGERO	Int. a Latorre Nicola: «NESSUNA RIVELAZIONE DAGLI STATI UNITI STRANO TEMPISMO A DANNO DELL'ITALIA (Menafrà Sara)	16
STAMPA	Int. a Cicchitto Fabrizio: «QUELL'ARTICOLO È UNA POLPETTA AVVELENATA» (Fra. Gri.)	17
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Abdallah Ahmed: L'AVVOCATO DELLA FAMIGLIA «NELLE CARTE EGIZIANE CI SARANNO SOLTANTO BUGIE» (Mazza Viviana)	18
CORRIERE DELLA SERA	RAGIONI DI DIGNITÀ E DI STATO (Venturini Franco)	20
REPUBBLICA	LA TRAPPOLA EGIZIANA (Toscano Roberto)	22
SOLE 24 ORE	«SOLITI SOSPETTI», LA STAMPA E IL MONDO DEI VINTI (Negri Alberto)	23
AVVENIRE	CASO REGENI, PERCHÉ NON SIA UNA VERGOGNA (Redaelli Riccardo)	24
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SUICIDIO REGENI (Travaglio Marco)	25
IL FATTO QUOTIDIANO	REGENI, GLI ITALIANI SONO STATI COMPLICI (Rampoldi Guido)	26
GIORNALE	REGENI, LA VERITÀ NON SI TROVA SENZA DIPLOMAZIA (Sallusti Alessandro)	27
LIBERO QUOTIDIANO	GIULIO HA SBAGLIATO A VOLER INDAGARE SU UNA DITTATURA (Feltri Vittorio)	28
FOGLIO	I NERVI SALDI SUL CASO REGENI	29
MANIFESTO	CASO REGENI PIÙ GAS, MENO MIGRANTI E ZERO VERITÀ (Boccitto Marco)	30
CORRIERE DELLA SERA	REGENI, GOVERNO IN AULA IL QUATTRO SETTEMBRE MA BOLDRINI: FARE PRIMA (Di Giacomo Melania)	31
MANIFESTO	Int. a Latorre Nicola: «LOTTA AL TERRORISMO PRIORITÀ. MA SU REGENI VERITÀ» (Martini Eleonora)	32
AVVENIRE	Int. a Brunetta Renato: «TROPPO ESULTANZA, TEMO UNA MANOVRA DI SPESA» (Spagnolo Vincenzo R.)	34
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Abdallah Ahmad: "INTANTO È SPARITO ANCHE LO SPIONE" (Curzi Pierfrancesco)	35
MANIFESTO	BLOCCATA DA 8 MESI UNA COMMISSIONE D'INCHIESTA (Scotto Arturo)	36
MESSAGGERO	TUTELARE GLI INTERESSI AIUTA ANCHE LA VERITÀ (Nicolucci Fabio)	37
CORRIERE DELLA SERA	REGENI, IL COPASIR CONVOCA GENTILONI: «SPIEGHI COSA SAPEVANO I NOSTRI 007» (Arachi Alessandra)	38
TEMPO	Int. a Giovanardi Carlo: «BISOGNA MOBILITARSI ANCHE PER LORO NON ESISTONO CITTADINI DI SERIE B» (Rapisarda Antonio)	39
IL FATTO QUOTIDIANO	LA BANALITÀ DEL MALE (Travaglio Marco)	40

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	LA REALPOLITIK TRA BARCELLONA E CASO REGENI (Cannatà Angelo)	41
CORRIERE DELLA SERA	I MISTERI DEL CASO REGENI (E GLI ATTACCHI A TRUMP) (Romano Sergio)	42
REPUBBLICA	CASO REGENI, QUELLE DOMANDE SUL RUOLO DEI SERVIZI (Spataro Armando)	44
MESSAGGERO	IL CASO REGENI E IL DOVERE DI NON STRUMENTALIZZARE (Benedetti Eugenio)	45
REPUBBLICA	Int. a Gotor Miguel: "OPACITÀ INAMMISSIBILI PROVA VERITÀ AL COPASIR" (M.Fv.)	46
REPUBBLICA	Int. a Latorre Nicola: "DA PARTE DEI NOSTRI 007 TOTALE LEALTÀ ALLA PROCURA" (Favale Mauro)	47
AVVENIRE	PER RESTARE UMANI E BEN CONCEPIRE LO STATO (Monaco Franco)	48
SOLE 24 ORE	POLEMICHE ESTIVE CATTIVO VIATICO PER GLI IMPEGNI DELL'AUTUNNO (Pombeni Paolo)	49
REPUBBLICA	EGITTO E DIRITTI UMANI LA REALPOLITIK USA E I LIMITI DELL'ITALIA (Di Feo Gianluca)	50
PANORAMA	PERCHÉ NON È UN CEDIMENTO RIPORTARE L'AMBASCIATORE AL CAIRO (Vattani Umberto)	51
INTERNAZIONALE	TUTTE LE OMBRE DEL CASO REGENI (Walsh Declan)	53
LEFT	LE MENZOGNE SU REGENI E QUELLA VERITÀ "INCONFESSABILE" (Noury Riccardo)	62
FAMIGLIA CRISTIANA	ANCORA IN LUTTO CONTRO IL GOVERNO (Zambonini Franca)	63
MESSAGGERO	Int. a Alfano Angelino: «DIALOGARE CON L'EGITTO PER STABILIZZARE LA LIBIA» (Ventura Marco)	64
IL FATTO QUOTIDIANO	REGENI, IL MALINTESO PRIMATO POLITICO (Ingroia Antonio)	66
FOGLIO	LA MORTE DI REGENI È UN ATTENTATO ALLA NECESSARIA LEADERSHIP DI AL SISI (Mori Mario)	67
LEFT	GIULIO REGENI E ILARIA ALPI LE PISTE DA NON ABBANDONARE (Alberizzi Massimo A.)	68
CORRIERE DELLA SERA	ALFANO: «RELAZIONI CON L'EGITTO OBBLIGATE» (Fiano Fulvio)	70
STAMPA	REGENI, L'ITALIA IN PRESSING "ORA CAMBRIDGE COLLABORI" (Schianchi Francesca)	71
GIORNALE	CASO REGENI, UNA VERITÀ C'È SOLO CHE NON PIACE (Giannini Chiara)	72
MESSAGGERO	IL REALISMO CON L'EGITTO UNA SVOLTA NECESSARIA (Gaiani Gian Andrea)	74
REPUBBLICA	LE PAROLE NON DETTE (Bonini Carlo)	76
CORRIERE DELLA SERA	EGITTO, IL GOVERNO OSCURA IL SITO WEB DEGLI AVVOCATI DEI REGENI (Mazza Viviana)	77
IL FATTO QUOTIDIANO	LO SGARBO DI AL SISI: CHIUSO IL SITO DEL LEGALE DEI REGENI (Curzi Pierfrancesco)	78
MANIFESTO	LA DOPPIA MORTE DI GIULIO REGENI (Manconi Luigi)	79
CORRIERE DELLA SERA	ROMA, I PM INCONTRANO I REGENI «LE CARTE EGIZIANE SONO INUTILI» (Bianconi Giovanni)	81
MANIFESTO	HRW: «TORTURE IN EGITTO, UNA LINEA DI MONTAGGIO» AL-SISI VEDRÀ GENTILONI (Cruciati Chiara)	82
MANIFESTO	DELITTO DI STATO PERFETTO, IN REGIME DI DEMOCRAZIA (Scandurra Enzo)	84
IL FATTO QUOTIDIANO	REGENI, L'AMOR PATRIO SACRIFICATO AL SOLDI (Serio Mario)	85
REPUBBLICA	REGENI, NUOVO GIALLO SCOMPARE NEL NULLA L'AVVOCATO EGIZIANO (Foschini Giuliano)	86
REPUBBLICA	RIAPPARE IL LEGALE DEI REGENI, È IN ARRESTO "VOLEVA SOVERTIRE IL GOVERNO DI AL SISI" (Foschini Giuliano)	87
STAMPA	OFFESE A REGENI NELL'OMELIA, CONDANNA DEL VESCOVO (Assandri Fabrizio)	88
MESSAGGERO	LA LIBIA, REGENI E IL GAS I DOSSIER DELL'AMBASCIATORE (Ventura Marco)	89
PANORAMA	REGENI L'ITALIA CERCA DI CAPIRE IL RUOLO DI CAMBRIDGE (Biloslavo Fausto)	90
IL FATTO QUOTIDIANO	AMBASCIATORE, CI RISPARMI LA VERGOGNA (Rampoldi Guido)	91

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>EGITTO, RAID NEGLI UFFICI DEGLI AVVOCATI DI REGENI (Mazza Viviana)</i>	93
STAMPA	<i>REGENI, LE ACCUSE DELL'EGITTO "QUANTO SUCCESSO È COLPA SUA" (Mastrolilli Paolo)</i>	94
MANIFESTO	<i>I FRUTTI PREVEDIBILI DELLA PENOSA REALPOLITIK (Manconi Luigi)</i>	95
STAMPA	<i>QUEL SILENZIO SU REGENI DI THERESA MAY (Malaguti Andrea)</i>	97
GIORNALE	<i>LA REALPOLITIK DI MINNITI E LA SINISTRA CIECA (Micalessin Gian)</i>	98
REPUBBLICA	<i>Int. a Alfano Angelino: "L'AMBASCIATORE DI KIM VERRÀ ESPULSO DALL'ITALIA E SUL CASO REGENI LONDRA CI SOSTERRÀ" (Bellasio Daniele)</i>	99
MANIFESTO	<i>REGENI, IL MANTRA DI ALFANO È SENZA RISPOSTE. ATTIVISTI EGIZIANI SPIATI A ROMA (Martini Eleonora)</i>	101
OGGI	<i>CASO REGENI: NON C'È PIÙ NIENTE DA FARE? (Manconi Luigi)</i>	102
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>REGENI, IL CAIRO È UNA PALUDE LA FAMIGLIA E I TIMORI SUL VIAGGIO (Curzi Pierfrancesco)</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	<i>PAOLA REGENI: «L'ITALIA CI HA FERITO»</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>REGENI, L'ITALIA CHIEDE DI INTERROGARE LA DOCENTE DI CAMBRIDGE (Sacchettoni Ilaria)</i>	106
REPUBBLICA	<i>OMICIDIO REGENI LE BUGIE DI CAMBRIDGE SUI RISCHI DI GIULIO (Bonini Carlo/Foschini Giuliano)</i>	107
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>REGENI E I NUOVI RIBELLI D'EGIBIA INFRANGONO LA REALPOLITIK ITALICA (Rampoldi Guido)</i>	111

Regeni, l'ambasciatore torna al Cairo I genitori: "Siamo indignati, una resa"

> Una mossa collegata all'emergenza in Libia. Farnesina: "Progressi nelle indagini". Ma è polemica

ROMA. La procura del Cairo invia ai colleghi romani nuovi atti d'indagine sulla morte di Giulio Regeni. Poco dopo il ministro degli Esteri Alfano annuncia il rientro dell'amba-

sciatores italiano in Egitto. «Siamo indignati» dicono i genitori di Giulio, Paola e Claudio Regeni.

CUZZOCREA, FOSCHINI E TONACCI
ALLE PAGINE 2, 3 E 4

L'ambasciatore italiano torna al Cairo Ira dei Regeni: "Resa incondizionata"

La decisione dopo l'invio di nuovi documenti d'inchiesta alla procura di Roma
Il premier Gentiloni: "L'arrivo di Cantini aiuterà a scoprire la verità sugli autori dell'omicidio"

Un plico di documenti in arabo, spedito alla vigilia di Ferragosto, è servito a normalizzare, un anno e mezzo dopo, i rapporti tra Italia ed Egitto. La procura generale del Cairo ha inviato infatti ieri mattina ai colleghi romani nuovi atti d'indagine sulla morte di Giulio Regeni, il ricercatore italiano torturato e ucciso in Egitto il 5 febbraio del 2016. Poche ore dopo il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, «alla luce degli sviluppi», ha annunciato il rientro dell'ambasciatore italiano in Egitto, Gianpaolo Cantini. Una svolta brusca, nell'aria da mesi per ragioni politiche, rallentata fin qui dalla scarsa collaborazione degli investigatori egiziani che ieri hanno voluto compiere un gesto di distensione, seppur però senza alcun rilevante passo in avanti nelle indagini. «Siamo indignati» dicono infatti i genitori di Giulio, Paola e Claudio Regeni. «La decisione di rimandare ora, nell'obnubilamento di ferragosto, l'ambasciatore in Egitto ha il sapore di una resa confezionata ad arte. La verità è ancora lontana».

Al momento non si sa cosa c'è negli atti inviati in Italia. Sono in arabo, verranno tradotti a partire da domani e, a credere a un investigatore che da un anno e mezzo lavora al caso, «difficilmente conterranno delle rivela-

zioni significative». Secondo quanto comunicato dal procuratore generale Sadek al procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone e al sostituto Sergio Colaiocco, si tratterebbe dei verbali dei dieci poliziotti della National security che hanno investigato direttamente su Giulio prima della sua scomparsa. E che hanno effettuato la perquisizione nelle abitazioni dei cinque ladri ammazzati in un conflitto a fuoco con la Polizia: a casa di uno di loro fu ritrovato il passaporto di Giulio. È ormai appurato che a portarlo fu proprio un poliziotto e che quella mattanza altro non fu che un depistaggio.

La Procura di Roma aveva chiesto di interrogarli. E il Cairo lo ha fatto. Ora i loro scarni verbali verranno tradotti e analizzati dai poliziotti dello Sco e i carabinieri del Ros per capire se ci sono menzogne, come avvenuto in passato, o invece elementi utili alle indagini. Il «passo avanti» a cui far riferimento il procuratore Pignatone nel comunicato congiunto con il collega Sadek si riferisce invece all'invito ottenuto per settembre. «Collaborazione» scrive infatti Pignatone non a caso: gli italiani, con la collaborazione dei nostri tecnici, parteciperanno alle riunioni operative con la società russa, messa sotto contratto da-

gli egiziani, per recuperare le immagini delle telecamere della fermata metro sotto casa di Giulio che invece erano state cancellate, perché nessuno nell'immediatezza dei fatti aveva ordinato di acquisirle. È il primo invito di questo tipo: dal Cairo avevano sempre negato agli italiani di partecipare a riunioni operative.

«Entrambe le parti — dicono Sadek e Pignatone — hanno assicurato che le attività investigative e la collaborazione continueranno fino a quando non sarà raggiunta la verità su tutte le circostanze che hanno portato al sequestro, e alla morte di Regeni».

«Alla luce di questo — ha spiegato Alfano, — il Governo ha deciso di inviare l'ambasciatore Giampaolo Cantini al Cairo». E il premier Paolo Gentiloni poco dopo ha aggiunto: «L'ambasciatore avrà, tra l'altro, il compito di contribuire alla azione per la ricerca della verità sull'assassinio. Una ricerca su cui prosegue la collaborazione tra le procure dei due paesi, come chiarito dal procuratore Pignatone. Un impegno al quale non rinunceremo, come ho confermato ai genitori di Giulio».

(g.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena. L'obiettivo è sfruttare l'influenza egiziana sul generale Haftar: avere buoni rapporti sia con Tripoli sia con Tobruk è l'unico modo per stabilizzare il Paese

La regia di Minniti e l'ok del Colle ecco la tela del disgelo con Al Sisi "Italia più forte in Libia sui migranti"

Le basi dell'intesa poste
un mese fa con la visita al
Cairo di una delegazione
di parlamentari

Il governo confida anche
che il riavvicinamento
possa dare un'accelerata
all'inchiesta

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. La manovra decisiva del governo è cominciata poco più di un mese fa. Quando, per la prima volta dopo la fine delle relazioni diplomatiche, tre senatori italiani hanno varcato la soglia del palazzo presidenziale del quartiere di Heliopolis, al Cairo, per incontrare il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi. A guidare la delegazione era il presidente della commissione Difesa del Senato Nicola Latorre, vicinissimo — e amico da sempre — del ministro dell'Interno Marco Minniti (insieme a lui, in Egitto, c'erano i senatori di Forza Italia Maurizio Gasparri e del Movimento 5 stelle Vincenzo Santangelo).

Non è un caso, perché l'input alla ripresa dei rapporti con l'Egitto arriva proprio dal Viminale. E dalla necessità di riaprire un canale fondamentale per contribuire alla stabilizzazione della Libia e al controllo dei flussi migratori. Minniti e il governo italiano hanno bisogno di una Libia stabile. E di parlare con entrambi i suoi governi: non solo con Fajez Al Sarraj a Tripoli, ma anche col generale Khalifa Haftar in Cirenaica. Le chiavi del rapporto con Haftar, già trovate dal governo francese di Emmanuel Macron, passano proprio per l'Egitto di Al Sisi. E dalla ripresa di quelle relazioni diplomatiche sospese nell'aprile 2016, dopo che dal Cairo — invece della verità sulla morte del ricercatore ventottenne Giulio Regeni — arrivavano palesi bugie e tentativi di depistaggio.

Latorre aveva un mandato preciso: quello di far capire ad Al Sisi che davanti a dei passi avanti veri dal punto di vista giudiziario e della cooperazione tra

le procure del Cairo e di Roma, il nostro Paese avrebbe rimandato l'ambasciatore in Egitto. A dargli la possibilità di fare un'offerta del genere, ovviamente, non erano stati solo l'amico Minniti e il ministro degli Esteri Alfano. L'operazione ha coinvolto direttamente il premier Paolo Gentiloni, che segue il caso Regeni dal primo giorno (all'epoca del ritrovamento del giovane con evidenti segni di torture sul corpo era ministro degli Esteri), e ha avuto il beneplacito del capo dello Stato Sergio Mattarella. Fonti vicine al governo si dicono convinte che i passi avanti nelle indagini saranno reali. E ricordano che lo stallo nell'inchiesta era cominciato dopo che, a dicembre 2016, l'Egitto aveva fatto dei «passi importanti verso la verità», inviando in Italia materiale probatorio e mandando a Roma, a colloquio con il suo omologo Giuseppe Pignatone, il procuratore capo del Cairo. Che aveva incontrato i genitori di Regeni promettendo: «Non chiuderò questa indagine finché non avrò arrestato chi lo ha ucciso».

Già allora Al Sisi si aspettava il ritorno dell'ambasciatore. Ma non avvenne, e gli ulteriori tentativi di passi avanti dell'inchiesta caddero nel vuoto. Il presidente egiziano lo ha ricordato proprio a Latorre durante la sua missione: «Abbiamo già fatto invano delle mosse importanti». Il senatore — forte dei colloqui avuti prima della partenza — ha potuto rassicurarlo: «Stavolta non sarà così». Ed è per questo che la decisione del ministro degli Esteri Angelino Alfano è stata così immediata, subito dopo l'invio di nuovi documenti alla procura. Per provare che l'Italia non stava bluffando e

che ritiene il dialogo con l'Egitto importantissimo per molte ragioni. La prima delle quali è proprio la crisi migratoria. E di conseguenza il ruolo strategico del nostro Paese in quell'area.

Nell'incontro di luglio con le istituzioni egiziane si era parlato anche di immigrazione. Al Sisi si era congedato da Latorre ricordandogli: «In Egitto abbiamo 5 milioni di profughi che non teniamo nei campi, ma cui diamo una social card per nutrirsi. Controlliamo oltre 1.000 chilometri di frontiera con la Libia e da dieci mesi in Italia, da qui, non arriva un migrante, senza avere per questo ricevuto un euro. Mentre per fermare i flussi l'Europa ha dato 6 miliardi alla Turchia». In pratica, la richiesta di un ruolo, che a questo punto il governo sembra voler concedere. Perché Al Sisi è riuscito nell'ultimo anno a riallacciare i rapporti con gli Stati Uniti, rafforzare quelli con la Russia, mantenere relazioni positive sia coi Paesi del Golfo che con la Siria. In più, è il capo di Stato che ha più influenza sulla Cirenaica, la parte della Libia controllata dal generale Haftar. Dove il governo teme si possa spostare la rotta dei migranti, se si riesce a chiudere quella della Tripolitania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia-Egitto, politica estera incapace

Italia-Egitto Regeni vittima di una politica incapace

LUIGI MANCONI

Negli ultimi mesi e nelle ultime settimane, nulla è accaduto che possa segnalare un mutamento, anche il più esile e controverso, nella condotta delle autorità politiche e giudiziarie dell'Egitto a proposito della vicenda di Giulio Regeni. Non il più piccolo atto che manifesti una più sollecita cooperazione con la procura di Roma e non la più sommissa dichiarazione politica di riconoscimento della centralità della questione della tutela dei diritti fondamentali della persona da parte di quel regime.

E nei confronti degli oppositori interni (rapiti, seviziati e uccisi a centinaia) e nei confronti delle associazioni umanitarie egiziane e di chi, come Giulio Regeni, voleva conoscere quel popolo, capirne le ragioni e difonderne le voci.

Dunque, la scelta così insopportabilmente ferragostana, assunta dal governo, di inviare proprio in queste ore l'ambasciatore italiano al Cairo, risponde chiaramente a tutt'altra logica.

La logica che sembra aver prevalso è quella della restaurazione della normalità diplomatica e politica nei rapporti tra l'Italia e l'Egitto. È una logica che, presentata come omaggio doveroso al realismo politico e alle esigenze geostra-

tegiche di quell'area del mondo, rivela invece tutta la goffaggine e il dilettantismo di una politica estera incapace, ancora una volta, di una propria autonomia e di un disegno di lungo periodo. Un disegno che consenta all'Italia, senza complessi di inferiorità e senza automatismi di schieramento, di svolgere un ruolo davvero costruttivo in un'area così delicata e precaria.

La controprova inequivocabile è rappresentata dal fatto che, nel momento in cui manda al Cairo l'ambasciatore, il nostro paese «non ottiene nulla in cambio». Gli asseriti «passi avanti» nella cooperazione giudiziaria tra la procura del Cairo e quella di Roma sono giusto una fola e la promessa più impegnativa è che a settembre i magistrati italiani potranno ricevere quelle registrazioni video che avrebbero dovuto ricevere nell'ottobre scorso. Ma non è questo il punto essenziale.

Ciò che davvero va sottolineato è che in più circostanze il premier Paolo Gentiloni si era impegnato, anche con chi scrive, ad adottare misure efficaci e incisive tali da garantire la continuità di una forte pressione sull'Egitto, nel caso che altre considerazioni consigliassero il ritorno dell'ambasciatore. Così, nei giorni scorsi - sulla base di un ragionamento solo politico, che non coinvolgeva in alcun modo la famiglia Regeni - ho proposto una

serie di provvedimenti, capaci di pesare nei rapporti con il regime di al Sisi in alcuni campi decisivi: quello dei flussi turistici italiani ed europei verso l'Egitto (la dichiarazione di quest'ultimo come «paese non sicuro»); quello dei rapporti commerciali nel settore degli armamenti; quello degli speciali accordi di riammissione nel paese d'origine dei profughi egiziani.

Non una di queste proposte è stata accolta. Il risultato è che la normalità delle relazioni tra Egitto e Italia sembra oggi pienamente ripristinata. Un altro e infelicitissimo contributo a che la vicenda di Giulio Regeni sia consegnata all'oblio. Resta, di conseguenza, una sola possibilità per quanti credono testardamente che la questione dei diritti umani non possa essere l'ultimo e trascurabile punto nell'agenda politica internazionale, ma priorità tra le priorità. Ovvero restare dalla parte di Paola e Claudio Regeni, consapevoli che la loro così faticosa e dolorosa battaglia riguarda tutti noi e il senso stesso di ciò che chiamiamo democrazia, di qua e di là del mediterraneo.



La scelta di Roma e il ruolo dell'Egitto in una regione instabile ma strategica

Il ritorno alla «normalità», l'ombra che resta

Reciprocità

La nostra decisione apre la strada all'arrivo di un rappresentante egiziano in Italia

L'analisi

di **Maurizio Caprara**

La convinzione che il ricercatore Giulio Regeni sia stato massacrato da mani barbare tra le quali rientrano almeno parti del sistema di sicurezza del Cairo non elimina un dato di fatto: l'Egitto è troppo importante perché il nostro Paese potesse ancora rinunciare ad avervi rapporti anche a livello di ambasciatori. Da quando, nell'aprile 2016, era stato richiamato alla Farnesina Maurizio Massari, il rappresentante precedente, la necessità indiscutibile di protestare e chiedere la verità sulla fine mostruosa di un nostro concittadino ha aperto una crisi nelle relazioni italo-egiziane priva di precedenti analoghi nel dopoguerra.

Con il futuro invio al Cairo dell'ambasciatore Giampaolo Cantini non cambierà tutto in un giorno. Ma il governo di Paolo Gentiloni ha deciso di modificare la propria postura per allontanarsi da una rotta di collisione che non avrebbe dato risultati positivi, se mai ci saranno, neppure sull'inquietante buco nero del caso Regeni.

Benché dal 2014 abbia come presidente Abdel Fattah el Sisi, non certo un liberale, piaccia o non piaccia con i suoi quasi 95 milioni di abitanti l'Egitto è il più popolato tra i Paesi arabi. Con 2.612 chilometri di confini (di efficacia relativa, in tanti tratti) si trova incollato a due Stati fonda-

mentali negli equilibri delle rispettive aree e a due non-Stati turbolenti e pericolosi. Gli Stati sono Israele e il Sudan, quest'ultimo fonte di migrazione e non privo di tensioni. I non-Stati sono la frammentata Libia, di fronte a casa nostra, e la striscia di Gaza, giacimento di malessere e di bande armate.

Per avere un'idea dell'interesse italiano a non restringere troppo i canali di dialogo con le autorità egiziane — di qualunque tipo esse siano o saranno, perché neppure sulla stabilità di lungo periodo dell'Egitto si può essere certi — non basta soltanto un corposo dato economico: l'interscambio di 5.180 miliardi di euro nel 2014.

Sono Al Sisi e il presidente russo Vladimir Putin gli stranieri che influenzano il generale Khalifa Haftar, capace di controllare la Cirenaica, e dal quale, benché non sia ritenuto in grado di colpire a Ovest, sono venute minacce di bombardare navi italiane in acque libiche. Può l'Italia contribuire a rendere sicura la Libia senza parlare normalmente anche per le vie ufficiali (non solo quelle dei servizi segreti e dell'Eni, canali mai interrotti) con i referenti di Haftar? E, una volta che non ci fosse Haftar, può sperarlo senza almeno un assenso della potenza militare regionale con la quale la Libia ha 1.115 chilometri di bucherellati confini?

Gli impegni ribaditi ieri dalla magistratura del Cairo a informare l'Italia di indagini sulla morte di Regeni, scoperte nel gennaio 2016, costituiscono l'elemento che ha permesso al governo Gentiloni di annunciare la futura partenza da Roma dell'ambasciatore Cantini. La scelta di non lasciare la sede del Cairo senza

titolare in carica rientrava comunque in un percorso imboccato da mesi.

L'insediamento di Cantini non sarà questione di giorni. A essere stato sbloccata è la presentazione della richiesta di gradimento del diplomatico da parte del nostro ministero degli Esteri, una procedura indispensabile. Non va escluso che la risposta dal Cairo arrivi più rapidamente del solito. Il passo italiano potrà aprire la strada all'arrivo di un ambasciatore egiziano a Roma. Il titolare della sede non è ancora stato sostituito con Hesan Badr, nominato l'anno scorso, dopo che Amr Helmi ha terminato il suo mandato.

È doloroso. Non può non porre problemi di coscienza l'esistenza di un caso truce come quello Regeni sulla via di un ripristino di relazioni ordinarie. In ogni caso, l'Egitto che Al Sisi ha schierato contro il terrorismo fondamentalista islamico ha un peso destinato ad aumentare dopo l'individuazione di giacimenti di gas nel Mediterraneo Orientale, con la prospettiva di linee sottomarine per trasportarlo da costruire tra Israele, Cipro, Turchia. Può essere portatore di pace o polveriera. Conta troppo per far finta che non ci sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 L'inchiesta

Verità lontana, non si conosce ancora il movente

di **Giovanni Bianconi**

A più di un anno e mezzo dal sequestro e l'omicidio di Giulio Regeni, sappiamo con sufficiente certezza che a rapirlo e ucciderlo sono stati gli uomini della Sicurezza del regime egiziano, funzionari dei Servizi e della polizia locale che lo tenevano d'occhio da tempo e dopo la scoperta del suo cadavere hanno inscenato un'assurda messinscena per coprire le responsabilità. Ma come e perché tutto è accaduto, resta ancora un mistero. Non sappiamo se a scioglierlo potrà essere il contenuto delle nuove carte inviate a Roma; sembra difficile, ma intanto hanno offerto l'occasione al governo italiano di rimandare il proprio ambasciatore al Cairo. Una decisione che per come è stata presa e comunicata non poteva non destare l'indignazione dei familiari di Giulio. C'era da aspettarselo, probabilmente lo stesso governo se l'aspettava, e l'annuncio comunicato con gli italiani in vacanza e l'attenzione dell'opinione pubblica inevitabilmente abbassata, sembra il tentativo di limitare al minimo il «danno d'immagine» provocato da questa mossa.

I verbali dei dieci poliziotti che hanno avuto a che fare con la sparizione di Regeni non sono ancora nemmeno stati tradotti dall'arabo per sapere che cosa realmente contengono, e l'annuncio di un prossimo vertice investigativo da tenersi al Cairo, a settembre, per verificare le immagini registrate dalle telecamere della stazione della metropolitana dov'è sparito Giulio possono essere la premessa di un risultato, ma non il risultato. La Procura di Roma, a cui il governo sembra avere delegato ogni valutazione sulla opportunità o meno di riallacciare normali relazioni diplomatiche con l'Egitto, non poteva che accogliere positivamente l'arrivo dei nuovi atti da tempo richiesto; ma da qui a legare la decisione del governo alle presunte novità contenute in quelle carte ce ne corre.

Sarebbe meglio tenere separata la scelta di inviare l'ambasciatore da presunte «svolte» sul caso Regeni. Per rispetto del lavoro della magistratura, che non può essere piegato ad esigenze politico-diplomatiche estranee alle sue competenze, e soprattutto per rispetto dei familiari di Giulio, sempre messi davanti a ogni altra cosa — almeno a parole — nelle considerazioni che fin qui hanno guidato le mosse del governo di Roma, e ora improvvisamente accantonati di fronte ad esigenze di altro tipo. Perché la verità sulla morte di Giulio Regeni non la conosciamo ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CORAGGIO
DELLA VERITÀ

MARIO CALABRESI

QUESTO giornale, insieme con la famiglia di Giulio Regeni, ha sempre pensato che fosse stato giusto richiamare l'ambasciatore al Cairo. E che non lo si dovesse rimandare finché non si fosse ottenuta la verità sul rapimento, la tortura e l'uccisione di un giovane italiano che era in Egitto per portare a termine un dottorato di ricerca.

La decisione, comunicata ieri sera, alla vigilia di Ferragosto, non può che lasciare stupiti e provocare amarezza. Perché dalla verità siamo ancora distanti ma soprattutto siamo lontanissimi dalla possibilità di avere giustizia. La sensazione è che ora tutto possa passare in secondo piano, che la morte di Giulio Regeni sia diventata di intralcio agli interessi nazionali.

Partiamo dall'inchiesta. In quest'ultimo anno il lavoro della Procura di Roma e dei nostri investigatori è stato esemplare, sono state individuate responsabilità precise nella struttura dei servizi segreti egiziani, un organismo che fa capo direttamente al potente ministro dell'Interno. Ma la collaborazione della procura e delle autorità del Cairo è stata discontinua, lentissima e a tratti irridente. Ora, dopo mesi di silenzio, sono arrivati finalmente nuovi documenti, della cui bontà nessuno però è in grado di garantire. La strada sarà ancora lunga e non sappiamo se si arriverà mai al traguardo.

TENERE l'ambasciatore a Roma era considerato come il modo più efficace per fare pressione sul regime di Al Sisi.

Il governo ha cambiato idea. Si può comprendere il perché. E qui entra in ballo l'interesse nazionale, che ancora una volta porta in Libia. Cercare di

gestire la situazione libica e i flussi migratori senza avere rapporti diretti con l'Egitto — che è il principale sostenitore del generale Haftar e delle sue milizie — è come giocare con un braccio legato. La nostra assenza al Cairo è stata sfruttata a fondo dai francesi e si capisce l'urgenza di porre rimedio.

Ma allora perché non chiamare le cose con il loro nome? Perché non avere il coraggio di assumersi la responsabilità politica del gesto? Dire con chiarezza: abbiamo bisogno di un ambasciatore in Egitto che agisca nel pieno delle funzioni per gestire la situazione libica. Spiegarlo alla famiglia e agli italiani. Non venderlo come un modo per accelerare la verità. Questo non avrebbe diminuito l'amarezza di Paola e Claudio Regeni, i genitori di Giulio, e di molti che li hanno sostenuti in questi mesi, ma avrebbe evitato la sensazione di essere presi in giro. Poi se tutto ciò viene fatto alla vigilia di Ferragosto e a Camere chiuse allora quella sensazione si ingigantisce.

La responsabilità della politica ora è di dimostrare ogni giorno, con gli atti dell'ambasciatore e in ogni sede internazionale, che ottenere giustizia per Giulio Regeni è una priorità nazionale, che interesse degli italiani è anche non accettare che un proprio cittadino venga torturato e ucciso dal governo di un Paese che si professava amico. Altrimenti il gesto di ieri potrà essere definito in un solo modo: una resa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRA INTERESSI E DIRITTI

REALPOLITIK
IN VERSIONE
MEDITERRANEA

STEFANO STEFANINI

A PAGINA 25

REALPOLITIK
IN VERSIONE
MEDITERRANEA

STEFANO STEFANINI

C'è una sola vera spiegazione alla decisione del governo italiano d'inviare l'ambasciatore al Cairo. L'Italia fa sul serio in Libia. Sa di non poter fare a meno della sponda egiziana. Il Cairo non può continuare ad essere una sede diplomatica vacante, malgrado la vicenda di Giulio Regeni non sia ancora risolta. Roma ha tratto le conseguenze e ha preso l'unica strada possibile, quella del ripristino delle piene relazioni diplomatiche a livello di ambasciatori. Era ora. La decisione, coraggiosa sul piano interno, è soprattutto un atto di responsabilità di politica estera. Stiamo imparando la lezione della realpolitik - ed è un valore aggiunto alla nostra credibilità internazionale ed europea.

Roma ha ormai messo a punto una strategia per la Libia. La capacità di dialogare efficacemente con l'Egitto era l'unico grosso pezzo mancante. E senza ambasciatore in pianta stabile al Cairo avrebbe continuato a mancare. Il che avrebbe continuato a rendere vano qualsiasi tentativo di Roma di porsi come interlocutore del governo di Tobruk e, soprattutto, del generale Khalifa Haftar, politicamente e militarmente dipendenti dal sostegno egiziano. Qualsiasi prospettiva di soluzione politica della crisi libica passa anche dal Cairo.

La sede era vacante da più di un anno. L'Italia aveva richiamato l'ambasciatore Maurizio Massari nella primavera del 2016, ne aveva nominato successivamente nominato uno nuovo, Giampaolo Cantini, tenendolo però bloccato a Roma. La riapertura diplomatica al massimo livello è una decisione di supremo realismo politico, ma anche una scelta obbligata per un'Italia che abbia a cuore la Libia - e il corollario immigratorio. Non si può riaprire l'ambasciata a Tripoli, come abbiamo fatto (e siamo stati i soli), ed accontentarci di una presenza di cabotaggio ridotto al Cairo. La seconda taglia le ali alla prima.

La decisione italiana di ieri si presta a due considerazioni generali di politica estera. La prima è che non è e non deve essere una rinuncia alla nostra richiesta alle autorità e alla magistratura egiziane di verità sulla scomparsa di Giulio Regeni. Il ministro Alfano ha parlato di progressi che consento-

no il ritorno di un ambasciatore italiano al Cairo. Può darsi che vi siano. Ma non facciamoci troppe illusioni. E' probabile che la controversia continui. Dovremo riuscire a gestirla separatamente dal resto dei nostri rapporti con l'Egitto - come fanno tutti i Paesi che fanno politica estera seria. Talvolta sono necessari i compartimenti stagni.

In secondo luogo, l'Italia sta facendo un significativo salto politico di qualità in Mediterraneo. Anche questa è una scelta obbligata. Di fronte alla crisi libica, e all'emergenza immigrazione, Roma è rimasta largamente sola. L'Onu ha un ruolo diplomatico importante ma mezzi molto limitati; l'Ue, piaccia o meno, è defilata - comunque i libici preferiscono i canali bilaterali. Gli Usa di Obama erano il nostro grande partner; adesso sono un punto interrogativo. La Francia oscilla fra collaborazione e concorrenza. Macron sembra privilegiare la seconda forse perché ha ereditato una situazione in cui deve giocare al recupero d'influenza. Ristabilire un rapporto col Cairo ci rafforza nei confronti di Parigi.

L'Italia si rende finalmente conto che ci sono situazioni internazionali, come questa, in cui deve fare affidamento principalmente su stessa e sulle proprie capacità diplomatiche e di sicurezza, anziché aspettare l'aiuto altrui. Il sostegno, forse determinante, del Quirinale all'invio dell'ambasciatore in Egitto è un segnale di questa consapevolezza che richiede anche un forte senso di coesione nazionale. È questo il miglior incoraggiamento alla missione di Giampaolo Cantini al Cairo. Lo attende un compito difficile. È importante che sappia di avere tutto il Paese dietro di sé.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il commento

La Libia e il dialogo necessario per controllare i flussi migratori

Marco Ventura

Da chi se non da un ambasciatore nel pieno dei poteri possono essere difesi gli interessi dell'Italia? È stata quindi una scelta necessaria quella di rimandare l'ambasciatore al Cairo.

Una decisione forse addirittura tardiva quella di mandare in Egitto l'ambasciatore italiano designato, Giampaolo Cantini, ottimo diplomatico, molto esperto, per occuparsi in prima persona del "dossier Regeni" e perseguire una verità ancora lontana, ma anche per tutelare oltre ai diritti individuali quelli dell'intera comunità italiana in Egitto e delle nostre imprese impegnate in rapporti bilaterali importanti.

Ma c'è di più. Senza la ripresa di un dialogo al più alto livello con il generale Al Sisi e le autorità egiziane, l'Italia avrebbe continuato a non poter contare sulla collaborazione o almeno l'interlocuzione con un protagonista assoluto della politica nordafricana e mediorientale. Dialogo decisivo anche e soprattutto per la soluzione della crisi libica. La chiave per una ritrovata stabilità e unità della Libia, e il successo di una politica migratoria e di sicurezza italiana nel Mediterraneo, passa per il Cairo che ha finora appoggiato, "contro" il sostegno italiano a Al Sarraj, il generale Haftar, uomo forte di Bengasi.

Anche per questo l'invio dell'ambasciatore Cantini era stato caldeggiato sulla prima pagina di questo giornale dal nostro Fabio Nicolucci. Sì, sul caso Regeni il governo dovrà pretendere risposte nette e definitive, che non guardino in faccia nessuno. Certo, non saranno lasciati soli i genitori di Giulio barbaramente ucciso in un contesto che sempre più porta verso ambienti parastatali. Ma questo si potrà fare avendo al Cairo, di nuovo, un rappresentante con le credenziali a posto, titolato dalla fiducia che si deve a chi rappresenta l'Italia. Non poteva essere solo un incaricato d'affari a farsi portavoce dell'insofferenza per le reticenze nelle indagini (ieri l'invio dell'interrogatorio di alcuni poliziotti alla Procura di Roma ha generato il passo in avanti nella cooperazione giudiziaria che ha convinto il governo a riallacciare i rapporti

con l'Egitto).

Col ritiro dell'ambasciatore Maurizio Massari dal Cairo l'8 aprile 2016, l'Italia che con l'Egitto aveva un rapporto privilegiato decise di segnalare l'indignazione per i colpevoli silenzi sulle complicità degli apparati di sicurezza egiziani nell'omicidio. Da allora è passato quasi un anno e mezzo e il vuoto lasciato da noi è stato parzialmente colmato fra gli altri dai francesi, sia sul piano economico sia su quello politico. E gli sforzi del governo Gentiloni per puntellare un governo di unità nazionale a guida Al Sarraj in Libia sono stati minati dalla saldatura tra Francia, Egitto, Russia e Emirati Arabi Uniti attorno a Haftar.

Bisognava a ogni costo spezzare un meccanismo infernale che significava per noi l'impossibilità di chiudere il cerchio della nostra difficile strategia libica. Ne va dell'interesse nazionale e, viste le conseguenze in Italia delle ondate migratorie dalla Libia, della nostra stessa coesione sociale. I genitori di Giulio ritengono che la dignità, loro e dell'Italia, sia stata calpestata e l'invio di un verbale d'interrogatorio non sia moralmente sufficiente a far rientrare al Cairo l'ambasciatore. Con tutto il rispetto per il loro dolore, il governo italiano ha dimostrato in ogni modo la sensibilità per il diritto alla verità. Ma anche nell'interesse della verità su Regeni, lasciare vacante la sede del Cairo sarebbe stato un errore. Allora buon lavoro all'ambasciatore Cantini. Non sarà facile riallacciare un rapporto con l'Egitto, colmare un vuoto di quasi un anno e mezzo. E ottenere finalmente la verità sulla morte di Giulio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il commento

di CESARE DE CARLO

LA RAGION DI STATO

Negli anni Settanta venne chiamata *realpolitik*. Alla tedesca, perché tedesco di nascita era Henry Kissinger. Sotto Nixon fu consigliere della Sicurezza. Sotto Ford segretario di Stato. E il suo realismo politico consisteva nell'impostare i rapporti internazionali sulla base delle convenienze, degli interessi, degli obiettivi più che sull'ideologia, sui presupposti etici, sulla nozione di giusto e sbagliato. Insomma fare quel che avrebbe portato vantaggi alla nazione nel suo insieme.

Fu così che gli Stati Uniti aprirono alla Cina comunista ancora permeata dai furori della rivoluzione culturale. Ebbene quel che ha deciso ieri il governo italiano è un altro caso di *realpolitik*. Ritorna al Cairo un ambasciatore nella persona dell'abile Giampaolo Cantini. Eppure su Giulio Regeni ne sappiamo quanto prima, vale a dire nulla. Ma sono passati diciotto mesi dalla sua morte e l'Egitto è per noi troppo importante, sia strategicamente che economicamente, per continuare a fare il viso dell'armi. La famiglia è «indignata». Comprensibile. Altrettanto comprensibile è che Gentiloni faccia quello che è nel nostro interesse: ridare la priorità al pragmatismo e in primo luogo aggiustare i rapporti con Haftar. E lui, il generale libico, l'uomo forte della Libia post-Gheddafi. E non, come pensava Renzi, l'impotente Serraj. Da Tobruk e non da Tripoli dipendono i contratti petroliferi dei nostri imprenditori e il contenimento del traffico umano che ci sommerge. Haftar è uomo di Al Sissi, presidente egiziano. Questo spiega l'annuncio di Alfano sul riallacciamento delle relazioni diplomatiche nel momento in cui per salvare la faccia si rilanciano le inchieste bilaterali su Regeni. In realtà il tempo delle emozioni e delle fiaccolate è esaurito.

(cesaredecarlo@cs.com)



Rivelazioni dagli Usa sul caso Regeni Il governo frena, ma è scontro politico

L'amministrazione Obama diede al governo italiano informazioni «esplosive» sulle responsabilità degli apparati di sicurezza egiziani nella morte di Giulio Regeni. Lo ha scritto il *New York Times*. Ma

l'ipotesi che l'Italia abbia ignorato elementi decisivi viene respinta da Palazzo Chigi, che precisa come non furono mai trasmessi «elementi di fatto», tantomeno «prove esplosive».

alle pagine 5 e 6

Di Giacomo, Galluzzo

«Regeni ucciso dai servizi, Roma informata» Palazzo Chigi: mai ricevute le prove dagli Usa

Secondo il *New York Times*, Obama avvertì Renzi. In Italia l'opposizione insorge: il governo chiarisca

Il padre di Giulio

«Possiamo arrivare alla verità. Si tratta di fare maggiori pressioni sulle autorità egiziane»

ROMA Informazioni «esplosive» sulle responsabilità degli apparati di sicurezza egiziani nella morte di Giulio Regeni riferite dall'amministrazione Obama al governo italiano, allora guidato da Matteo Renzi, con Paolo Gentiloni ministro degli Esteri: un passaggio dell'inchiesta del *New York Times* sulla morte del ricercatore italiano pubblicata nel giorno di Ferragosto rinfocola le polemiche sui rapporti tra il nostro Paese e l'Egitto di Al Sisi, all'indomani della notizia del ritorno del nostro ambasciatore al Cairo. Tanto che diversi parlamentari chiedono che il governo riferisca prima possibile alle Camere. Ma l'ipotesi che l'Italia abbia ignorato elementi decisivi viene respinta da Palazzo Chigi che precisa che nei contatti con l'amministrazione Usa non furono mai trasmessi «elementi di fatto», tantomeno «prove esplosive».

E in effetti, nel lungo articolo, il corrispondente dal Cairo Declan Walsh precisa che gli Stati Uniti non condivisero tutte le informazioni ottenute: fa riferimento a prove «incontrovertibili», la cui esistenza gli è stata confermata da tre funzionari, anche se — scrive — gli Usa riferirono all'Italia «le conclusioni», ma non passarono le prove per evitare di bruciare la propria fonte.

L'ampia disamina sugli ultimi

giorni del giovane ricercatore, le inchieste sul suo rapimento e i depistaggi egiziani e sugli interessi italiani in ballo arriva quando nel nostro Paese c'è già polemica per la decisione del governo — molto criticata anche dalla famiglia di Regeni — di riportare al Cairo l'ambasciatore. Il padre di Giulio, Claudio, al *Gr1* si è detto «indignato»: «Abbiamo ben tre nomi di ufficiali sicuramente coinvolti, penso che con una maggiore pressione sul governo egiziano possiamo farcela ad arrivare alla verità». «Siamo pronti ad andare al Cairo», ha aggiunto la mamma, Paola. C'era già una data, il 3 ottobre, ma «siamo sempre in tempo a spostarla, se vogliamo arrivare prima noi dell'ambasciatore». Giampaolo Cantini era stato nominato nel maggio del 2016, ma non si era mai insediato, l'Italia aveva richiamato il suo predecessore Maurizio Massari vista la scarsa collaborazione egiziana.

«Subito un'informatica del governo», chiede Giulio Marcon di SI. Mentre Alessandro Di Battista (M5S) accusa Renzi e Gentiloni di essere «complici», e aver «mentito alla famiglia Regeni e al Paese». Pier Ferdinando Casini difende il governo: «È una bufala». E per Maurizio Gasparri (FI) «non saranno le bugie ad orologeria della stampa americana a impedire la piena ripresa dei rapporti Italia-Egitto».

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FAMIGLIA ANDRÀ AL CAIRO

Regeni, la difesa di Renzi: “Obama non ci parlò di Giulio”

Martini e Paci ALLE PAGINE 4 E 5

Renzi fa asse con Gentiloni “Obama non ci avvertì”

Telefonata tra i due: da Washington nessun documento sul giovane
L'ambasciatore sarà affiancato da un legale per seguire le indagini

Mi lascia perplesso che il giorno dopo la decisione dell'Italia sull'ambasciatore sia pubblicata una notizia priva di fondamento

Nicola Latorre
Senatore Pd e presidente della commissione Difesa

La mossa diplomatica, a queste condizioni, appare come una resa dell'Italia all'Egitto: bisognava mettere in atto altre misure

Luigi Manconi
Senatore Pd, guida la commissione diritti umani

Gravissimo quanto scrive il “New York Times”: Renzi, Minniti, Gentiloni e Alfano, traditori della Patria, hanno superato il limite

Alessandro Di Battista
Deputato del M5S

Retroscena
FABIO MARTINI
ROMA

È la sera di Ferragosto e dagli Stati Uniti è appena planata sulla deserta Roma politica una perturbazione che sembra potersi trasformare in uragano politico. Da poco è stato diffuso l'articolo del *New York Times* sulle presunte notizie trasmesse un anno fa dal presidente degli Stati Uniti al governo italiano sul caso Regeni: una rivelazione così “scandalosa” da costringere a parlarsi via telefono i due governanti che in questo anno e mezzo hanno deciso la linea sulla vicenda: Matteo Renzi (presidente del Consiglio dal febbraio 2014 al dicembre 2017) e Paolo Gentiloni, ministro degli Esteri quando il caso scoppiò e da nove mesi capo del governo. Uno scambio di informazioni non destinato alla pubblicazione, ma due sere fa necessario per entrambi.

È Renzi che dice a Gentiloni: «Lo sai, con Obama, ci siamo visti tante volte, abbiamo parlato anche dal caso Regeni, ma mai una volta il presidente degli Stati Uniti mi ha fatto rivelazio-

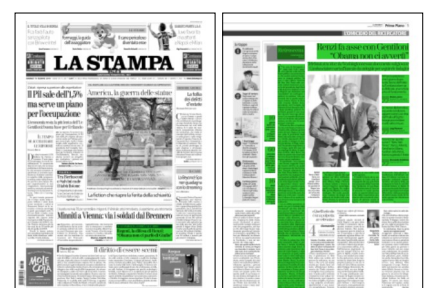
ni o fornito documenti. Né ha mai sentito il bisogno di metterci in allerta». E Paolo Gentiloni? Da ministro degli Esteri, a suo tempo, parlò del caso col suo omologo di allora, il segretario di Stato John Kerry, ma anche in questo caso senza mai ricevere elementi di fatto e tantomeno «prove esplosive».

E soprattutto - ecco il punto - non furono suggerite tracce che fossero diverse da quelle già in possesso dei Servizi italiani. Davanti all'articolo del *New York Times* Matteo Renzi ha preferito non impegnarsi in esternazioni pubbliche e Paolo Gentiloni ha preferito affidarsi a una nota impersonale. Certo, le opposizioni stanno cavalcando il caso e quanto ai genitori di Giulio Regeni - spinti dall'indignazione e dal dolore perché la verità della morte del figlio non arriva mai - considerano il ritorno di un ambasciatore al Cairo come una prova di cedimento.

Con un effetto-paradosso: in queste ore, per i rimbalzi delle “rivelazioni” del *New York Times* e per la “riapertura” dell'ambasciata italiana in Egitto, i governi Renzi e Gentiloni si ritrovano sulla difensiva, pur avendo cavalcato in questo anno una linea dura, almeno per gli standard della diplomazia internazionale in casi analoghi.

Artefici di questa linea, Matteo Renzi, Paolo Gentiloni e Marco Minniti, fino al dicembre 2016 coordinatore dell'attività dei Servizi.

In tutta la prima fase (febbraio-settembre 2016) in prima linea è restato Gentiloni, allora ministro degli Esteri. È stato lui a voler incontrare i genitori di Giulio Regeni, è stato lui a proporre un gesto molto forte come il ritiro dell'ambasciatore italiano in Egitto. Ed è stato Matteo Renzi, in precedenza protagonista di una forte apertura di credito al leader egiziano Al-Sisi (visita al Cairo, ricambiata a Roma, partecipazione al Forum di Forum economico Sharm el-Sheikh con Kerry) a prendere due decisioni che hanno lasciato il segno: oltre al ritiro dell'ambasciatore Massari dal Cairo nell'aprile 2016, anche l'indisponibilità a chiudere il caso con un «capro espiatorio» proposto in



via ufficiosa dagli egiziani.

Ma dopo il segnale dato agli egiziani col ritiro dell'ambasciatore, da un anno a questa parte Palazzo Chigi e Farnesina hanno iniziato a tessere la rete per riaprire i canali diplomatici con l'Egitto. Per realpolitik, perché l'Egitto è un Paese strategico. Ma anche perché, come sostiene da tempo una militante dei diritti civili come Emma Bonino, la presenza di un ambasciatore aumenta la pressione su una realtà come quella egiziana.

E infatti il ritorno di un ambasciatore al Cairo sarà accompagnato da una serie di misure preparate dalla Farnesina tutte finalizzate al caso-Regeni. Nell'ambasciata al Cairo sarà presente in modo permanente un esperto italiano incaricato della cooperazione giudiziaria sulla vicenda del ricercatore. Al giovane ucciso in Egitto verranno intitolate l'Università italo-egiziana e l'auditorium dell'Istituto Italiano di Cultura; verranno organizzate cerimonie commemorative nel giorno della sua scomparsa in tutte le sedi istituzionali italiane in Egitto. E saranno potenziati diversi progetti di cooperazioni nel campo della tutela e della promozione dei diritti umani, anche di cittadini egiziani che chiedessero asilo in Italia.

CC BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

10**giorni**

Quelli che passarono dalla scomparsa di Regeni al ritrovamento del cadavere

60**persone**

La delegazione italiana a Il Cairo il 4 febbraio 2016, giorno in cui si trovò il cadavere

16**mesi**

Senza l'ambasciatore a Il Cairo dopo il richiamo di Massari nell'aprile 2016

Il retroscena. Nella lettera di incarico della Farnesina le indicazioni a cui l'ambasciatore al Cairo dovrà attenersi

Un investigatore con Cantini le condizioni per il rientro

Il diplomatico sarà affiancato da una figura preposta a seguire gli sviluppi dell'indagine

Fonti del ministero: "L'assenza di un nostro rappresentante ormai era una pistola scarica"

**CARLO BONINI
GIULIANO FOSCHINI**

ROMA. Sono ore complicate alla Farnesina. E non tanto per la polemica scatenata dai 5 Stelle sull'intelligence Usa condivisa con Palazzo Chigi tra il febbraio e il marzo del 2016 («Non c'è nessun mistero, né c'è stato alcun occultamento della verità — dice una fonte qualificata del ministero degli Esteri —, il governo ricevette un'indicazione chiara rispetto alle responsabilità, ma assolutamente generica sui nomi e sugli apparati egiziani direttamente coinvolti. Peraltro, l'Italia fece sua l'indicazione americana. Basta andare a riguardarsi le dichiarazioni di quei mesi dell'allora ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni»), quanto per i tempi, i modi e le ragioni con cui il governo ha rimandato al Cairo il nuovo ambasciatore, Gianpaolo Cantini.

«Comprendiamo lo stato d'animo della famiglia — argomenta la qualificata fonte del ministero degli Esteri — ma a distanza ormai di più di un anno l'assenza del nostro ambasciatore non era più strumento di pressione ma era diventato il suo opposto. Una pistola scarica». «Il quadro — aggiunge ancora la fonte — dei rapporti di forza e degli equilibri in Medio Oriente è cambiato. L'Egitto, oggi, conta su una forte sponda dell'amministrazione americana, un rinnovato rapporto con Francia e Inghilterra e una forte alleanza con i sauditi, per non parlare della nuova attenzione mostrata dalla Russia. Insomma il nostro isolamento rischiava, se prolungato, di provocare danni. Non solo per quanto sta accadendo in Libia ma soprattutto nei confronti della nostra comunità al Cairo e nella ricerca della verità su Regeni».

La decisione del governo ha evidentemente un punto di caduta in una considerazione tanto banale quanto evidente dal primo giorno di questa storia: che verità ci si può aspettare dalla collaborazione con un Regime i cui apparati — questo è ormai certo — si sono resi responsabili del sequestro, la tortura e l'omicidio di un cittadino italiano? Scommettere che il Regime si convincerà a consegnare i responsa-

bili dello scempio di Giulio dopo questo ritorno alla normalità delle relazioni diplomatiche, è una mossa al buio. In fondo, lo sanno anche alla Farnesina. «Non avevamo e non abbiamo molte scelte — dice una fonte qualificata di governo — Chiamatela pure l'alternativa del diavolo. Chiudere ogni tipo di comunicazione con il Cairo scegliendo di non mandare l'ambasciatore, avrebbe significato rinunciare anche a una minima speranza di venire a capo del responsabile del suo omicidio».

Si capisce come sia una missione molto complicata, se non impossibile, quella che è stata affidata al nuovo ambasciatore. Lo dimostra la lettera di incarico che il ministro ha consegnato al diplomatico. Nella missiva un intero capitolo è dedicato al caso Regeni: Cantini arriverà in Egitto affiancato da una figura specifica che gestirà la cooperazione giudiziaria e investigativa con la procura generale del Cairo. Non è ancora stato deciso se si tratterà di un magistrato o di un ufficiale di polizia giudiziaria. Viene confermato poi l'ordine del giorno del settembre 2016 che blocca ogni fornitura gratuita di materiale bellico al regime di Al Sisi. Resta congelato sine die — come si legge ancora dalla lettera di incarico — il business council italo-egiziano. Verrà mantenuta l'allerta sul sito istituzionale della Farnesina e saranno aumentati i progetti di cooperazione e sviluppo con l'Egitto con oggetto il rispetto dei diritti umani e la parità di genere.

C'è infine — spiega ancora la fonte della Farnesina — il capitolo della "memoria" che «non sarà rituale». Sarà intitolata al ricercatore italiano la futura università italo-egiziana e l'auditorium dell'istituto di cultura. Il 25 gennaio, data della scomparsa di Giulio, sarà istituito il giorno della memoria in tutte le nostre sedi istituzionali in Egitto.

Questo è l'incarico all'ambasciatore. Ma è evidente che la parola fine di questa storia la si potrà mettere solo il giorno in cui si avranno i nomi dei responsabili dell'assassinio e della tortura di Giulio Regeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICOSTRUZIONE IN 5 PUNTI-CHIAVE

Le torture, la morte Che cosa sappiamo?

di **Ilaria Sacchettoni**

Tante le domande sul caso Regeni ma qualche certezza c'è: l'omertà e le bugie di alcuni membri degli apparati di sicurezza del Cairo, la scelta del silenzio dei docenti di Cambridge per cui Giulio lavorava. a pagina 6

La morte di Giulio Cosa sappiamo

I video, i depistaggi,
i silenzi: a un anno e
mezzo dall'omicidio,
i punti dell'inchiesta
(e i suoi lati oscuri)

1 Cosa hanno detto gli americani a Renzi?

In un articolo a firma Declan Walsh, un esperto della vicenda, il *New York Times* rivela che lo stesso presidente Obama aveva ottenuto «prove incontrovertibili sulla responsabilità egiziana» e su un coinvolgimento ai massimi livelli delle autorità del Cairo nell'omicidio di Giulio Regeni. Da Palazzo Chigi però, su questo particolare decisivo, è arrivata una smentita: «Nei contatti tra l'amministrazione Usa e il governo italiano (il premier Renzi, ndr) avvenuti nei mesi successivi all'omicidio di Regeni — dicono — non furono mai trasmessi elementi di fatto, come ricorda tra l'altro lo stesso giornalista del *New York Times*, né tantomeno «prove esplosive». In assenza di queste presunte prove esplosive la rivelazione è una non-rivelazione perché il coinvolgimento di alcune

autorità egiziane nella vicenda è già agli atti dei nostri investigatori.

2 Quanto e a che livello vennero coinvolti i servizi segreti egiziani?

L'inchiesta ha accertato l'omertà e le bugie di alcuni appartenenti agli apparati di sicurezza del Cairo. Un maggiore della National security è stato smentito, ad esempio, sul fatto di aver fornito al capo degli ambulanti una telecamera per riprendere di nascosto Regeni. A sconfessarlo è stato lo stesso Mohammed Abdallah, il capo del sindacato ambulanti che, alla fine di quella registrazione segreta, chiede alla stessa intelligence di andarsi a riprendere l'apparecchiatura. Questa rivelazione introduce delle crepe nella verità ufficiale dispensata inizialmente dalle autorità del Cairo che avevano smentito



l'intromissione dei servizi nel rapimento e uccisione di Regeni. L'ipotesi dei pm romani, invece, è che dietro queste persone vi fosse la regia di un livello superiore. Ma per approfondire questo aspetto avrebbero bisogno di partecipare alle investigazioni, cosa che finora è stata loro negata. Fra le richieste più volte sottoposte alle autorità egiziane quella di interrogare i poliziotti e gli alti ufficiali individuati dalla Procura egiziana.

3 Al Sisi sapeva?

Non esiste alcuna prova del coinvolgimento di Al Sisi nel rapimento e nell'omicidio di Giulio Regeni. Alcuni media hanno raccolto la testimonianza di Omar Afifi, ex funzionario del ministero dell'Interno egiziano, il quale accusa il capo di Stato di essere a conoscenza delle torture inflitte a Regeni. E di aver dato mandato di far sembrare la morte del ragazzo un incidente stradale. Afifi ha anche riferito

che l'ordine di arrestare Regeni sarebbe venuto «direttamente dal Dipartimento investigativo diretto da Mohamed Sharawy e Khaled Shalabi».

4 Perché i prof di Cambridge non parlano?

Il silenzio dei professori di Cambridge è una scelta dei legali a tutela degli interessi del college, onde evitare eventuali richieste di risarcimento danni. La ricerca sui sindacati autonomi degli ambulanti, progetto al quale stava lavorando Regeni, aveva ottenuto l'incoraggiamento di Maha Abdelrahman, docente ed esperta di movimenti sociali all'Università di Cambridge. Era stata lei ad approvare l'argomento e a insistere affinché il ricercatore andasse avanti sia pure senza formalizzare l'incarico che evidentemente comportava dei rischi. Eppure con i pm romani che sono andati a Cambridge a raccogliere la loro testimonianza i docenti hanno taciuto.

5 Quali sono i prossimi passi della Procura?

Il pm Sergio Colaio e il procuratore capo Giuseppe Pignatone faranno tradurre dall'arabo i verbali dei poliziotti della National Security che indagarono su Giulio Regeni e poi attuarono il blitz in casa dei rapinatori teoricamente coinvolti nel caso (un depistaggio a detta dei nostri investigatori dello Sco e del Ros). Inoltre ci si prepara a incontrare gli egiziani a settembre per fare il punto della situazione e seguire la questione che riguarda il recupero delle immagini sovrascritte dalle telecamere della metro. L'attesa è significativa: dai frammenti recuperati si può risalire all'ultima persona che avvicinò Regeni prima del rapimento. La vera partita (giudiziaria ma in qualche misura anche politica) sul caso Regeni si giocherà proprio allora.

Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Versioni

● Dopo il ritrovamento del cadavere di Giulio Regeni si susseguono versioni incompatibili e depistaggi sulla sua fine. Il primo, il 4 febbraio: l'italiano sarebbe stato vittima di un incidente stradale, malgrado la presenza di chiari segni di tortura sul suo corpo

● Poi ci fu la versione della partecipazione a una festa dove in realtà Regeni non riuscì ad arrivare

● Un'altra «verità» confezionata dalle autorità egiziane lo voleva caduto per mani di una gang di criminali «specializzati nei rapimenti di stranieri», tutti uccisi in un blitz. A sostegno di questa tesi, mostrati i documenti di Regeni in un appartamento dei familiari dei malviventi

Le reazioni

I media egiziani ignorano la notizia

Sui media egiziani nessun accenno alla notizia diramata dal *New York Times* sul caso Regeni. Soltanto elogi al governo del Cairo per il ritorno dell'ambasciatore italiano, vista come un segnale che la crisi Regeni è superata. L'agenzia stampa ufficiale addirittura sostiene che la visita del papa copto a Milano è frutto di questo sviluppo positivo degli eventi diplomatici tra i due Paesi. In un editoriale il quotidiano *Al Mesryoon* afferma che il ritorno dell'ambasciatore italiano al Cairo è un tentativo di conquistare il presidente Al Sisi alla causa più grande del controllo della situazione libica. Il giornale scrive anche che la Farnesina ha annunciato il ritorno dell'ambasciatore alla vigilia di Ferragosto, quando tutti gli italiani sono in vacanza.

L'intervista **Nicola Latorre**

«Nessuna rivelazione dagli Stati Uniti Strano tempismo a danno dell'Italia»



**IL PRESIDENTE DELLA
COMMISSIONE DIFESA
DEL SENATO: VOGLIAMO
LA VERITÀ, ABBIAMO
LO STESSO OBIETTIVO
DELLA FAMIGLIA**



**LA NOSTRA DIPLOMAZIA
DI NUOVO ATTIVA
CI CONSENTE
DI DIALOGARE
MEGLIO CON HAFTAR
SULLA CRISI LIBICA**

ROMA Senatore Nicola Latorre, lei che guida la commissione Difesa del Senato: le risulta che dagli Stati Uniti siano state passate all'Italia informazioni dettagliate sul ruolo degli apparati di sicurezza egiziani nella morte di Giulio Regeni?

«Credo che la smentita di palazzo Chigi sia chiara, netta e senza necessità di ulteriori aggiunte. Conoscendo quanto Gentiloni ci tenga alla verità su questa storia, va considerata esaustiva. D'altro canto, lascia perplessi che una simile indiscrezione, a quel che mi risulta priva di fondamento, venga pubblicata il giorno dopo la decisione dell'Italia di inviare nuovamente l'ambasciatore al Cairo. Se avesse avuto un fondamento, perché non darla prima?»

Dice che c'è una regia dietro l'articolo del New York Times?

«Non per responsabilità dei giornalisti del New York Times, ma di chi fornisce informazioni. C'è qualcuno che ha interesse a che si ricreino tensioni tra Italia ed Egitto oltre a quelle che già ci sono e permangono in relazione al caso Regeni. Qualcuno che vuole colpire gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo».

Non le pare che il tempismo dell'annuncio sia stato inopportuno? Il 14 agosto, a poche ore dall'arrivo di documenti in procura ancora da verificare...

«Non mi permetto di esprimere opinioni sulla forma. La sostanza è che una cooperazione seria, dopo un lungo periodo di stallo è ripresa con questo invio di documenti. Il segnale andava subito raccolto integrandolo con una forte attività di supporto alle indagini. La presenza dell'ambasciatore è un elemento importantissimo anche per l'inchiesta: richia-

mmo l'ambasciatore quando dall'Egitto venivano delle versioni sull'omicidio inaccettabili, si parlava di rapina, lo accusavano di essere una spia. Questa iniziativa produsse una piccola svolta nelle indagini, il procuratore Sadek venne in Italia, incontrò il procuratore, la famiglia Regeni. Poi c'è stato un periodo di stallo. Oggi l'assenza dell'ambasciatore non è più un elemento di pressione, anzi alimenta lo stallo».

La famiglia era stata avvertita?

«Gentiloni li ha chiamati prima di prendere la decisione. Davanti alle loro dichiarazioni, ritengo ci sia il dovere di ascoltarle con rispetto e solidarietà, ma ricordando che la loro sete di verità è anche la nostra».

La procura non ha ancora letto i documenti, né è iniziata l'analisi, promessa, dei nastri delle telecamere di sicurezza...

«Hanno però detto che sono documenti seri e utili».

L'Italia ha anche ragioni economiche importanti per avere una presenza in Egitto.

«Non dobbiamo confondere le cose: il primo motivo del ritorno dell'ambasciatore è il supporto alle indagini. Poi è chiaro che la presenza in Egitto è utile ad una serie di dossier, a partire dal caso Libia. L'Egitto è un attore di primo piano nella crisi dei migranti: accoglie, a proprie spese, un grandissimo numero di profughi che vivono integrati nella società egiziana, pattuglia le frontiere con la Libia».

Ha un rapporto più che privilegiato con il generale Haftar...

«Certo e l'Italia, per assolvere ad una funzione cruciale per l'Europa come la stabilizzazione dell'area, ha necessità di parlare anche con l'Egitto. Sui interessi economici voglio essere

chiaro: la presenza dell'Eni in Egitto va a beneficio soprattutto di quel paese, perché il giacimento scoperto soddisferà tutto il suo fabbisogno energetico. Che ci siano interessi economici non vuol dire che siamo disposti a barattarli con i diritti o con la necessità di arrivare alla verità sulla barbara uccisione di un nostro connazionale. E comunque, certamente, la presenza dell'Eni e dell'Italia dà fastidio a qualcuno, in occidente».

Qualcuno, chi?

«Se lo sapessi non mi limiterei a dirlo in questa sede. Sicuramente, però, in questo periodo di nostra assenza e difficoltà nell'area, Francia, e Gran Bretagna, ad esempio, hanno provato a occupare gli spazi lasciati dall'Italia».

Al di là delle valutazioni sulla cooperazione avuta finora, sulla morte di Giulio Regeni non ci sono ancora autori e mandanti. Che succede se la cooperazione egiziana si ferma di nuovo? Potrebbe avere un impatto, nuovamente, sulle nostre relazioni diplomatiche con l'Egitto?

«La presenza dell'ambasciatore servirà ad evitare questo rischio».

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Quell'articolo è una polpetta avvelenata»

4 domande a Fabrizio Cicchitto (deputato di Ap)

Fabrizio Cicchitto, anche lei, come tanti uomini politici della maggioranza, pensa che dietro le ultime rivelazioni del New York Times ci sia un disegno misterioso. Perché?

«Trovo quantomeno strano che il quotidiano di New York abbia una notizia del genere da settimane, se non mesi, e che se la sia tenuta stretta per tirarla fuori soltanto all'indomani dell'annuncio che l'Italia rimanderà in Egitto il suo ambasciatore. Ai miei occhi è evidente il tentativo di far saltare definitivamente ogni rapporto tra Italia ed Egitto. Sì, penso a una polpetta avvelenata. Quell'articolo è una manovra spregiudicata, l'ennesima, che usa l'assassinio di Regeni per colpire gli interessi italiani».

Scopo della manovra, secondo lei?

«Guardi, questa vicenda di Giulio Regeni a me pare tutta terribile a cominciare dal sequestro, tortura e morte di un giovane italiano. Non possiamo ignorare però lo sfondo su cui ci muoviamo, e cioè che il quadrante egiziano-libico è divenuto estremamente appetibile sotto il profilo delle risorse energetiche. Del petrolio libico e di come ci siano mire sui pozzi in concessione all'Eni, si sa. Dell'immenso giacimento di gas che sempre l'Eni ha scoperto in Egitto, si parla meno. Ecco, a me sembra non casua-

le che quel povero corpo martoriato sia stato fatto scoprire proprio il giorno in cui era in visita al Cairo l'allora ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, con una delegazione di 60 imprenditori italiani. Il corpo crudelmente martirizzato di Regeni sembra essere stato gettato sul tavolo apposta per far indignare il popolo italiano e interrompere sul nascere, come giustamente fu, anche la missione economica della Guidi».

Non cadrà anche lei nella diestrologia...

«No, ma sottolineo che la tempistica in questa vicenda è fondamentale. E dispiace vedere che alcune forze politiche prendano per oro colato le presunte rivelazioni del New York Times».

In conclusione, dove la porta questo suo ragionamento?

«Leggendo i giornali e riflettendo, mi sembra evidente che soltanto un nucleo terroristico (mai emerso finora e quindi da escludere) o un nucleo poliziesco possono avere trattenuto per sette giorni un giovane e avere infierito sul suo corpo così crudelmente. Se accettiamo l'idea dell'operato di un nucleo poliziesco, però, dobbiamo anche domandarci perché, capito di avere fatto un tragico errore, non abbiano fatto scomparire il corpo. Nascondere nel deserto non sarebbe stato difficile. Invece no, lo fanno ritrovare guarda caso nel giorno in cui arriva la delegazione italiana, creando una micidiale frattura tra Italia ed Egitto. Di sicuro non fanno l'interesse del regime, anche se il regime non ha la forza di sanzionarli».

[FRA. GRI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Deputato

Fabrizio
Cicchitto, 76
anni, presidente della
Commissione
Esteri



IL LEGALE DELLA FAMIGLIA

«L'Egitto non mostra i documenti raccolti»

di **Viviana Mazza**

Il consulente degli avvocati della famiglia Regeni in Egitto dice che «non c'è cooperazione» e che «Il Cairo non mostra i documenti raccolti». «Noi conosciamo due nomi, ma sono liberi». a pagina 5

L'avvocato della famiglia «Nelle carte egiziane ci saranno soltanto bugie»

Ahmed Abdallah: conosciamo due nomi, sono liberi

Non
abbiamo
potuto
leggere i
documenti
e penso che
dovremmo
almeno
avere la
possibilità
di farlo

Immagina-
vamo
contatti tra
il governo
americano e
quello
italiano, è
arrivato il
momento
che ci
dicano la
verità

L'intervista

di **Viviana Mazza**

DALLA NOSTRA INVIATA

NEW YORK Ahmed Abdallah è il presidente del consiglio d'amministrazione della Commissione egiziana per i diritti e le libertà, Ong che offre consulenza ai legali della famiglia di Giulio Regeni. È stato arrestato il 25 aprile 2016 ed è rimasto in carcere per 4 mesi e mezzo con l'accusa di aver partecipato all'organizzazione di proteste che miravano a rovesciare il regime.

Ora mentre la stampa egiziana elogia la decisione di rimandare l'ambasciatore italiano al Cairo, scrivendo che equivale ad assolvere lo Stato egiziano dall'omicidio di Giulio, Abdallah unisce la sua voce alle critiche della famiglia del ricercatore.

La decisione di rimandare l'ambasciatore italiano arriva dopo una nota congiunta delle Procure di Roma e del Cairo in cui si parla di progressi nelle indagini e di «rinnovata cooperazione» tra inquirenti. Cosa ne pensa?

«Non c'è nessuna cooperazione. Il procuratore generale Nabil Ahmed Sadek, che dovrebbe garantire la giustizia in Egitto, ha rifiutato finora di consegnarci il fascicolo sull'uccisione di Giulio, e ha bloccato ogni tentativo legale di ottenerlo. La famiglia non ha avuto nessuno degli atti. Non sappiamo nemmeno se quelli inviati agli inquirenti italiani siano un riassunto dell'inchiesta oppure gli originali. Penso che dovremmo vedere i documenti. Comunque, sulla base di quello che abbiamo visto finora, mi aspetto che il fascicolo sia pieno di bugie».

Se è pieno di bugie, come farete ad accertare la verità?

«Abbiamo molti indizi, ci sono diversi nomi che conosciamo perché sono stati resi pubblici. Il primo è quello di Sharif Magdi Abdlaal, il capitano della sicurezza di Stato che diede la telecamera per monitorare Regeni al capo del sindacato dei venditori ambulanti. Abdlaal è la stessa persona che ordinò il mio arresto e falsificò le prove contro di me. Pur sapendolo, il procuratore generale ha lasciato che io restassi in carcere per quattro mesi e mezzo sulla base di quelle accuse false».


Quali altri nomi conoscete?



«Sappiamo anche del colonnello Mahmoud al Hendy, che mise i documenti di Giulio nella casa del presunto capo dei gangster accusati di aver rapito il ragazzo: è tuttora in libertà. Entrambi sono potenti e non sono stati incriminati né sottoposti a indagini serie; possono manipolare le prove e minacciare chiunque sia pronto a dire la verità. La famiglia di Regeni vuole vedere gli atti, e noi vogliamo che i nostri avvocati possano assistere e partecipare all'inchiesta. Le autorità in Egitto stanno solo prendendo tempo, ma non stanno seriamente adoperando perché emerga la verità».

Secondo il «New York Times», gli Stati Uniti avevano informato il governo Renzi di avere prove «incontrovertibili» che dietro la morte di Giulio Regeni c'è la Sicurezza egiziana. Lei che cosa ne pensa?

«Mi aspettavo che ci fosse stata una comunicazione tra Washington e Roma, ma adesso vogliamo sapere tutta la verità da entrambi i governi, americano e italiano».

 [@viviana_mazza](https://twitter.com/viviana_mazza)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO REGENI

CI SONO LE RAGIONI DI STATO E QUELLE DELLA DIGNITÀ

Una doppia prova

RAGIONI DI DIGNITÀ E DI STATO

Scommessa

Il decoro e la credibilità sono valori che il governo italiano non può tradire

Aspettative

Con il ritorno dell'ambasciatore si apre un secondo capitolo della vicenda

di **Franco Venturini**

La tragica fine di Giulio Regeni ha sempre suscitato in noi un orrore e una sete di giustizia che rimangono tali anche dopo l'annuncio del ritorno in Egitto di un ambasciatore italiano. Semmai sono ora le prerogative dello Stato, i suoi doveri e i suoi poteri, la sua lucidità politica e il suo impegno umanitario, ad affiancarsi alle emozioni e a dover essere giudicati. Possibilmente senza fare dell'irrisolto caso Regeni un nuovo terreno di scontro pre elettorale.

Uno Stato che si rispetti, per cominciare, non abbandona e non tradisce i suoi cittadini. Mai, e quali che siano gli interessi economici o geopolitici in gioco. Si è detto e scritto in questi giorni che l'Italia vuole riportare al massimo livello i suoi rapporti diplomatici con l'Egitto perché le pressioni del Cairo sul generale Haftar sono indispensabili alla nostra politica di contenimento dei migranti in Libia. Cosa indubbiamente vera, come è vero che gli interessi economici italiani in Egitto sono rilevanti. Ma uno Stato degno di questo nome, pur avendo il diritto di perseguire i suoi interessi e di elaborare la sua politica estera con le procedure previste dalla Costituzione, non perde mai l'obbligo morale e politico della tutela

del suo cittadino. Men che meno quando questo cittadino è stato arrestato in un Paese straniero dichiaratamente amico, torturato selvaggiamente da organi di questo Paese e così assassinato. L'Italia non può voltare pagina su Giulio Regeni se non vuole diventare uno Stato marionetta.

Deve continuare a esigere collaborazione giudiziaria. Deve continuare a chiedere a gran voce la verità, anche sapendo che difficilmente l'avrà con o senza ambasciatore.

L'annuncio del governo ribadisce questi impegni, e afferma che con un capo missione al Cairo sarà più facile perseguitarli. Tesi del tutto credibile, ma che andrà verificata senza cedimenti, senza distrazioni, e speriamo senza strumentalizzazioni appartenenti al nostro teatrino interno.

C'è poi un altro aspetto che rientra nell'agire di uno Stato degno quale l'Italia vuole e deve essere: quello del decoro e della credibilità. Perché annunciare la prossima partenza dell'ambasciatore nella serata del 14 agosto? Forse perché la collaborazione tra Procure aveva fatto proprio quel giorno un grande balzo in avanti? Forse perché soltanto quel giorno erano state tirate le somme della missione parlamentare guidata dal senatore Nicola Latorre che aveva incontrato il presidente egiziano

no Al-Sisi l'11 luglio? Se anche così fosse, e ne saremmo davvero stupiti, la coincidenza con il generale rilassamento del Ferragosto andava evitato. Per non dare l'impressione di uno Stato timoroso e incerto, che teme di comunicare apertamente le sue scelte. E ancor più per non lanciare un segnale sbagliato, di debolezza e di insicurezza, a quella parte egiziana che di certo avrà preso buona nota.

Anche in questo caso, peraltro, errori tattici o confusioni negli ordini di priorità potranno essere corretti. Dall'ambasciatore Giampaolo Cantini, che si accinge ad affrontare una missione di estrema difficoltà. Certamente sarà suo compito tenere operante il dialogo con le autorità egiziane. Certamente i nostri cruciali interessi in Libia avranno un posto di rilievo in questo dialogo.

Ma soprattutto sarà lui a dover conferire sostanza concreta alla promessa del governo italiano di non retrocedere sulla ricerca della verità sul caso Regeni. Lui, e le istruzioni che riceverà da Roma, dimostreranno se il ritorno di un ambasciatore italiano al



Cairo era davvero nell'interesse stesso delle indagini, come noi siamo portati a credere fino a prova contraria. Lui dovrà esplorare e capire tutti gli strani meandri di questa atroce vicenda, se Al-Sisi davvero era al corrente di tutto e dunque il rapimento e l'omicidio non erano diretti contro il suo potere, se e perché i servizi egiziani ritenevano di avere a che fare con un agente britannico, se il Cairo abbia intenzioni serie oppure sia impegnato nel vecchio gioco di colpevolizzare gli esecutori salvando i mandanti, se ci siano interessi a noi avversi dietro, per dirne una, la straordinaria tempestività delle non straordinarie e smentite rivelazioni uscite sul *New York Times*.

In bocca al lupo, ambasciatore Cantini. E auguri anche all'Italia, alla sua irrinunciabile tenacia che non è soltanto umanitaria, e tanto basterebbe, ma comporta obblighi etici e politici che lo Stato si è assunto nel momento stesso, era l'8 aprile del 2016, in cui fu richiamato il nostro ambasciatore al Cairo.

Ora si apre un secondo capitolo, che deve restare coerente con la severità del primo e dare, speriamolo, migliori risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRAPPOLA EGIZIANA

ROBERTO TOSCANO

LA famiglia Regeni teme che con l'invio dell'ambasciatore italiano al Cairo l'inchiesta sulla tortura e sull'omicidio di Giulio possa avviarsi, invece che a una soluzione, verso un graduale e silenzioso insabbiamento. È un timore che sarebbe disonesto definire infondato.

A PAGINA 27

LA TRAPPOLA EGIZIANA

ROBERTO TOSCANO

LA FAMIGLIA Regeni teme che con l'invio dell'ambasciatore italiano al Cairo l'inchiesta sulla tortura e sull'omicidio di Giulio possa avviarsi, invece che a una soluzione, verso un graduale e silenzioso insabbiamento. È un timore che sarebbe disonesto definire infondato. Le spinte a una normalizzazione con l'Egitto — fra l'altro collegate ad aspetti molto concreti di politica estera, dall'economia alla geopolitica, e in primo luogo alla Libia — sono autentiche e potenti. Il governo italiano ha non solo il diritto, ma il dovere, di non lasciare cadere la richiesta di un chiarimento convincente su quanto è avvenuto, premessa di una punizione dei responsabili. La sfida è però estremamente difficile, visto che gli assassini non sono criminali comuni, ma esponenti non di secondo piano dei servizi di sicurezza egiziani. Lo sapevamo, e certo non avevamo bisogno di leggerlo nel *New York Times*. Ma nel suo articolo del 15 agosto è contenuta una "polpetta avvelenata" per il nostro governo: l'affermazione che l'intelligence americana era giunta alla conclusione che Giulio Regeni era stato rapito, torturato e ucciso da agenti della sicurezza egiziana e che gli Stati Uniti hanno trasmesso questa loro conclusione all'Italia. Su questo sfondo è diventato politicamente ineludibile per il governo italiano dar prova di determinazione nell'affrontare la questione. Non è vero, in ogni caso, che l'invio al Cairo di un nostro ambasciatore sia necessariamente la premessa di una resa, di un abbandono. Le ambasciate possono funzionare anche senza un ambasciatore. Con o senza ambasciatore quello che importa è la politica che si attua, e il ritiro di un ambasciatore non può essere considerato un risolutivo strumento di pressione come lo sarebbero invece misure nel campo della collaborazione economica e quella militare o sul terreno dei flussi turistici. Se però la famiglia Regeni si è concentrata sulla presenza o meno di un ambasciatore italiano al Cairo è perché manca proprio la fiducia in una politica di fatti e misure concrete e non solo simboliche.

A questo punto è indispensabile affrontare il contesto internazionale della vicenda. Sembra-no passati decenni, e non solo sei anni, dagli entusiasmi per quella Primavera araba che, innescata dal sacrificio di un ambulante tunisino, trovò al Cairo, e soprattutto in piazza Tahrir, il suo epicentro e il suo più forte impulso a livello regionale. Con quella vasta e pacifica mobilitazione popolare il Medio Oriente dimostrava di essere in grado di scrollarsi di dosso il giogo di regimi repressivi e corrotti. E lo facevano soprattutto i giovani, che finalmente identificavano nelle proprie indecenti classi dirigenti e nei regimi dittatoriali l'ostacolo principale all'aspirazione alla libertà, alla giustizia, a un benessere condiviso. La primavera durò poco, come sappiamo, e su

tutta la regione, a partire dall'Egitto, calò un gelido e sanguinoso inverno. La coraggiosa mobilitazione democratica di piazza Tahrir realizzò una straordinaria impresa, la cacciata di Mubarak, ma dopo la sua caduta apparve chiaro che nel Paese le forze reali erano da un lato i Fratelli Musulmani e dall'altro le Forze Armate. Al fallimento dei primi, incapaci e autoritari come possono solo essere gli integralisti religiosi, subentrarono i militari, che in realtà hanno governato l'Egitto fin dal 1953. E al posto di Mubarak c'è oggi Sisi, durissimo nella repressione non solo contro gli oppositori politici, ma anche contro chiunque, in primo luogo i giornalisti, osi criticare il suo regime. L'America è passata dagli effimeri entusiasmi per la Primavera araba al realismo cinico. Si potrebbe sostenere che questo radicale cambiamento corrisponda al passaggio da Obama a Trump. Sarebbe una spiegazione fondata, ma parziale, dato che di fatto il regime egiziano è stato "sdoganato" da Washington quando alla Casa Bianca c'era ancora Barack Obama. Dall'ottobre 2013 al marzo 2015 Washington aveva dimostrato la sua contrarietà al colpo di stato di Sisi e soprattutto alla sua brutale repressione non autorizzando la vendita all'Egitto di cacciabombardieri F16, (ecco l'esempio di una misura più concreta che non il ritiro di un ambasciatore). Ma anche Obama — il presidente che nel 2009 aveva entusiasmato gli animi dei democratici egiziani, e non solo, con il grande discorso del Cairo — finì con l'autorizzare quella vendita, dando il segnale della normalizzazione.

Il problema, non solo americano ma anche europeo, e concretamente italiano, è che, dal terrorismo al problema dei flussi di migranti, oggi la politica è dominata dalla paura, e — alcuni con qualche remora, altri come Trump con irrefrenabile entusiasmo (Trump ha detto che Sisi «ha fatto un lavoro favoloso») — siamo (ri)diventati, dopo la breve parentesi di quella prematura e stroncata Primavera araba, pronti ad accettare qualsiasi dittatore, qualsiasi regime, purché ci garantisca la quiete e la sicurezza, e magari anche qualche buon affare. Come se avessimo dimenticato che Saddam, Mubarak, Gheddafi, che vedevamo come pilastri della stabilità, hanno posto le basi della più totale e ingovernabile destabilizzazione di cui paghiamo oggi il prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regeni, i soliti sospetti e il mondo dei vinti

IL CASO REGENI

«Soliti sospetti»,
la stampa
e il mondo
dei vinti

L'ITALIA E IL GIOCO INTERNAZIONALE

di **Alberto Negri**

Ci sono morti che nessuno vuole avere sulla coscienza, ma il cui cadavere deve essere rapidamente sepolto per passare ad altro. Giulio Regeni è uno di questi, ma dopo oltre un anno non hanno ancora trovato una lapide convincente.

Forse mai ci riusciranno perché nessuna versione dei fatti sarà abbastanza plausibile: dal complotto contro il generale Abdel Fattah al-Sisi di spezzoni di servizi segreti a una trama internazionale che potrebbe coinvolgere più potenze straniere per danneggiare l'autocrate del Cairo e allo stesso tempo gli interessi italiani in Egitto, da quelli energetici alla Libia, dove il Cairo sostiene, insieme a Parigi, Mosca ed Emirati, il generale Khalifa Haftar. I soliti sospetti sono la Francia e la Gran Bretagna, gli stati promotori insieme agli Usa dei bombardamenti sulla Libia di Muammar Gheddafi nel 2011. Ma potrebbero essercene anche altri perché con il mega-giacimento di gas di Zhor l'Eni ha assunto un ruolo importante per la diplomazia non solo energetica della regione orientale.

Quell'evento, l'attacco al rais libico, dovrebbe essere segnato a caratteri cubitali sull'agenda italiana perché si è trattato della maggiore sconfitta del Paese dalla fine della seconda guerra mondiale: incapace e impossibilitata a difendere il suo maggiore alleato nel Mediterraneo, che soltanto sei mesi prima aveva ricevuto a Roma in pompa magna, l'Italia non solo ha perso la partita, ma ha dovuto persino unirsi ai raid aerei quando la Nato ha inserito i terminali dell'Eni tra gli obiettivi da colpire.

La nostra credibilità nei confronti dei partner della Sponda Sud è scesa a un livello molto basso e tutti ne hanno approfittato, dai governi alleati a quelli della regione, alle mafie dei migranti che hanno destabilizzato i nostri stessi confini. Ma in questi anni per i nostri concorrenti e presunti alleati, europei o arabi, è stato ancora più irritante constatare che nonostante la fine di Gheddafi l'Eni rimane in Libia la compagnia più importante che estrae due terzi del gas e del petrolio fornendo la corrente elettrica a tutto il Paese. Se l'idea era espellere gli italiani l'operazione non è riuscita. Non solo. Pur essendo in grave ritardo nei negoziati con Haftar, l'Italia ha sostenuto il governo di Fayeze al-Sarraj riconosciuto dall'Onu e mandando una modesta flottiglia di navi sta faticosamente rimettendo in rotta di navigazione la guardia costiera libica, un labile simulacro di Stato. Più

o meno lo stesso discorso vale per l'Egitto, un Paese dove i britannici ci avrebbero volentieri cacciato a pedate 70 anni fa ai tempi di re Farouk che, dopo il colpo di stato di Gamal Abdel Nasser, venne in esilio proprio a Roma mentre a Londra e al Cairo decidevano i destini della Libia mettendo in sella il senusso Re Idris.

Il caso Regeni, tra attualità e storia, si inserisce in questo contesto. Al di là delle polemiche sul ritorno dell'ambasciatore italiano in Egitto, che forse avrebbe potuto essere rimandato anche prima o in un altro momento, appare sconcertante quanto scritto, con straordinario e quasi sospetto tempismo, dal *New York Times Magazine*, ovvero che gli Stati Uniti avevano passato al governo informazioni sul coinvolgimento degli apparati di sicurezza egiziani, ma senza fornire prove e riferimenti.

Il governo italiano smentisce. Ora è difficile capire chi dice più bugie, ma forse è più facile comprendere perché escono queste notizie. Anche gli Usa devono giustificare la loro posizione: sono i protettori dell'Italia, ma anche i maggiori fornitori di aiuti militari all'Egitto e Al Sisi che garantisce la lotta al terrorismo islamico e buoni rapporti con Israele. Il caso Regeni disturba anche loro perché nonostante le pressioni di Roma non sono riusciti a ottenere nulla di concreto dal Cairo e la stampa - maledetta stampa - continua a scrivere di questo orrore. A britannici e francesi il caso Regeni torna oggettivamente comodo: ha congelato i rapporti diplomatici dell'Italia con il Cairo e minato - ma forse non abbastanza - la storica partnership tra i due Paesi.

L'Italia da 70 anni appartiene al mondo dei vinti e Giulio Regeni, nonostante lavorasse per istituzioni britanniche, è stato ricacciato, da morto assassinato, in quel mondo. Per i vinti, soprattutto quando sono rimasti vulnerabili e divisi, ottenere giustizia è più difficile: possono chiedere soltanto clemenza. Ma se continueranno a domandare verità e giustizia saranno un po' meno vinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ripresa delle relazioni Italia-Egitto e manovre in corso

CASO REGENI, PERCHÉ NON SIA UNA VERGOOGNA

di Riccardo Redaelli

Il dolore e la rabbia della famiglia Regeni per la decisione del governo di far ritornare il nostro ambasciatore al Cairo sono ben comprensibili e umanamente condivisibili: talmente brutale l'assassinio del loro figlio e troppe le reticenze e le ambiguità del governo egiziano sulla vicenda per poterla accettare. Va tuttavia detto che, a livello politico, si è trattato di una scelta attesa e finanche logica: è davvero importante recuperare un rapporto pieno con il più importante Stato della sponda sud del Mediterraneo, soprattutto oggi, con la partita libica sempre più intricata – che vede l'Egitto giocare un ruolo di primissimo piano – e con l'evoluzione della gestione del problema migranti. E nonostante il timore di alcuni, non è assolutamente detto che il pieno ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche voglia significare la fine della ricerca della verità da parte italiana. Anzi, proprio la normalizzazione può favorire il lavoro della nostra magistratura. Ben consapevoli che più si sale nell'accertamento delle responsabilità e più diventerà difficile riuscire a trovare riscontri e prove.

Prove, addirittura esplosive, che secondo un articolo del "New York Times" i nostri vertici politici avrebbero da tempo, fornite dall'Amministrazione Obama. Al di là del tempismo di queste rivelazioni – che sembrano fatte apposta per infiammare le polemiche –, c'è qualcosa nelle ricostruzioni del giornale statunitense che lascia perplessi. Non certo sul coinvolgimento di alte sfere del regime egiziano nel rapimento e nell'efferato omicidio del nostro giovane studioso: da tempo nessuno nutre più alcun dubbio in proposito. Ma sul modo un poco romanzato con cui vengono raccontate le reazioni dell'allora Segretario di Stato, Kerry, contro l'Egitto e sulle modalità di trasmissione di queste "prove".

Certo, non vi è dubbio che l'Egitto di al-Sisi sia un Paese in cui, sia prima sia dopo il caso Regeni, le forze di sicurezza governative praticano ampiamente la tortura, il rapimento e l'eliminazione di

presunti islamisti radicali. Come nella quasi totalità del Medio Oriente, del resto. In Libia siamo costretti a cercare la cooperazione di loschi figure delle milizie dal comportamento più che ambiguo. Diamo miliardi – con una decisione di fatto imposta all'Unione Europea dalla Germania – al presidente turco Erdogan, che da anni fa strame di ogni diritto civile e politico nel suo Paese. L'Arabia Saudita, tornata completamente nelle grazie della nuova amministrazione statunitense, da lungo tempo compie stragi di civili in Yemen con bombardamenti indiscriminati. E l'elenco di altri casi potrebbe occupare buona parte delle pagine di questo giornale.

In molti hanno bollato la decisione del nostro governo nella vicenda Regeni come cinica *realpolitik*: etichetta comoda, ma forse abusata. Normalizzare i rapporti con l'Egitto era fondamentale da un punto di vista geopolitico e di tutela degli interessi del nostro Paese. Non vi è nulla di scandaloso o "cinico" in questo. Se vogliamo cercare di risolvere l'incancrenita crisi libica, sempre che quel disastro si possa risolvere allo stato attuale, dobbiamo necessariamente dialogare con l'Egitto, che sostiene in modo massiccio il generale Haftar, con cui l'Italia ha rapporti estremamente difficili. E un dialogo con Haftar è la via maestra per ridurre l'anarchia di un Paese che incentiva il traffico brutale e spietato di migranti. Un altro tema prioritario per ragioni umanitarie e per la nostra sicurezza. E quindi il ritorno del nostro ambasciatore semplice *realpolitik*? Sì, se questo significa accettare una resa vergognosa sul caso Regeni. No, se la nostra magistratura continuerà invece a lavorare, come sta facendo con una (apparente?) crescente collaborazione delle autorità giudiziarie locali. Consapevoli dei limiti che verranno posti a queste indagini man mano che si salirà verso l'alto. Come tante volte avvenuto, e non solo in Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il suicidio Regeni

» MARCO TRAVAGLIO

Quando l'Amministrazione Obama, come rivela il *New York Times* in un lungo e documentato reportage, consegnò al governo italiano le prove del coinvolgimento del regime di Al-Sisi nell'omicidio di Giulio Regeni, il premier era Matteo Renzi e i ministri degli Esteri e dell'Interno Paolo Gentiloni (oggi a Palazzo Chigi) e Angelino Alfano (ora alla Farnesina). Quindi spetta, nell'ordine, a Renzi, a Gentiloni e ad Alfano il compito di rispondere con la massima sincerità ed esautività alle domande di uno dei più autorevoli quotidiani del pianeta. Quali prove riceveranno da Washington? Che uso ne fecero? Le trasmisero o no alla Procura di Roma, che continua a brancolare nel buio a causa della finta collaborazione del governo egiziano e - si teme - anche di quello italiano? E che ruolo svolsero i nostri servizi segreti? Siccome ormai lo scandalo è mondiale e - casomai qualcuno se ne fosse dimenticato - è costato la vita a un cittadino italiano innocente, i magnifici tre non pensino di cavarsela come con i casi Shalabayeva, Consip ed Etruria: silenzi imbarazzati e imbarazzanti, menzogne a gogo anche al Parlamento, evocazioni di improbabili complotti, querele annunciate e mai presentate, rimozioni di capri espiatori o addirittura di testimoni, diversivi e supercazzole nella speranza di far dimenticare tutto a un popolo smemorato e mitridatizzato.

Proprio due estati fa, a Rimini, Renzi si pavoneggiava al Meeting di Cl per essere stato il primo premier occidentale a stringere le mani insanguinate del generale Al-Sisi, il dittatore egiziano che ha rovesciato il presidente democraticamente eletto Mohamed Morsi con un colpo di Stato militare e una feroce repressione degna di Pinochet, nel silenzio complice dell'Occidente (ben felice di aver eliminato i Fratelli Musulmani insediando un regime "laico"). Renzi lo definì "grandestatista", lo elogio per "il merito di avere ricostruito il Mediterraneo" (addirittura), insomma

"un grande leader", "l'unico che può salvare l'Egitto", dunque "Italia ed Egitto sono e saranno sempre insieme nella lotta al terrorismo". Aggiunse: "Sono orgoglioso della nostra amicizia e lo aiuterò a proseguire nella direzione della pace". Poi passò direttamente al tu, come fra vecchi scout: "La tua guerra è la nostra guerra, la tua stabilità è la nostra stabilità". Parole che nessun leader occidentale ha mai pronunciato, roba da far impallidire i baciamaio di B. a Gheddafi. Dinanzi a un simile zerbino, Al-Sisi si sentì autorizzato a trattare l'Italia come una colonia egiziana, complici due formidabili armi di ricatto.

La prima sono gli interessi miliardari dell'Eni in Egitto. La seconda i rapporti privilegiati del Cairo col capobanda libico Haftar, pedina decisiva nell'eterna emergenza-sbarchi. Così quando Giulio Regeni, a fine gennaio del 2016, fu arrestato e torturato (come migliaia di oppositori) e infine assassinato da uomini in divisa per aver visto e scoperto troppo, il regime ci rifilò una sfilza di "verità" di comodo nella certezza che, dopo le *ammue* di rito, l'Italia avrebbe chiuso il caso e riaperto gli affari: l'"incidente stradale"; il misterioso "atto criminale" senza torture; i rapporti di Giulio con fantomatici servizi stranieri; la rapina di due delinquenti comuni (arrestati e poi rilasciati); l'atto terroristico dei Fratelli Musulmani per mettere in cattiva luce quel sant'uomo di Al-Sisi e guastare l'amicizia Italia-Egitto (lo sostenne pure l'ex ambasciatore Antonio Badini in un'incredibile intervista alla genuflessa *Unità* renziana); il colpo di coda dei vecchi agenti segreti di Morsi, per mettere zizzania tra Roma e il Cairo; le "vite piene di ambiguità" di Regeni e dei vicini di casa, quindi il delitto passionale, magari in un festino gay; la "vendetta personale" (non si sa bene perché).

Mancano solo il suicidio, i marziani e la droga. Infatti ecco pronti cinque predoni che avrebbero agito travestiti da poliziotti, purtroppo tutti uccisi durante l'arresto, col contorno

di effetti personali della vittima, compreso l'immane hashish. Il tutto dopo una strana "intervista" a *Repubblica* di Al-Sisi, che prometteva "tutta la verità" e intanto minacciava l'Italia: non si impicci in Libia ("rischiate un'altra Somalia") e lasci fare a lui che sta lavorando per noi. E il governo italiano, per un anno e mezzo, che fa? "Chiede", anzi "invoca", pardon "pretende", o meglio "esige tutta la verità" e "piena luce", in un rosario di penultimatum da operetta. "Noi dagli amici vogliamo la verità, sempre, anche quando fa male", dice subito Renzi, continuando a chiamare "amico" il Pinochet d'Egitto che ci prende in giro. Il deputato Pd Giampaolo Galli si guadagna l'Oscar dell'Idiozia arruolando il corpo del povero Giulio nella campagna elettorale contro il referendum anti-trivelle: "Asteniamoci per Regeni per i Marò". L'ambasciatore al Cairo viene richiamato solo tre mesi dopo il delitto, e chissà che paura in casa Al-Sisi. Poi l'altro giorno, profittando della distrazione feragostana, viene rispedito a destinazione come se tutto fosse risolto, mentre a 19 mesi dal delitto ne restano ignoti non solo gli autori, ma pure la dinamica e il movente: tutto, a parte le condizioni del cadavere, che i poveri genitori di Giulio dicono di avere "riconosciuto dalla punta del naso". Ora si scopre quello che si era sempre saputo: il regime Al-Sisi depistava le indagini per cancellare le proprie impronte e il nostro governo lo sapeva, ma essendo un ostaggio del dittatore s'è voltato dall'altra parte, confidando nella nostra memoria da pesci rossi. Però, una volta tanto, ha fatto male i conti. La famiglia Regeni è viva e battagliera. E ora la stampa americana comincia a fare ciò che i nostri giornali non sanno più fare: le domande.



QUEI GIORNALI ITALIANI
COMPLICI NEL DIFFONDERE
LE BALLE UTILI AL DITTATORE

◀ GUIDO RAMPOLDI A PAG. 11

REGENI, GLI ITALIANI SONO STATI COMPLICI

» GUIDO RAMPOLDI

E una "resa incondizionata", come sostengo non i genitori di Giulio Regeni, il ritorno al Cairo dell'ambasciatore d'Italia? Suvvia, non esageriamo: perché ci sia una resa dev'essere stato prima un conflitto, uno scontro autentico. Le rivelazioni del *New York Times* confermano che in questi venti mesi abbiamo visto qualcosa di diverso: non una prova di forza ma la simulazione di una prova di forza. Una finzione, una recita allestita dal governo Renzi con il fondamentale aiuto dell'opposizione e del giornalismo.

SITRATTAVA dimostrarsi esigenti e determinati verso l'amico al-Sisi, dal quale pretendevamo, ripeteva l'esecutivo, quella verità che in realtà conosceva benissimo. Per apparire allo stesso tempo credibile agli italiani e innocua agli egiziani, la rappresentazione era costruita intorno a un presupposto conveniente ma totalmente illogico, tuttora in vigore: si vuole che il regime egiziano, innanzitutto la sua magistratura, possa aiutare gli inquirenti italiani a scoprire chi ha torturato e ucciso Giulio Regeni; ma chi ha ucciso Regeni è proprio il regime egiziano. Che sia stato un omicidio di regime lo dimostrarono subito le fantasmagoriche bugie prodotte dal Cairo per confondere gli inquirenti italiani; e lo confermarono definitivamente l'assassinio a sangue freddo di cinque sventurati sui quali i generali egiziani tentarono di far cadere la responsabilità dell'omicidio. L'Italia aveva concreti motivi per tacere questa verità lampante, e oggi ne ha altrettanti per rimandare al Cairo l'ambasciatore. Maneppure la più

dura *Realpolitik* ci obbligava alla commedia in maschera andata in scena da allora.

Renzi non è l'unico che dovrebbe qualche spiegazione. Per mesi l'intero sistema dei media raccontò che Regeni probabilmente era stato ucciso da chi voleva compromettere le relazioni tra l'Italia e al-Sisi, congettura che trasformava l'assassino in parte lesa. L'*Unità* spiegò quanto fosse buono e pietoso il dittatore egiziano, nei pezzi commossi scritti dall'ex ambasciatore al Cairo Antonio Badini, e bastonò l'unico quotidiano che accusasse il feldmaresciallo: questo. In seguito gran parte dell'informazione è ripiegata sulla tesi che presuppone un al-Sisi innocente e disponibile ad aiutare la nostra magistratura, quando potrà. Quel che colpisce è la corallità di questi comportamenti: come se in questa storia quasi tutto il sistema dell'informazione abbia obbedito a ispiratori esterni. Un al-Sisi "buono" poteva convenire a Renzi, che in tre circostanze aveva proclamato la sua stima per l'egiziano malgrado quello si fosse presentato con il golpe e con il massacro di 1150 dimostranti inermi, e all'Eni, che ha intensi rapporti d'affari con il Cairo. Beninteso, è del tutto legittimo che lo Stato protegga i nostri interessi strategici, in Egitto enormi. Ma un giornalismo che costruisce su richiesta verità, atmosfere, percezioni collettive, non appartiene a una democrazia sana. È un infetto che a sua volta infetta.

IN OGNI CASO, la difesa degli interessi nazionali non richiedeva finzioni così tenaci da comportare una rinuncia alla dignità. È vero che ormai lo stile europeo non è diverso dal nostro, valga come esempio la visita di François Hollande al Cairo: il presidente francese incassa da al-Sisi lucrose com-

messe belliche ma di fatto rinuncia a chiedere giustizia per un conazionale ammazzato di botte in una prigione egiziana, e ovviamente dimentica Regeni. Però l'Unione potrebbe cominciare a chiedersi se questo affarismo miserabile ormai non metta a rischio la vita di europei all'estero: se lasciamo che i Regeni siano ammazzati impunemente, cosa dovrebbe trattenere dal continuare dittature paranoiche che immaginano complotti dietro ogni attività straniera? E se per promuovere il business offriamo attestati di stima a un golpista che stermina gli oppositori, perché il golpista dovrebbe ritrarre gli artigli dalla carne di un cittadino di quest'Europa così venale, così accomodante, così intellettualmente corrotta?

IL SENSO DI VERGOGNA che oggi suscita la bandiera italiana listata a lutto nel sito dei genitori Regeni è una leva che andrebbe utilizzata per immaginare un'alternativa alla commedia andata in scena finora. Difendere nel mondo i diritti umani, perché sono anche i nostri. Applicare il metodo israeliano: individuare i colpevoli e attendere in silenzio il momento opportuno per punirli. Senza parole pompose e moniti vani, senza mai rinunciare, dovessero passare lustri. Non tollerare che esponenti delle istituzioni si concedano alla propaganda dell'assassino, come da ultimo i tre parlamentari (Pd, FI e M5S) che a luglio saltellavano festosamente intorno ad al-Sisi. Tutto questo, e trovare il coraggio di guardare la verità, senza il quale resteremo sempre, inevitabilmente, il Paese di Pulcinella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTI CON L'EGITTO

REGENI, LA VERITÀ NON SI TROVA SENZA DIPLOMAZIA

di **Alessandro Sallusti**

L'Italia ha rimandato l'ambasciatore in Egitto dopo oltre un anno di relazioni interrotte per le ambiguità - usiamo questo eufemismo - del governo di quel Paese sul caso di Giulio Regeni, il giovane ricercatore italiano torturato e ucciso - probabilmente su ordine o almeno con la complicità dei servizi segreti locali - nel gennaio dello scorso anno mentre si trovava per lavoro al Cairo. La decisione di ripristinare normali rapporti diplomatici ancora in assenza di una versione dei fatti chiara, credibile e definitiva, ha suscitato lo sdegno della famiglia del ragazzo e di molte forze politiche. Se sulla famiglia non si discute perché quando ti torturano un figlio hai il diritto di dire e fare ciò che credi, sulle reazioni politiche qualche dubbio lo abbiamo.

Se il ritiro del nostro ambasciatore al Cairo ha sicuramente avuto un alto valore simbolico e politico all'epoca in cui il governo egiziano negava l'evidenza e depistava spudoratamente le indagini, oggi ha senso non fare «pace» con un Paese strategico di un'area del mondo per noi fondamentale (pensiamo solo alla situazione libica) perché la verità su Regeni è ancora parziale e omertosa? Noi italiani, purtroppo, sappiamo bene che le bugie di Stato sono destinate a restare tali a lungo e in alcuni casi per sempre. Dalla strage di Piazza Fontana a quella di Piazza della Loggia, dal sequestro e uccisione di Aldo Moro a Ustica, decenni di indagini, processi e dibattiti non hanno portato a verità storiche. Pensiamo davvero che gli egiziani siano una democrazia più onesta e trasparente della nostra? Io non credo e quindi penso sia molto meglio, anche per la memoria di Regeni, che la diplomazia riprenda il suo lavoro perché tra i due Stati torni un minimo di fiducia. C'è da pensare a risolvere questo caso ma ci sono anche da tutelare quattromila italiani residenti in Egitto, oltre cento nostre aziende che hanno appalti in quell'area, più di centomila egiziani che vivono in Italia e cinque miliardi di scambi commerciali tra i due Paesi.

La vita di un uomo non ha prezzo, ma la vita di una comunità continua anche dopo porcate di Stato, come ben sappiamo. Se dovessimo chiudere le ambasciate di tutti i Paesi che non rispettano i diritti umani (cioè i due terzi del mondo, Cina compresa) risparmierebbe un bel po' di soldi ma non miglioreremmo di un centimetro né noi né il mondo. Anche perché la diplomazia è un'arte che a volte fa miracoli. E arriva a fare luce, magari pure su Regeni, dove il buio è più fitto.





Commento

L'Egitto non è un Paese per neolaureati Né per cercare verità

**Giulio ha sbagliato
a voler indagare
su una dittatura**

di **VITTORIO FELTRI**

Il caso Giulio Regeni a un anno e mezzo dai tragici fatti, lungi dall'essere stato risolto, continua a suscitare polemiche. Negli ultimi giorni più che mai. Un contributo di confusione è giunto dagli Stati Uniti che avrebbero dichiarato di aver fornito a suo tempo al nostro governo informazioni riservate, provenienti dall'Egitto, utili a chiarire il giallo. Gentiloni e il suo staff hanno smentito, quantomeno ridimensionato, tali indiscrezioni, cosicché il mistero rimane intatto.

Oggi *Libero* si occupa con l'ottimo Fausto Carloti della vicenda e i lettori hanno l'opportunità di approfondire le proprie cognizioni. Ma c'è un aspetto della questione che non è mai stato affrontato nel timore di offendere i familiari della vittima. I quali al dolore per la morte del ragazzo, avvenuta in circostanze che è difficile rievocare senza provare orrore (ci riferiamo alle torture)

non possono aggiungere quello di ammettere che Giulio, recandosi

al Cairo per studiare le tecniche sindacali del luogo, è stato imprudente e avrebbe fatto meglio a scegliere un altro Paese allo scopo di specializzarsi.

Noi non vogliamo affondare il dito nella piaga, ma solo dire la verità. L'Egitto non è una rassicurante democrazia scandinava in grado di rispettare sempre le regole della pacifica convivenza tra cittadini. Dopo la illusoria primavera araba assistemmo alla vittoria elettorale dei Fratelli musulmani. Poi, profilandosi nel Paese un casino infernale, arrivò il classico militare, un generale, e si impossessò del potere. Ovvio che il regime egiziano sia poco raccomandabile. I suoi nemici, veri o presunti, non vengono trattati coi guanti bianchi, bensì a calci o peggio.

Regeni, studioso di problematiche sindacali, è stato scambiato per un rompiscatole incline a infilare il becco in faccende di Stato e, secondo tradizioni nazionali, è stato fatto fuori non pri-

ma di essere sevizato al fine di strappargli improbabili confessioni circa segreti di cui non era neppure depositario. In sostanza il dottorino ha sbagliato meta.

Il Cairo non è una metropoli consigliabile ad alcuno, tantomeno a un neolaureato, che intenda svolgere inchieste accademiche intervistando magari gente della opposizione. I metodi arabi, non esclusivamente quelli dell'Isis, li conosciamo e non conviene sperimentarli sulla propria pelle. Altrimenti si rischia la stessa sorte toccata al povero Giulio. Ora pretendere da una dittatura trasparenza a riguardo di un episodio tanto torbido è una ingenuità. La ricerca della verità è un esercizio inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

I nervi saldi sul caso Regeni

Il ritorno del nostro ambasciatore è positivo. Ma ora l'Egitto usi realpolitik

Il fatto che l'Italia manderà un nuovo ambasciatore al Cairo non è la fine del caso Regeni, il ricercatore torturato e assassinato dai servizi di sicurezza egiziani diciotto mesi fa. Questa equivalenza "se l'ambasciatore italiano è al Cairo allora c'è un insabbiamento" è tutta da dimostrare, e sarà tutta da dimostrare nei prossimi mesi. Il procuratore della Repubblica di Roma, che è indipendente dal governo italiano, dice che ora i magistrati egiziani stanno collaborando. Il premier Paolo Gentiloni, a cui non si può negare una conoscenza quieta del dossier nord Africa, retaggio di quando era ministro degli Esteri e negoziava per ricomporre le fazioni libiche (e l'Egitto c'entra molto), si è esposto di persona e ha telefonato alla famiglia Regeni per rassicurarla. Insomma, prima di dire che la verità sulla fine atroce del ricercatore italiano è già stata sacrificata sull'altare della realpolitik vale la pena attendere e vedere cosa succede.

In realtà, la presenza di un nostro diplomatico di alto livello in Egitto potrebbe essere più un vantaggio nella ricerca dei responsabili che uno svantaggio, perché va bene il simbolismo della sede vacante, ma è chiaro che ora tutta la vicenda è anche, forse soprattutto, una questione di trattative confidenziali, prima per convincere il governo egiziano ad ammettere quello che ormai tutti sanno - vedi il reportage definitivo pubblicato dal New York Times due giorni fa - ovvero che qualcuno dei loro, nel settore servizi di sicurezza, ha commesso un delitto, e poi per arrivare alla verità finale e per trovare i responsabili. Un ambasciatore italiano al Cairo può

essere l'arma migliore per battere lo stratagemma adottato dagli egiziani fin dall'inizio: il temporeggiamento, il lasciare che il tempo sbiadisca la vicenda e confonda le idee. Vale la pena notare anche che gli egiziani stavano già facendo melina ad ambasciata vuota e questo svuota un po' di senso l'idea che il ritiro dell'ambasciatore da parte dell'Italia fosse stata una misura efficace per ottenere la verità. Inoltre, le indagini presuppongono un viavai di nostri professionisti al Cairo, un diplomatico italiano accreditato e di alto livello può svolgere un ruolo di tutela e diminuire il rischio di intoppi.

In questo modo, con il ritorno di un ambasciatore al Cairo, l'Italia riconosce le necessità dure della politica internazionale (come ha subito rimarcato ieri l'ex ministro degli Esteri egiziano, che ha detto "ora ci sarà più coordinamento tra Egitto e Italia sulla Libia"). E gli ha fatto eco il generale libico Haftar, padrone dell'est del paese e sponsorizzato dagli egiziani, che una settimana fa prometteva - improbabili - bombe contro le navi italiane nella rada di Tripoli e che ora - quasi a comando - si rimangia le minacce con mitezza: "Gli italiani sono ospiti, non è possibile bombardarli". Il Cairo dovrebbe replicare con altrettanta realpolitik alla mossa italiana e riconoscere che da qualche parte nella sua catena di comando c'è un settore in ribellione con gli altri, che ha ucciso deliberatamente un italiano e ne ha fatto ritrovare il corpo per mandare un macabro messaggio. E dopo questo riconoscimento dovrebbe agire di conseguenza. L'Egitto è un grande paese, può andare avanti con un colonnello o con un generale in meno.



Caso Regeni Più gas, meno migranti e zero verità

MARCO BOCCITTO

Sarebbe stato molto più onesto dire che la linea «dura» nei confronti dell'Egitto di al Sisi non aveva portato a nulla e che gli interessi nazionali imponevano un repentino cambio di strategia.

Cari familiari di Giulio Regeni, il gas egiziano in questo momento è troppo importante per noi e l'aiuto che il Cairo offre sul caotico scacchiere libico è una priorità nazionale, tutto il resto viene dopo. Raccontare invece, come fa il governo italiano, che gli atti provenienti dalla procura egiziana segnano una svolta e che il ritorno dell'ambasciatore in Egitto servirà anche a fluidificare il percorso verso la verità, suona offensivo ben oltre le ragioni della *real geopolitik*. Soprattutto all'indomani della robusta ricostruzione del *New York Times*, in cui viene detto chiaramente come l'Italia (il governo Renzi, con l'attuale premier Gentiloni agli Esteri) fosse perfettamente a conoscenza della matrice «di stato» di quel brutale omicidio. Ieri anche *la Repubblica* si compiaceva per come il lungo articolo di Declan Walsh coincidesse con le sue interpretazioni dell'epoca. Non notando, forse, come l'articolo a un certo punto ipotizzi che l'intervista-monstre concessa da al Sisi al quotidiano, o viceversa, sia stata ispirata dai servizi italiani. Si può così comprendere lo sconforto dei genitori di Regeni e di tutti coloro che a vario titolo hanno tenuto il punto, nel corso di un anno e

mezzo in cui nulla di nuovo è intervenuto a giustificare il contrordine. Non certo un'apertura del regime di al Sisi sui diritti umani, come dimostra la cieca repressione di ogni dissenso e il ripetersi di esecuzioni extra-giudiziarie con le stesse modalità osservate nel caso Regeni. Nel suo insieme la vicenda misura l'incapacità della politica estera italiana - come rilevava Luigi Manconi su questo giornale commentando a caldo l'annuncio ferragostano di Alfano - di avere «una propria autonomia e un disegno di lungo periodo». Avendo come unici fari l'accaparramento di nuove fonti energetiche fossili e la «sicurezza», che vuol dire sia schivare gli schiaffi potenziali dell'Isis sia ricacciare indietro la pressione migratoria alle nostre frontiere meridionali. È urgente - lo spiega l'iperattivismo volitivo del ministro Minniti - rispedire in Libia il maggior numero di migranti e arginare l'opportunismo francese, con Macron sempre pronto ad approfittare delle difficoltà italiane. La verità può attendere. Attendere l'apertura degli archivi che la nascondono. Un tempo più incline al lavoro degli storici che a quello di inquirenti e giornalisti.



Regeni, governo in Aula il quattro settembre Ma Boldrini: fare prima

L'opposizione attacca: «Decisione vergognosa»

Montecitorio

Boldrini: «Ho chiesto che l'informativa possa tenersi quanto prima»

ROMA Il governo riferirà sugli sviluppi nelle relazioni Italia-Egitto e sulla decisione di inviare al Cairo l'ambasciatore Giampaolo Cantini. Ma, salvo cambi di programma, per l'invocato confronto — ne avevano fatto richiesta Sinistra Italiana e Mdp, dopo la pubblicazione dell'inchiesta del *New York Times* sull'uccisione di Giulio Regeni — occorrerà aspettare la ripresa dei lavori parlamentari. Sarà il ministro Angelino Alfano a prendere la parola in un'informativa alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, che si riuniranno lunedì 4 settembre. Ma su questa data si riaccendono le polemiche.

Critica, in particolare, la presidente della Camera, Laura Boldrini. Era stata lei, di fronte alle richieste dei gruppi parlamentari, a sollecitare la convocazione in una telefonata ai presidenti delle Commissioni. La scelta del giorno non l'ha trovata però d'accordo: «È essenziale che il Parlamento italiano continui a tenere alta l'attenzione sulla tragica fine di Giulio Regeni. Per questo — ha fatto poi sapere — ho chiesto al presidente della commissione Esteri della Ca-

mera, Fabrizio Cicchitto, che l'informativa del governo, richiesta da diversi gruppi, possa tenersi quanto prima». «Nel 2014 — ha ricordato Giulio Marcon (SI) — per mandare armi in Iraq le commissioni estere furono riunite il 20 agosto. Regeni deve aspettare il 4 settembre».

Dopo l'annuncio del ritorno dell'ambasciatore in Egitto e la successiva pubblicazione dell'inchiesta del *New York Times* con il riferimento a «informazioni di intelligence esplosive» sulle responsabilità degli apparati di sicurezza egiziani sulla morte del ricercatore friulano, nessun esponente del governo è intervenuto. La sola «voce» è stata una nota informale, con la quale la presidenza del Consiglio ha chiarito di non aver mai ricevuto elementi di prova dagli Usa. Ora, l'informativa annunciata risponde alle sollecitazioni di parte dell'opposizione, ma anche alla richiesta di spiegazioni dei genitori di Regeni, che tanto ha criticato la decisione di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Egitto e vede il ritorno dell'ambasciatore come una resa alla *realpolitik*.

Anche Mpd, con il capogruppo alla Camera Francesco Laforgia chiede una convocazione urgente: «La verità non può aspettare le nostre vacan-

ze». Per il Movimento Cinque Stelle deve essere il premier Paolo Gentiloni a riferire, e «domani mattina», attacca Alessandro Di Battista, non a settembre: «Vogliono sfruttare l'estate per far dimenticare quel che sta accadendo». Invece, per Maurizio Gasparri (FI) è giusto parlarne a settembre e «se Boldrini non è d'accordo con questa scelta convochi l'Aula della Camera». Poi, aggiunge, «ci sono mille ragioni per ripristinare i rapporti con l'Egitto, anche per ottenere la verità sul caso Regeni».

«Il motivo — secondo Pippo Civati (Possibile) — riguarda tutto il resto: Libia, Eni, tutt'altro. Che Gentiloni lo ammetta, che Alfano eviti di prendere in giro la famiglia Regeni e l'intero Paese». Dopo le polemiche, anche il Pd prende posizione. Era di «dominio pubblico», dice Lia Quartapelle, che la morte di Giulio fosse riferibile in qualche modo ad apparati di sicurezza egiziani: «L'Italia vuole arrivare ad individuare con prove decisive i responsabili e per farlo l'autorità giudiziaria e il governo italiano hanno giustamente perseguito una stretta collaborazione con le autorità inquirenti egiziane», l'ambasciatore è «un ulteriore strumento per rafforzare la pressione per arrivare alla verità».

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Regeni Latorre: nessun patto
con al Sisi, vogliamo verità**

ELEONORA MARTINI

PAGINA 5

«Lotta al terrorismo **prioritaria** Ma su Regeni vogliamo verità»

Latorre, a capo della commissione Difesa del Senato, nega: «Nessun patto con al Sisi»

*Non stiamo dando un
giudizio sul regime egiziano.
Se dovessimo attenerci
ai dati delle associazioni
dei diritti umani, il 50%
dei diplomatici
andrebbe ritirato*
ELEONORA MARTINI

■ ■ «Quanto è accaduto a Barcellona conferma l'assoluta priorità della lotta al terrorismo, non solo per il nostro Paese. Sul piano interno con efficaci iniziative di prevenzione, ma contestualmente con forti azioni politiche e diplomatiche volte a stabilizzare il Mediterraneo, perché la destabilizzazione di questa area incentiva l'attività terroristica. In questo senso va letta anche la decisione di rinviare l'ambasciatore italiano al Cairo». Ne è proprio convinto, il piddino Nicola Latorre che come presidente della commissione Difesa del Senato ha guidato un mese fa la missione degli sherpa (insieme con il forzista Gasparri e il pentastellato Santangelo) per la riapertura delle relazioni diplomatiche con l'Egitto. Nella persuasione, evidentemente, che la lotta a questo tipo di terrorismo possa avvalersi di un alleato come il generale golpista Al Sisi.

«Un'iniziativa parlamentare in progetto da tempo e presa in modo assolutamente autonomo. Di cui naturalmente ho informato la Farnesina, spiegando che era finalizzata a rompere lo stallo in cui era precipitato il caso Regeni». «Purtroppo - aggiunge riferendosi alla tempistica da lui ritenuta sospetta dell'articolo del *New York Times* - quando l'Italia alza la testa nel Mediterraneo, c'è

sempre qualcuno che tenta di ridimensionarne il ruolo e alimentare le tensioni». Sarà per questo, per far freddare gli animi, che i presidenti delle commissioni Esteri di Camera e Senato, Cicchitto e Casini, si sono imputanti sulla data del 7 settembre per convocare il governo a riferire sull'invio ferragostano dell'ambasciatore al Cairo e sulle accuse del magazine statunitense, anziché cedere alle richieste di Si, M5S e soprattutto della presidente Boldrini. La quale prima con una telefonata diretta a Cicchitto e poi con una nota formale, ha chiesto di anticipare l'informativa del governo almeno di una settimana, per «tenere alta l'attenzione sulla tragica fine di Giulio Regeni», facendo notare peraltro che in passato è già successo di riunire le camere anche il 20 agosto.

Senatore Latorre, quali rassicurazioni ottenne da Al Sisi in cambio dell'invio dell'ambasciatore Cantini?

Non abbiamo avuto alcuna rassicurazione. Questa è una ricostruzione sbagliata. Noi tutti insistemmo col dire che la verità su Regeni era una assoluta priorità e che questo stallo della collaborazione giudiziaria non era più tollerabile. La cosa che mi colpì è che Al Sisi non solo disse che è anche interesse loro conoscere la verità ma a fine incontro si rivolse ai suoi affermando la volontà di invitare presto la famiglia Regeni in Egitto.

Lo aveva già detto nell'intervista a Repubblica che secondo il NYT era stata ispirata dai servizi. Ma cosa promise il generale?

Nulla, fummo noi che chiedemmo di verificare questa sincera volontà di cercare la verità con una ripresa seria della collaborazione giudiziaria.

ria. E devo dire che da questo punto di vista quello che è accaduto dopo conferma la giusta direzione.

Lo dice perché ha visto i documenti trasmessi dalla procura del Cairo?

No, mi fido di quello che dice la procura di Roma. Perché ritengo che il governo prima di prendere questa decisione ha valutato con la procura la serietà e la consistenza del materiale probatorio, anche se deve essere ancora tradotto dall'arabo. Però gli interrogatori degli agenti e la promessa di fare analizzare a settembre i video ripresi dalle telecamere della metro sono elementi che evidentemente hanno convinto procura e governo della reale ripresa della collaborazione.

Lei afferma davvero che il rinvio dell'ambasciatore al Cairo è stato deciso dopo aver visionato i documenti?

Le dico quello che ritengo possa essere successo. Come può immaginare è una decisione che non ho preso io.

La procura di Roma non ha espresso un giudizio molto netto in questo senso.

La mia sensazione è che si sia rimessa in moto una cooperazione. Comunque, guardi, lo voglio dire in modo netto: con tutto il rispetto per la posizione della famiglia Regeni io credo che, una volta ripresa la collaborazione giudiziaria, l'assenza dell'ambasciatore diven-



ta un motivo di pressione politica, di propaganda politica, ma non è finalizzata alla ricerca della verità, anzi la preclude definitivamente. Naturalmente io ho il massimo rispetto dell'opinione della famiglia Regeni anche per l'estremo garbo con cui ha sollevato queste questioni. Però abbiamo opinioni diverse.

Ci spiega in cosa consiste questa figura che affiancherà l'ambasciatore - si parla di un magistrato o di un funzionario di polizia giudiziaria - e quale ruolo può avere?

Credo che questa figura avrà un profilo tale da poter partecipare attivamente alle prossime fasi d'indagine.

Cioè quello che non potevano fare né i Ros né gli inviati del procuratore Pignatone?

Se c'è l'autorizzazione degli egiziani.

Sta nel patto raggiunto con Al Sisi?

Non so se c'è stato un patto, presumo che se l'ambasciatore sarà affiancato da questa figura vuol dire che sarà stata autorizzata dagli egiziani a collaborare alle indagini. La commissione Difesa ha solo assunto un'iniziativa per rimettere in moto la collaborazione giudiziaria, auspicabilmente per riprendere anche le relazioni diplo-

matiche. Tutto il resto lo ha deciso naturalmente il governo.

Il senatore Gasparri che era con lei da Al Sisi ha riferito che la vostra missione «ha sopperito alle inadeguatezze della procura di Roma». Non è in contraddizione con quanto lei riferisce ora?

È un'opinione di Gasparri che non condivido assolutamente. Smentisco che sia stata una finalità della nostra missione. Ritengo invece che la procura di Roma abbia svolto una funzione importantissima e se noi oggi possiamo tenere ancora aperta una speranza di giungere alla verità è grazie al suo lavoro preziosissimo.

Lei si fida di Al Sisi, lo ritiene un interlocutore democratico affidabile?

Ritengo che ci sia una forte minoranza nel nostro Paese che sta utilizzando il caso Regeni per sostenere una, rispettabile, battaglia contro il regime egiziano ma non per la ricerca della verità. Qui non si tratta di dare un giudizio su Al Sisi. Se dovessimo attenerci a queste valutazioni o ai dati delle associazioni dei diritti umani, le cui battaglie sono comunque condivisibili, la metà dei nostri diplomatici dovrebbe essere ritirata.

«Troppa esultanza, temo una manovra di spesa»

L'intervista

Brunetta (Fi): «Riforme fallite, conti in bilico, clima elettorale, sarà un autunno difficile. E l'isolamento dell'Italia (Regeni, Libia, migranti) non ci aiuterà»

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Non si capisce cosa abbia da festeggiare il governo per una crescita del Pil che resta da zona retrocessione Ue. Per me c'è anzi da essere preoccupati, e molto, per l'isolamento politico internazionale dell'Italia: basti pensare al caso Regeni e ai rapporti con l'Egitto, al trattamento ricevuto dalla Francia nelle vicende Fincantieri e Libia o alle porte in faccia di Bruxelles sui migranti. Un isolamento che produrrà anche conseguenze sul piano economico». Il presidente dei deputati di Forza Italia Renato Brunetta, da economista prestato da anni alla politica, mescola nella propria analisi dubbi e dati: «Sul Pil, il governo non può non tener conto del fatto che, nello stesso periodo, sia aumentato dello 0,6% negli Stati Uniti, dello 0,5% in Francia e dello 0,3% nel Regno Unito. In ambito europeo, in termini congiunturali, peggio di noi hanno fatto solo Portogallo e Uk».

Insomma, per lei non c'è niente da esultare. E perché un isolamento dell'Italia potrebbe peggiorare la situazione?

Potrà pesare quando il presidente della Bce Mario Draghi deciderà di avviare il "tapering", ossia il rallentamento della creazione di liquidità a livello europeo.

Cosa glielo fa ritenere?

Vari fattori. Della perdita di credibilità a livello internazionale ho detto. Inoltre, il debito pubblico è ai massimi storici e il deficit non scende. Il Paese non è ripartito e la fine programmata del *quantitative easing* non lo aiuterà. Come se non bastasse, si avvicina la scadenza del voto politico e la connessa campagna elet-

torale. Un quadro d'instabilità che preannuncia una fine del 2017 e un 2018 difficili. In uno scenario così, esultare per una manciata di dati economici col segno più, senza tener conto del contesto, è da dilettanti allo sbaraglio.

L'effetto riforme, di cui parla il governo, non c'è stato?

Quali riforme? Le unioni civili? Quelle costituzionali sono state bocciate dagli italiani. Il Jobs act è fallito: funziona come "droga" solo se ci sono sgravi contributivi, altrimenti crea precariato. Per non parlare delle pensioni: innalzare l'età, con questi chiari di luna, sarebbe socialmente inaccettabile.

Quale volto avrà la manovra d'autunno?

Quando si avvicinano elezioni, a meno che un governo in carica non intenda suicidarsi politicamente, preparerà una manovra leggera sotto il profilo dei sacrifici e pesante sotto quello della spesa.

Ma l'Italia può permetterselo?

No. Gli ultimi governi di centrosinistra – Letta, Renzi e Gentiloni – non hanno creato le condizioni: non avendo il consenso perché non votati dal popolo, hanno dovuto comprarselo con interventi discutibili come gli 80 euro o il Jobs act, sperperando risorse anziché risanare i conti. Ora che il voto si avvicina, la tentazione sarà quella di nascondere la polvere sotto il tappeto, scaricando su chi verrà dopo l'onere dell'aggiustamento. Ma la manovra – per essere credibile nei confronti del Paese e dei mercati – dovrebbe trovare fra i 30 e i 40 miliardi di risorse. Come farà il ministro Padoa-Schioppa?

Alle elezioni il centrodestra andrà unito? E con quale leader?

Con l'unità, vinceremo con qualsiasi sistema elettorale. Il tafazzismo della sinistra non piace al Paese. Noi abbiamo fatto un'opposizione responsabile e gli italiani, come mostrano le amministrative, se ne sono accorti. Il candidato premier sarà il leader, dentro la coalizione, che prenderà più voti. Una regola sulla quale anche Matteo Salvini pare d'accordo...

Ossia Berlusconi?

Sì, sarà ancora Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Ahmad Abdallah Il legale della famiglia: "L'altro Abdallah protetto perché delatore"

“Intanto è sparito anche lo spione”

» PIERFRANCESCO CURZI

Ahmad Abdallah è il leader della Ong Commissione Egiziana per i Diritti e le Libertà e legale della famiglia Regeni al Cairo.

È pronto per accogliere i genitori di Giulio?

Mi devo coordinare con loro per la missione su date, tempistica e su come svolgere il lavoro quaggiù. Sarà un viaggio molto duro per loro. Un passo che potrebbe mettere in difficoltà molti.

Tra i personaggi su cui bisognerebbe ancora indagare c'è il suo omonimo, Mohamed Abdallah, il capo sindacale degli ambulanti: che notizie ha di lui?

Dopo aver rilasciato le interviste successive alla diffusione del video in cui chiedeva soldi a Giulio nel gennaio scorso, ha fatto perdere le sue tracce. Saldi che l'università inglese avrebbe concesso a Giulio per portare avanti la ricerca e che invece Abdallah chiedeva per curare la sua famiglia.

Ho sentito i suoi colleghi sindacalisti al Cairo, ma da mesi di Abdallah si sono perse le tracce. Pensano possa aver lasciato il suo incarico, lei invece cosa ne pensa?

Il suo vero incarico non era quello di sindacalista, ma quello di spia dei Servizi, come confermato dall'inchiesta. Mohamed Abdallah è il 'loro uomo' e sempre lo sarà. Dopo la confusione sorta in seguito alla diffusione del video lo hanno messo in silenzio e lo stanno proteggendo. Loro proteggono sempre i loro uomini, non perché tengano a lui in maniera particolare, ma perché potrebbe rap-

presentare un pericolo.

Tra i nomi che sono stati fatti come responsabili del rapimento e l'uccisione di Giulio ci sono uomini direttamente collegati ad Abdallah.

Infatti. Uno è Sharif Magdi Abdal, colui che ha fornito la telecamera ad Abdallah per controllare Giulio. Guarda caso Abdal è lo stesso che ha fatto arrestare il sottoscritto falsificando le prove. Uno scherzetto che mi è costato quattro mesi e mezzo di carcere.

Il governo italiano è convinto che gli atti forniti dalla Procura egiziana siano sufficienti per guardare con ottimismo al futuro del caso Regeni. Cosa c'è in quegli atti?

Secondo me quei fascicoli sono vuoti. Per mesi ho scritto e cercato di incontrare il procuratore Nabil Sadek, senza riuscirci. Di recente ha ricevuto un mandato esecutivo in cui chiedeva l'invio dei documenti dell'inchiesta. Non mi ha risposto, come a tutte le richieste fatte nell'ultimo anno.

Su quali basi afferma che nei fascicoli non c'è nulla?

Perché so che è così, altrimenti Sadek non avrebbe avuto problemi a fornire al nostro ufficio quanto richiesto da tempo.

Quindi l'Italia sta rimandando il suo ambasciatore al Cairo sulla base del nulla?

Esattamente.

Una decisione sbagliata?

Le indagini non hanno fatto passi avanti tali da giustificare una simile iniziativa. Rimandare l'ambasciatore è una sconfitta per la famiglia Regeni, per noi e per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caso Regeni Boccata da 8 mesi una commissione d'inchiesta

ARTURO SCOTTO*

Non mi ha convinto la scelta di reinviare l'ambasciatore al Cairo il 14 agosto. Non mi hanno convinto i tempi ne' le motivazioni che l'hanno accompagnata. Non ho mai considerato un tabù il ristabilimento di ordinari rapporti diplomatici con l'Egitto, anche in una fase di stallo delle indagini che dura da oltre un anno con una sequenza insopportabile di verità di comodo inaccettabili forniteci dai partner egiziani. Chiesi il richiamo dell'ambasciatore per consultazioni il 16 marzo dello scorso anno in un Question Time alla Ministra Boschi, in un'aula vuota e distratta. Il Governo lo fece e lo apprezzai. Le cose possono cambiare, ma il tono con cui Alfano prima e Gentiloni poi hanno annunciato questa scelta mi e' parso eccessivamente enfatico a fronte degli sviluppi davvero fragili dell'inchiesta. Come ha detto l'avvocato della Famiglia Regeni, Alessandra Ballerini, ci troviamo davanti a cinque file in arabo trasmesse alla procura di Roma e un accordo bilaterale (arrivato dopo un ping pong oggettivamente estenuante) per consentire di visionare a una società privata indipendente i video dei movimenti di Giulio in metropolitana. Nulla che possa richiamare a un'effettiva svolta, tant'è che lo stesso Pignatone parla prudentemente di "passi in avanti". Siamo dunque ancora in altissimo mare con l'acquisizione di prove, mentre dal New York Times arriva un reportage che chiamerebbe in causa direttamente il Governo italiano che nn avrebbe dato peso a prove schiaccianti fornitegli direttamente dalla Amministrazione Obama. Circostanza smentita, ma che indubbiamente non contribuisce ne' alla chiarezza ne' ad allontanare tensioni. Una cosa e' l'atarassia mostrata da Palazzo Chigi negli ultimi mesi sul caso Regeni, altra cosa sarebbe l'insabbiamento. E allora perché tanta fretta? Diciamo la verità, il ristabili-

mento delle piene funzioni della nostra struttura diplomatica al Cairo ha più a che fare con Haftar che con Regeni. Ha a che fare con la necessita' di riaprire un'interlocuzione con il generale che controlla buona parte della Libia e dipende direttamente dall'orientamento della potenza regionale che ha più interesse su quell'area, precisamente l'Egitto. E, consentitemi, le strategie energetiche dell'Eni. Ma questo ha a che fare con la geopolitica, non con la barbara uccisione di un giovane non ancora trentenne. Nessun moralismo, perche' parte rilevante della politica estera e' comunque mossa da interessi che talvolta rischiano di entrare in contraddizione con la volontà dei cittadini. Ma se e' così, meglio dirlo all'opinione pubblica per come e': non reggevamo per troppo tempo il "grande freddo" con l'Egitto e abbiamo dovuto accelerare il rientro. La trasparenza conta almeno quanto la ragion di stato. La trasparenza e' un bene pubblico non negoziabile. Per questo penso che, dopo l'invio dell'ambasciatore il governo e la maggioranza che lo sostiene, non possano più negare il via libera alla commissione di inchiesta monocamerale sul caso Regeni. Sono otto mesi che in Commissione esteri viene bloccata, nonostante sia stata calendarizzata da tempo in Conferenza dei Capi-gruppo. Sono 5 articoli, sarebbe composta da 20 deputati e costerebbe 50000 euro alla Camera dei Deputati con una durata di sei mesi, il tempo che resta alla XVII legislatura. Si approva in aula in mezza giornata e avrebbe un valore politico oltre che concreto (i commissari avrebbero poteri di indagine analoghi alla magistratura) enorme. Significherebbe che non molliamo la presa, che non chiudiamo questa pagina vergognosa con un'alzata di spalle, che coinvolgiamo tutte le articolazioni della Repubblica, compreso il Parlamento, nella ricerca della verità.

*Deputato di Articolo 1- Mdp



Il commento

L'ambasciatore al Cairo

Tutelare gli interessi aiuta anche la verità

Fabio Nicolucci

Si diradano le ombre della tempistica, emerge il calibro dell'operazione.

A mano a mano che si conoscono i dettagli della lettera d'incarico del neo ambasciatore al Cairo Cantini, si diradano le ombre di una tempistica maldestra e emerge meglio il calibro di quella che è un'operazione politica a miglior tutela dei nostri interessi nazionali. Anche perché appare sempre meno balzana l'idea che a determinare la decisione ferragostana del governo non sia stata una casualità burocratica o la scelta levantina di tempi distratti, quanto magari l'incalzare sottotraccia di trame e pressioni e colpi di mano a danno del nostro paese da parte di potenze alleate. Essendo infatti ferragosto per tutti, sorprende la prontezza con cui il New York Times, ha subito avuto a disposizione fonti che hanno gettato una luce sinistra su tale decisione. Fornendo – per la prima volta, dopo un anno e mezzo la tortura e l'assassinio del nostro Giulio Regeni – assicurazioni oblique del coinvolgimento in tale tragica vicenda dello Stato egiziano. Non che tale affermazioni non siano da ritenersi veritiere. Soprattutto se provenienti da "persone informate dei fatti", come sono i servizi di sicurezza americani, che hanno con i consimili apparati egiziani una pluridecennale collaborazione. Una collaborazione che dall'11 settembre ha anche visto una ripartizione dei compiti nella Guerra al Terrorismo, con la delega ai più specializzati e brutali servizi egiziani ad una sorta di sordido ufficio tortura per tutte le extraordinary renditions della Cia.

Dunque, quando il NYT viene informato e riporta del destino tragico di Regeni e della consapevolezza governativa dell'Egitto "fino al più alto livello", c'è da credergli. Tali

valutazioni sono peraltro anche le nostre. Ma la perfetta tempistica di questo controcanto fa invece pensare. Potrebbe anche essere che qualcuno abbia voluto ricordare che non si è gradito come l'Italia abbia perseguito gli agenti del sequestro dell'imam egiziano Abu Omar. Oppure che nella polemica assenza del nostro ambasciatore, divenuta con il passare dei mesi un semplice vuoto, a qualcun altro – sempre un alleato, ma del medesimo continente – questa assenza abbia fatto molto comodo nei mesi passati, e non vi volesse rinunciare. In ogni caso, dietro il paravento egiziano si intravedono ombre e lotte, che hanno a che fare più con tutta la complessa vicenda di interessi economici e geopolitici che ruota intorno alla Libia, piuttosto che con la giustizia da assicurare ad un cittadino italiano ed europeo. Interessi e giustizia che coincidono solo per l'Italia, purtroppo. Di qui la giusta decisione del governo. Anche perché probabilmente la stessa vicenda di Giulio Regeni nasce come avvertimento in stile mafioso ad un paese che sulla Libia ha sempre ragionato di testa sua e con un peso invidiato da molti, più che come un errore di valutazione di affannati e zelanti servizi di sicurezza alla ricerca di un accreditamento con il nuovo padrone. Come dimenticare infatti i primi frammentari e indiretti resoconti su un Giulio Regeni che protestava la sua innocenza e veniva deriso quando si faceva inutilmente scudo del suo essere cittadino italiano?

Eppure Giulio Regeni non è solo un cittadino italiano. Il suo sequestro, tortura e assassinio non riguardano solo l'Italia. Giulio Regeni è anche un europeo. Un giovane friuliano, ma di cittadinanza italiana ed europea. E non solo perché studiava in un'università straniera, ma perché era parte di quella generazione di giovani che hanno una grammatica

intellettuale globale e continentale più che nazionale, formatasi con l'Erasmus e tante altre interconnessioni prima inesistenti. Giovani che al telefono chiamano casa, ma subito dopo magari un amico di un altro paese europeo. Questa dimensione è stata finora stranamente non colta, ma contribuisce a spiegare la rilevanza simbolica della sua vicenda e il peso che continua ad avere la richiesta di giustizia. Ciò deve essere di parziale conforto per i suoi genitori, di cui si può solo immaginare lo strazio sotto tanta dignità. Ma deve anche essere di monito e di sprone per chi ha finora inspiegabilmente taciuto. Essa è un monito in primis per quella University of Cambridge nella quale Giulio Regeni studiava, e per la quale portava avanti il suo lavoro sul campo in Egitto. Non fa onore a quella prestigiosa università il no comment che ha sinora accompagnato ogni richiesta di delucidazioni sul lavoro di Regeni. E che non merita l'ombra della calunnia di essere stato una spia che tale silenzio getta. Essa è di sprone, infine, per chi dovrebbe rappresentare l'Ue all'esterno, e finora non ha ritenuto necessario spendersi in questa vicenda. Che, al contrario, riguarda proprio l'intima essenza di un'Europa che deve scegliere se essere un caotico e furbesco agglomerato di singole entità, oppure rappresentare un'idea politica più collettiva. Di cui Giulio Regeni era frutto, e di cui è ora testimonianza. Per questo il suo destino riguarda tutti noi, e dipenderà anche da quanti lo riterranno parte del proprio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regeni, il Copasir convoca Gentiloni: «Spieghi cosa sapevano i nostri 007»

Il Comitato potrebbe sentire anche Renzi sulle rivelazioni del «New York Times»

ROMA Il Copasir ascolterà il presidente del Consiglio sul caso di Giulio Regeni. Il Comitato parlamentare di controllo sui nostri servizi segreti, infatti, ha convocato per un'audizione il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni per metà settembre, per ascoltarlo sul caso Regeni, il giovane ricercatore italiano ucciso in Egitto in maniera barbara e ancora misteriosa, un po' più di un anno e mezzo fa, tra gennaio e febbraio del 2016.

Spiega Giacomo Stucchi, senatore leghista che presiede il Copasir: «Sentiremo il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni in quanto oggi ha la delega come capo dei servizi segreti».

Ai tempi della morte di Giulio Regeni l'attuale presidente del Consiglio era ministro degli Esteri del governo Renzi e al Copasir non si esclude di convocare anche l'ex premier. «È un'ipotesi che il Copasir sta valutando concretamente», dice il senatore Stucchi. E spiega: «Queste decisioni devono avere una condivisione all'interno del Comitato, non ne abbiamo ancora discusso». Il problema è far luce sulla vicenda di questa morte dopo che — il giorno di Ferragosto — è uscito un articolo-inchiesta sul *New York Times*. Secondo l'autorevole quotidiano americano, i nostri servizi segreti avevano avuto un'informazione dall'intelligence americana in cui c'era descritto come la morte di Regeni fosse stata causata dai servizi segreti egiziani.

Un intreccio di «spie» che il nostro governo ha già smentito categoricamente. Dice Giacomo Stucchi: «È anche possibile che Barack Obama avesse queste informazioni, possibile che gli americani abbiano cercato verifiche in Italia. Ma bisogna capire come, in che modo, i contorni di questa vicenda non sono chiari».

L'articolo del *New York Times* è venuto fuori in concomitanza con l'invio di Giampiero Cantini nella nostra ambascia-

ta al Cairo. Dopo la morte di Regeni le nostre relazioni diplomatiche con l'Egitto si erano interrotte.

L'invio di Cantini è stato contestato anche dai familiari di Giulio Regeni. È da un anno e mezzo che suo padre e sua madre cercano di sapere la verità sulla morte del ragazzo che il 25 gennaio del 2016 è uscito dalla sua casa del Cairo per prendere una metropolitana ed è stato ritrovato cadavere in un fosso lungo l'autostrada Cairo-Alessandria una settimana dopo, il 3 febbraio.

Il corpo di Giulio mostrava evidenti segni di tortura quando è stato trovato in quel fosso senza vita ed è da quel giorno che suo padre e sua madre stanno lottando per capire perché, da chi, in che modo il loro figlio è stato ridotto così.

«Totale rispetto per i genitori del ragazzo», dice il senatore Stucchi. Il prossimo 3 ottobre i genitori di Giulio Regeni torneranno al Cairo. Per quel giorno il Copasir avrà avuto gli elementi per sciogliere questo intreccio internazionale. Aggiunge Stucchi: «Con la sua delega come capo dei servizi segreti il presidente del Consiglio Gentiloni è certamente la persona più indicata per chiarire la vicenda».

Ad ottobre anche il ministro degli Esteri Angelino Alfano sarà stato ascoltato dalle commissioni Esteri di Camera e Senato. Mercoledì scorso era stata la presidente della Camera Laura Boldrini a sollecitare che il governo riferisse al Parlamento al più presto e si era rivolta al presidente della commissione Esteri di Montecitorio Fabrizio Cicchitto.

Cicchitto ha sentito il presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama ed insieme hanno deciso di fissare la convocazione per il prossimo 4 settembre.

La data ha suscitato non poche polemiche da parte di Sinistra italiana e di Mdp, che avrebbero voluto accorciare i tempi.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Giovanardi: «Inaccettabile disparità di trattamento con il caso Regeni»

«Bisogna mobilitarsi anche per loro Non esistono cittadini di serie B»

Il giudizio

**«Insopportabile disparità
nel trattamento delle vittime»
Antonio Rapisarda**

■ «Per alcune vicende assistiamo a una mobilitazione continua, per altre invece solo un assordante silenzio. Il dolore dei familiari, invece, è lo stesso». Carlo Giovanardi, senatore di Idea, commenta così - nei giorni in cui nuovi elementi riportano al centro la vicenda di Giulio Regeni - quella che chiama «l'insopportabile disparità di trattamento» tra i casi che hanno riguardato il giovane ricercatore ucciso in Egitto e i nove italiani vittime del terrorismo in Bangladesh lo scorso anno. Per Giovanardi, che ovviamente chiede giustizia in entrambi i casi, il diverso richiamo delle due storie ha un responsabile: «Quando la sinistra si appropria di un fatto questo diventa una battaglia ideologica non più di verità».

Senatore, è un bene riportare il nostro ambasciatore in Egitto nonostante il caso Regeni sia tutt'altro che chiuso?

«Assolutamente sì. Ho parlato con la delegazione parlamentare italiana che è andata in Egitto. Mi hanno raccontato che il papa copto gli ha fatto vedere il sangue ancora presente delle vittime dell'attentato nella loro cattedrale, mentre al Sisi gli ha parlato dei problemi

del terrorismo e delle centinaia di soldati che ha perso. Insomma, parliamo di un Paese in prima linea nella lotta contro il terrorismo. I rappresentanti hanno fatto capire alla nostra delegazione che sono assolutamente solidali con l'Italia sul caso Regeni».

Le opacità ci sono state però.

«L'Egitto è un nostro alleato contro il terrore, è un Paese indispensabile anche per fermare il flusso migratorio fuori controllo, l'Egitto ha contatti strettissimi con la Libia. Lasciare il posto vuoto dal punto di vista diplomatico è sempre perdente. Lasciare il posto vuoto vuol dire non collaborare».

Collaborare

per cosa?

«Per cercare la verità. Qual è la verità di un fatto? Stabilire prima che cosa è avvenuto, cioè una verità ideologica, ossia che al Sisi è un assassino. È questa la verità? No. Vale per questo caso dolorosissimo di Regeni, vale per gli italiani sgozzati a Dacca, vale per ogni fatto storico: la verità non è un atto ideologico, come pensa la sinistra che sostiene prima la verità e quella deve essere anche se ci sono mille situazioni - dalla strage di Bologna a Ustica alla morte di Ilaria Alpi - che magari portano su strade diver-

se. Nel momento in cui la storia diventa ideologia non è più la ricerca della verità, diventa una bandiera».

Sul caso degli italiani uccisi in Bangladesh che tipo di verità è emersa?

«Non c'è dubbio che gli italiani sgozzati e torturati a Dacca sono state vittime di un terrorismo infame. Non si sa però ancora chi sono i mandanti, chi siano davvero gli esecutori. Le indagini proseguono con difficoltà e nel sostanziale disinteresse delle nostre istituzioni. Attenzione, mica chiediamo il rientro dell'ambasciatore ma sapere che cosa è avvenuto sì».

Che cosa si sa?

«Si sa che cosa non è successo: di questi nomi la comunità nazionale si è completamente disinteressata. Si sa invece che a Dacca erano implicati anche grossi personaggi di famiglie importanti del Bangladesh. Davanti a questo i familiari delle vittime continuano ad avere grosse difficoltà anche a mandare un nostro procuratore lì. Insomma, è comprensibilissimo il dolore dei Regeni, ma è altrettanto comprensibile il dolore degli altri».

Che cosa chiede?

«Come nel caso Regeni, che il governo italiano pretenda la verità. E poi non si capisce come mai in tutti i municipi ci sono striscioni che recitano "verità per Regeni" e da nessuna parte c'è scritto "verità per i morti di Dacca". Ci sono italiani di serie a e di serie b?»



La banalità del male

» MARCO TRAVAGLIO

Sulla parete del cesso detta web, mischiati a video grandguignoleschi della mattanza di Barcellona, qualcuno ha trovato il tempo per prendersela col nostro titolo "Macelleria catalana": ignorandone l'etimologia, vi ha visto qualcosa di offensivo o di irrispettoso verso le vittime. Al contrario, "macelleria catalana" richiama l'espressione "macelleria messicana", che indica un sovrappiù di crudeltà gratuita e vigliacca in un'azione di guerra, guerriglia o terrorismo. E ci è parsa il modo migliore per evitare la retorica dei titoli tutti uguali che creano assuefazione e descrivere l'ultimo *modus operandi*, anzi scan-nandi, di questi macellai che da qualche mese a questa parte hanno abbandonato persino le presunte "regole" della guerra e del terrorismo tradizionali, scagliando i loro furgoni a tutta velocità contro folle di persone inermi con l'unico scopo di falciare il maggior numero di vite umane, senz'alcun rischio per la propria. È una guerra-non-guerra globale, dove chiunque può colpire ovunque, senza bisogno di grandi risorse, armi e strutture. Una guerra-non-guerra che di primo acchito lascia annichiliti e fa sentire disarmati e impotenti, come i veleni di cui non si conosce l'antidoto. E che proprio per questo va analizzata a mente fredda, per cercare, se non rimedi risolutivi (che non esistono), almeno risposte efficaci (che esistono).

1) Il movente è l'ideologia jihadista, che si nutre di interpretazioni letterali o fantasiose del Corano per combattere l'Occidente in quanto tale, ma anche la gran parte del mondo islamico ritenuta troppo debole con gli "infedeli" (il maggior tributo di sangue agli attentati jihadisti l'hanno pagato i musulmani). Quindi chi continua a ragionare di "Islam contro Occidente" e "musulmani contro ebreo-cristiani" (a proposito: *rambla* viene dall'arabo *ramlah*, sabbia) fa il gioco dei macellai.

2) Le etichette dei jihadisti - al Qaeda, Isis, domani chissà - contano poco. Conta il carburante che le alimenta: una propaganda unilaterale sui crimini

dell'Occidente (che purtroppo sonostoria, anche recente) e sulla "democrazia" che pretendiamo di esportare in casa loro. Finora l'Occidente ha fatto di tutto per legittimare quella propaganda, scatenando guerre con la scusa di abbattere le dittature, ma solo quelle antioccidentali, mentre appoggiamo quelle "amiche". Se vogliamo regalare altri adepti al jihadismo, seguitiamo pure a sostenere Assad, Al-Sisi, Erdogan, Putin, l'Arabia Saudita e gli sceiccati ed emirati del Golfo e a usare le fazioni islamiste in Nordafrica come pedine per i nostri doppi e tripli giochi.

3) Gli attentatori di ultima generazione non sono migranti sbarcati sui barconi, ma cittadini dei Paesi in cui colpiscono; o *globetrotter* del terrore con visto turistico o documenti falsi. Chi mescola terrorismo e immigrazione (che, intendiamoci, va disciplinata con rigore) non capisce nulla, o fa propaganda che confonde le acque e crea psicosi dannose, mentre servono ragione e freddezza. 4) Lupi solitari o branchi di macellai che fossero, i jihadisti che hanno insanguinato l'Europa nell'ultimo triennio non hanno, singolarmente presi, nulla di raffinato né di invincibile: colpiscono nel mucchio, sorprendendoci proprio per la rozzezza dei mezzi usati. Ma non è vero che i loro agguati siano del tutto imprevedibili. Anzi, molti dei loro bersagli, quelli che hanno creato più morti e più scalpore (dunque più ammirazione agli occhi degli altri fanatici), erano prevedibilissimi: la redazione di *Charlie Hebdo*, il Bataclan, gli Champs Élysées e l'Arco di Trionfo a Parigi; l'aeroporto di Bruxelles; il London Bridge e Westminster a Londra; la Manchester Arena durante il concerto di Ariana Grande; il mercatino di Natale a Berlino; la Promenade di Nizza; le Ramblas di Barcellona. Il che non vuol dire che tutti questi attentati fossero evitabili, ma certamente che almeno in molti casi non è stato fatto tutto quel che si poteva per prevenirli, o almeno ostacolarli.

5) Ancor più prevedibili degli obiettivi erano gli attentatori: non c'è stata strage in Euro-

pa che sia stata perpetrata da insospettabili. Tutte, dicono tutte, si sono rivelate opera di soggetti schedati, talora addirittura pregiudicati, o comunque noti all'intelligence o alle forze dell'ordine del Paese colpito o di Stati alleati che li avevano segnalati, di solito invano, come "radicalizzati" e attivi anche per la web-propaganda jihadista.

È il caso anche di Barcellona: il diciottenne fuggitivo Moussa Oukabir postava già due anni fa su Facebook incitamenti a "uccidere gli infedeli e lasciare solo i musulmani che seguono la religione". Che altro doveva fare il giovanissimo Moussa per insospettire l'intelligence spagnola? Conosciamo la risposta: i governi non hanno i mezzi per controllare tutti i radicalizzati che girano per l'Europa. Ma anche l'obiezione: se il terrorismo jihadista è la prima emergenza internazionale, che aspettano i governi europei a trattarla come tale, investendo i miliardi necessari nell'intelligence, nel controllo del territorio, nell'analisi, scambio e coordinamento delle informazioni?

Il *New York Times* rivela che l'Amministrazione Obama, un anno fa, aveva trasmesso al governo Renzi un dossier dettagliato sul coinvolgimento dei servizi di Al-Sisi nell'omicidio Regeni. E il trio Renzi-Gentiloni-Alfano fa spallucce: il primo addirittura fa sapere che "non occorre la Cia per sapere del regime del Cairo". Peccato che la Procura di Roma abbia continuato a fare inutili spole fra l'Egitto e l'Italia per raccogliere carte false e carta straccia. Vi prego: diteci che quel dossier l'avete insabbiato apposta. Così almeno nessuno sospetterà che non l'abbiate neppure letto. O, peggio, capito.



LA REALPOLITIK TRA BARCELLONA E CASO REGENI

LA SCIA DEL SANGUE

La morte di Giulio si spiega solo nel quadro della lotta al terrorismo, quello di Al-Sisi è un regime spietato. Che però ci serve

» ANGELO CANNATÀ

Realpolitik. Si chiama così e significa che le questioni umanitarie non contano nulla se la ragion di Stato va nella direzione opposta. Giovedì pomeriggio, intorno alle 17, un furgone lanciato a tutta velocità, a Barcellona, compie l'ennesima strage dopo il Bataclan, le 86 vittime di Nizza, 112 morti di Berlino, l'assalto al ponte di Westminster. Si può capire qualcosa del caso Regeni se non lo si colloca nel contesto della lotta al terrorismo internazionale? L'assassinio del giovane ricercatore va inquadrato negli anni bui che stiamo vivendo; solo così diventa comprensibile. Che non significa giustificabile.

IL CASO REGENI è in realtà il caso Italia. Che Paese è il nostro? Lo racconta con fredda lucidità Declan Walsh del *New York Times*: "Nel 2014, Matteo Renzi, allora primo ministro, è diventato il primo leader occidentale ad accogliere Al-Sisi nella sua Capitale e l'Italia ha continuato a vendere armi in Egitto, nonostante testimonianze di violazione dei diritti umani".

Questa è la verità sui nostri "statisti": prediche umanitarie e affari col dittatore dalle mani insanguinate. Ora emerge che non hanno più l'alibi dell'ignoranza. Sapevano. Il premier Renzi, Gentiloni e Alfano hanno avuto informazioni dall'Amministrazione Obama: "La prova che i funzionari di sicurezza egiziani avevano rapito, torturato e ucciso Regeni". Sapevano.

Hanno taciuto. E adesso l'ambasciatore italiano ritorna in Egitto. Si temono insabbiamenti e la famiglia di Giulio è preoccupata. Basta mettere in fila i fatti per vedere quanto questa orrenda vicenda riveli le ambiguità e la colpevole innocenza del nostro Paese.

Si può tendere la mano a un Paese che sull'omicidio Regeni ci ha negato tutto? È ciò che ha fatto il premier Gentiloni. "Il ritorno del nostro ambasciatore in Egitto – scrive Furio Colombo – rappresenta un'offesa alla famiglia Regeni... e alla Repubblica italiana che si accontenta di essere riammessa

alla corte del Paese assassino". La verità è che ci sono interessi da tutelare. Denaro. Il *New York Times* accosta i fatti: "Il giacimento di gas di Zohr (dell'Eni) si prepara ad avviare la produzione nel mese di dicembre. A Fiumicello, Giulio Rege-

ni è sepolto sotto una linea di cipressi". È sepolta anche la speranza di scoprire la verità su questo omicidio di Stato? I genitori del giovane studente lottano ancora, e noi con essi; crediamo nell'agguistizia; pensiamo – illudendoci? – che non sia "l'utile del più forte". Main verità è solo una speranza: "La ragion di Stato uccide e non fornisce spiegazioni" (Sartre).

La ragion di Stato ha le sue regole, terribili, di fronte alle quali siamo impotenti; hanno ucciso un

nostro figlio perché non abbiamo saputo proteggerlo; la rinnovata amicizia con l'Egitto dice che non sappiamo, oggi, nemmeno difenderne la memoria.

C'È UN SENSO in tutto questo? Una ragione che spieghi l'oblio – spero di sbagliarmi – che s'appresta a scendere su Giulio Regeni? Vedo che così vanno le cose: si protesta, ci si indigna, si lotta, poi cala il silenzio e s'impone la ragion di Stato. È l'altra lettura dei fatti. Su Regeni possiamo/dobbiamo ancora chiedere giustizia e smascherare quanti (politici e giornalisti) hanno occultato la verità. Ma per quanto? E poi: ha senso chiedere giustizia al dittatore egiziano se sappiamo che è stato il suo regime a torturare e uccidere Giulio?

Il terrorismo jihadista dilaga, l'attentato di Barcellona è lì a ricordarlo, occorre stringere alleanze anche col dittatore Al-Sisi se serve a contrastare il terrorismo. È crudele? Sì, ma è la realtà. *Realpolitik*. Stringere compromessi per l'utile e il necessario. Viviamo della/nella contraddizione (Hegel). Non è per realismo che noi – idealisti, pacifisti, innamorati della vita – accettiamo il codice Minniti, al di là delle pur comprensibili ragioni di Msf?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RESPONSABILITÀ EGIZIANE, IL RUOLO DEGLI AMERICANI

I misteri del caso Regeni (e il fronte interno Usa)

di **Sergio Romano**

Il lungo articolo sul caso Regeni è stato pubblicato due volte: sul magazine e sull'edizione internazionale del *New York Times*. Ricostruendo il giallo del ricercatore italiano ucciso, il quotidiano Usa ha messo a nudo le simpatie del presidente Trump per il tiranno egiziano Al Sisi.

a pagina 30

Retrosцена Ricostruendo il giallo del ricercatore ucciso, il «New York Times» ha anche messo a nudo le simpatie del presidente americano per il tiranno egiziano

I MISTERI DEL CASO REGENI (E GLI ATTACCHI A TRUMP)

**Fonti**

I servizi generalmente non fanno indiscrezioni se non quando hanno interesse a farlo
di **Sergio Romano**

Il lungo articolo di Declan Walsh sul caso Regeni è stato pubblicato due volte: la prima sul magazine del *New York Times* e la seconda sulla edizione internazionale del grande quotidiano americano: una ripetizione che a molti lettori non è parsa strettamente necessaria. In Italia l'articolo, apparso mentre il governo Gentiloni annunciava l'invio di un nuovo ambasciatore nella sede lungamente vacante del Cairo, ha suscitato un interesse comprensibile. Gli italiani vogliono sapere se le loro autorità siano state sufficientemente energiche e scrupolose, si chiedono se il governo Gentiloni abbia chiuso un occhio per non guastare le relazioni politiche con un Paese che ha nella regione una importanza strategica, sospettano che gli interessi di qualche grande gruppo economico abbiano condizionato la politica nazio-

nale. Ma è probabile che l'articolo non concerna soltanto l'Italia e anche questo aspetto dovrebbe incuriosire la nostra opinione pubblica.

Conviene partire dalle fonti che hanno permesso al giornalista americano di ricostruire, per quanto possibile, la tragica vicenda del giovane studioso italiano. Molte sono locali. Walsh ha parlato con gli amici di Regeni e con i suoi interlocutori abituali, fra cui i sindacalisti dei venditori ambulanti e gli studiosi interessati alla sua tesi sul sindacalismo indipendente in Egitto. Ha intervistato poliziotti, diplomatici, rappresentanti della stampa egiziana. Qualcuno ha fatto supposizioni, ma nessuno è stato tanto esplicito quanto due «former officials» (ex funzionari) della amministrazione Obama. Il primo ha detto: «Avevamo prove incontrovertibili sulla responsabilità ufficiale egiziana»; e avrebbe aggiunto che di tutto questo, per desiderio del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca, il governo Renzi era stato informato. Il secondo ha detto a Walsh che le autorità americane non sapevano chi avesse dato l'ordine di catturare Regeni e, presumibilmente, di ucciderlo. Ma sul coinvolgimento nella vicenda del vertice egiziano «non avevano al-

cun dubbio».

Chi sono i due «former officials»? Walsh non ne rivela il nome (comprensibile), ma dalla lettura dell'articolo sembra lecito presumere che appartenessero alla Cia o a un altro servizio di informazioni americano. Può darsi che fossero vecchie conoscenze dell'autore dell'articolo e volessero aiutarlo a fare brillantemente il suo mestiere. Ma i servizi, generalmente, non fanno indiscrezioni se non quando hanno interesse a farlo. Nell'etica dell'intelligence (anche le spie hanno la loro morale) esistono due esigenze, non sempre facilmente compatibili. Devono vantare successi e dimostrare, anche per ragioni di bilancio, che la loro organizzazione è indispensabile alla sicurezza della nazione. Ma devono contemporaneamente guardarsi dal dare qualsiasi informazione sulla fonte delle notizie di cui



sono possesso e sulle loro complicità locali. Le fonti sono il più prezioso dei patrimoni, il bene che un servizio segreto, di regola, non condivide nemmeno con le proprie autorità governative.

Riletto alla luce di queste riflessioni, l'articolo sembra concernere il governo egiziano molto più di quanto concerna il governo italiano. Il ritratto dell'Egitto è disastroso. Secondo Walsh le tre principali agenzie egiziane di sicurezza hanno stazioni televisive, controllano un gruppo parlamentare, decidono dove passa la frontiera fra il lecito e l'illecito, sono molto attive nel mondo degli affari, possono sbarazzarsi di un avversario chiudendolo in un carcere o impedendogli di trasferirsi all'estero. Sarebbero responsabili di 1.700 «desaparecidos» e di esecuzioni «extra giudiziali». Nulla di sorprendente, sembra dire implicitamente l'autore, in un Paese dove le forze di sicurezza, due settimane dopo la elezione del maresciallo Al Sisi alla presidenza della Repubblica, hanno eliminato in una sola giornata 800 membri della fratellanza musulmana. Ma non è forse Al Sisi lo stesso uomo che pochi mesi fa, il 3 aprile 2017, è stato calorosamente accolto alla Casa Bianca da un presidente degli Stati Uniti che lo ha sommerso di lodi e ha detto al mondo: «Siamo d'accordo su tante cose»? Non è impossibile che i «former officials» si siano serviti dell'articolo per denunciare le simpatie autoritarie di un uomo che preferisce dialogare con i tiranni piuttosto che con i rappresentanti delle democrazie. Il sospetto sarebbe meno giustificato se il mondo della comunicazione americano, dopo l'arrivo di Trump alla Casa Bianca, non fosse diventato un campo di battaglia in cui l'arma preferita è quella delle indiscrezioni e delle notizie che giungono ogni giorno, senza paternità, sui tavoli delle redazioni. Abbiamo creduto che l'articolo del *New York Times* parlasse principalmente di noi. Forse parlava anzitutto di Donald Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Regeni, le domande sul ruolo dei Servizi

ARMANDO SPATARO

CARO direttore, la notizia del *New York Times* secondo cui le autorità americane avrebbero trasmesso un dossier con "notizie esplosive" su Giulio Regeni, ha determinato polemiche e commenti opposti.

A PAGINA 31

CASO REGENI, QUELLE DOMANDE SUL RUOLO DEI SERVIZI

ARMANDO SPATARO

CARO direttore, la notizia diffusa a Ferragosto dal *New York Times* secondo cui le autorità americane avrebbero trasmesso nei primi mesi del 2016 al governo Renzi — attraverso l'Aise, afferma *Repubblica* — un dossier con "notizie esplosive" e "prove inconfutabili" sul coinvolgimento di istituzioni egiziane nel sequestro, tortura e omicidio di Giulio Regeni, nonché sulla consapevolezza che ne avrebbe avuto la "leadership dell'Egitto", ha determinato polemiche e commenti di opposti contenuti: c'è chi dice che queste informazioni non sono mai state comunicate a chi indaga e chi afferma che comunque esse erano inutili e scontate. È preannunciata per il 4 settembre una fase di chiarimento politico, mentre il Copasir intende convocare il premier Gentiloni e forse il suo predecessore.

Premesso che chi scrive non ha alcuna conoscenza del contenuto processuale delle indagini in corso e del fondamento delle notizie diffuse dal *Nyt*, va comunque osservato che nel dibattito di questi giorni è mancato ogni riferimento ad una domanda pregiudiziale: cosa prevede la legge in casi come questi?

Va subito detto che secondo la legge n. 124/2007 (che disciplina l'attività dei Servizi), l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (Aise, ex Sismi) ha il compito di ricercare ed elaborare tutte le informazioni utili alla difesa dell'indipendenza, dell'integrità e della sicurezza della Repubblica dalle minacce provenienti dall'estero, mentre l'Agenzia informazioni e sicurezza interna (Aisi, ex Sisde) ha lo stesso compito sul fronte interno contro ogni minaccia, attività eversiva ed ogni forma di aggressione criminale o terroristica.

Entrambe rispondono al presidente del Consiglio e informano, tempestivamente, i ministri della Difesa, degli Esteri e dell'Interno per le materie di rispettiva competenza.

I rapporti tra il Sistema di informazione per la sicurezza della Re-

pubblica e l'autorità giudiziaria sono peraltro disciplinati in ossequio ai principi di leale e reciproca collaborazione e del bilanciamento tra l'interesse di giustizia e quello di tutela della sicurezza dello Stato.

A tal fine è importante ricordare che l'articolo 23 della legge citata prevede l'obbligo dei direttori delle agenzie di riferire alla polizia giudiziaria (a sua volta obbligata dal codice di procedura a fare altrettanto, "senza ritardo", nei confronti del pubblico ministero competente) ogni notizia di reato di cui vengano a conoscenza a seguito delle attività svolte dal personale dipendente. E l'adempimento di tale obbligo può essere solo ritardato (non omesso), ma su autorizzazione del presidente del Consiglio.

Dunque, ai Servizi spettano fondamentali compiti di prevenzione, ma non attività di indagine giudiziaria in senso stretto, riservate esclusivamente alla polizia giudiziaria ed alla magistratura. Si tratta di previsioni che costituiscono una scelta virtuosa del sistema italiano, anche in chiave di sinergia istituzionale e di efficace contrasto del terrorismo.

Tornando al caso Regeni, ecco allora, alla luce della normativa vigente, le domande da porre all'Aise (ove sia confermato che tale agenzia abbia ricevuto il predetto dossier) ed al governo:

1) L'Aise ha trasmesso alla polizia giudiziaria le notizie ricevute dalle autorità statunitensi?

2) se lo ha fatto, la polizia le ha inviate, dopo eventuali approfondimenti, alla Procura di Roma?

Se le risposte sono affermative, il problema non esiste e tocca solo ai pubblici ministeri romani valutare in assoluta autonomia e — se del caso — utilizzare le informazioni ricevute.

Ma se l'Aise non ha inviato alla polizia quelle specifiche informazioni, si pongono altre domande:

3) è intervenuto un provvedimento del presidente del Consiglio che ha autorizzato tale ritardo?

4) se sì, quale ne è stata la moti-

vazione, posto che la legge prevede che l'inoltro sia ritardato solo "quando ciò sia strettamente necessario al perseguimento delle finalità istituzionali del Sistema di informazione per la sicurezza" (il che non sembra pertinente al caso Regeni)?

Se non è intervenuto alcun atto di questo tipo, le ragioni del mancato doveroso inoltro delle informazioni a chi stava indagando sono da chiarire sotto ogni profilo, con il contributo del presidente del Consiglio, quale responsabile del Sistema dell'intelligence.

Né può bastare una risposta del tipo "ma noi già sapevamo del coinvolgimento dei servizi egiziani" nella tragica vicenda. O del tipo: "il reato era già noto". La notizia di reato di cui è per i Servizi obbligatorio l'invio alla polizia, infatti, può riguardare anche un reato di cui sia già nota la consumazione, mentre ogni valutazione circa il suo effettivo rilievo rispetto alle indagini (anche sotto il profilo del rafforzamento di ipotesi già sotto esame) e la sua eventuale utilizzazione in forma legale spetta esclusivamente alla Procura ed ai presidi di polizia giudiziaria che indagano.

Un'ultima osservazione: fortunatamente, in questa storia, non c'entra il segreto di Stato che, a quanto è dato di sapere, non risulta apposto-opposto: anzi è proprio la pertinenza della notizia a fatti notori che viene addotta come giustificazione della sua presunta irrilevanza investigativa.

L'autore è magistrato e procuratore della Repubblica presso il tribunale di Torino

CRIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Il caso Regeni e il dovere di non strumentalizzare

Eugenio Benedetti*

Una canea di giudizi contrari: è questo il coro della stampa Italiana contro la (saggia) decisione di Gentiloni di "scongellare" l'ambasciatore Cantini, la cui nomina è stata "bloccata" dall'aprile 2016 per effetto "Caso Regeni".

Una causa è giusta quando non è unilaterale o faziosa: il ritiro dell'Ambasciatore italiano equivale ad una condanna dell'intero Egitto, Paese amico dell'Italia da ventuno secoli, prima che qualsiasi tribunale possa emettere un verdetto di condanna, basato su prove concrete e non su accuse unilaterali ed interpretazioni isteriche. Troppi interessi sono in ballo, che hanno sollevato una cortina di bugie, senza bisogno di citare Churchill che disse: la verità è una Sfinge, avvolta in un mistero, racchiusa in un indovinello.

Oggi il "mistero Regeni" è più fitto di prima per l'incrocio di accuse non provate, ipotesi forse fantasiose, giganteschi (inqualificabili) interessi che speculano sul dolore (giusto) della famiglia Regeni. Chi paga è la nostra gente della comunità italiana, che soffre per l'intreccio di accuse, sospetti e calunnie di ogni genere, accoppiati ad una sistematica distorsione dei fatti visti soltanto da un'ottica di parte e già pregiudicati da una interpretazione preconcepita. Manca purtroppo un giudizio imparziale basato sull'analisi delle cause, sia dirette che indirette.

L'Italia purtroppo è sempre quella della Peste di Alessandro Manzoni: ("dàgli all'untore...") senza attendere che alle accuse di responsabilità scagliate alla cieca segua l'analisi di chi possa avere armato la mano degli autori, risultandone così il vero colpevole.

Non è lecito all'uomo della strada farsi giustizia da se e tanto meno ad un

lettore di "gialli giornalistici" i sostituirsi all'indagine ponderata della magistratura a ciò preposta. Ma soprattutto non è lecito paralizzare migliaia di contratti, firmati e non eseguiti, facendo di ogni erba una fascio.

L'Egitto è il terzo partner commerciale dell'Italia: vogliamo buttarlo a mare affinché altri possano banchettare? Vogliamo fare il bis della Libia, che pur faceva da "tappo" all'invasione dei migranti? Vogliamo far chiudere all'Eni il giacimento di Zor, il più grande del mondo, da cui dipendono le sorti di un Paese di cento milioni di abitanti, che vuole aprire un "secondo canale di Suez", per spalancarlo a nuovi commerci, un Paese che vuole associarsi all'Europa, amata sin dal tempo di Cleopatra? Vogliamo parlare del "Leviathan", il mostruoso giacimento di gas sottomarino che è la continuazione geologica di quello di Zor, e come tale fa gola alle grandi potenze del "Bilderberg Club"? Vogliamo dimenticare i piccoli interessi italiani per servire quelli delle Multinazionali onnipotenti?

Vogliamo respingere il messaggio dell'Imperatore Adriano che si fece effigiare in vesti da Faraone sulle mura del tempio di File per dimostrare l'unione tra Roma e l'Egitto?

A vantaggio di chi e di che? Fermiamo i cani che fanno solo abbaiare, lasciamo passare la carovana. Basta con la strumentalizzazione del dolore umano che ne fa arma di ricatto politico.

**Presidente della Fondazione di Beneficenza S.I.B. Benedetti*



Il caso Regeni. Si apre il dibattito dopo gli interrogativi del procuratore Spataro sul ruolo di Servizi e Palazzo Chigi: due opinioni a confronto

MIGUEL GOTOR (ART.1-MDP). SENATORE

“Opacità inammissibili prova verità al Copasir”

ROMA. «L'Italia non può tollerare opacità in questo passaggio», afferma Miguel Gotor, senatore di Mdp. «Abbiamo fiducia in Paolo Gentiloni ma è opportuno che chiarisca questo passaggio al Copasir e in Aula. Mdp, per altro, sulla morte di Giulio Regeni ha chiesto una commissione di inchiesta».

Spataro parla di una catena di passaggi tra intelligence, governo e procura: qualcosa potrebbe non aver funzionato nel caso Regeni?

«Non ho elementi per giudicare. Però ho esperienza sui dossier relativi agli anni '70. Nei miei studi ho notato che quando i nostri servizi incrociano la loro azione con quelli stranieri c'è un obbligo maggiore alla prudenza».

Dettato da cosa?

«È una questione di correttezza tra Stati e di fiducia tra servizi "amici", come ad esempio quello inglese. Vale sulle procedure di desecretazione: quando implicano la pubblicità di attività di Servizi stranieri esiste un comprensibile vincolo di cautela».

È questo il caso?

«Potrebbe essere. Ammettiamo che, come dice il *New York Times*, esista un dossier sul caso Regeni che i Servizi Usa passarono agli italiani. Spataro solleva la questione di una mancata trasmissione di questo dossier alla polizia giudiziaria giustificata solo se il pre-

mier ne avesse autorizzato il ritardo. Questo eventuale ritardo dovrà essere chiarito da Gentiloni al Copasir».

La verità sulla morte del nostro ricercatore è ancora lontana.

«Ho fiducia nelle parole che Gentiloni, da ministro degli Esteri, pronunciò in Aula: "La dignità dell'Italia non verrà calpestata per ragioni di Stato", frase molto impegnativa».

Il rientro al Cairo del nostro ambasciatore può servire o disinnescare l'unica "arma" dell'Italia?

«È una speranza ma nutro perplessità. Spero che questa decisione sia stata concordata con quella parte del governo egiziano che vuole la verità».

Dall'eventuale commissione d'inchiesta cosa potrebbe emergere?

«Il cadavere di Regeni è stato gettato in mezzo ai rapporti tra Italia e Egitto per renderli impossibili. Sono rimasto sorpreso dalla freddezza della sua professoressa di Cambridge e dal comportamento del governo inglese. Ci sono 5 miliardi di scambi commerciali tra i due Paesi, gli investimenti dell'Eni. Il drammatico deterioramento di questi rapporti avvantaggia i nostri concorrenti stranieri. Anche per questo la verità sulla fine di Giulio riguarda la nostra dignità nazionale».

(m.fv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Regeni. Si apre il dibattito dopo gli interrogativi del procuratore Spataro sul ruolo di Servizi e Palazzo Chigi: due opinioni a confronto

NICOLA LATORRE (PD). PRESIDENTE COMMISSIONE DIFESA

“Da parte dei nostri 007 totale lealtà alla procura”

MAURO FAVALE

ROMA. «La nota di Palazzo Chigi era chiarissima ed esaustiva: all'Italia non sono mai stati trasmessi elementi di fatto o "prove esplosive" sulla morte di Giulio Regeni dai servizi Usa e, passaggio chiave, il governo ha ribadito la piena collaborazione con la procura di Roma». Nicola Latorre, presidente della commissione Difesa del Senato considera «ineccepibile» la ricostruzione di Armando Spataro ieri su *Repubblica*: «Non poteva essere altrimenti da parte di un magistrato rigoroso».

È possibile che qualcosa non abbia funzionato nel passaggio di informazioni tra intelligence, governo e procura?

«AmMESSO pure che ci furono informazioni arrivate ai nostri Servizi, si è seguito il percorso della legge 124 del 2007 citata da Spataro. Ce lo dice Palazzo Chigi quando ricorda la completa collaborazione con la procura di Roma. Se così non fosse stato la procura avrebbe smentito».

C'era bisogno di una dichiarazione più netta da parte del governo? Sono mancati comunicati ufficiali.

«Non direi. In ogni caso il governo sarà ascoltato dalle commissioni di Camera e Senato e dal Copasir».

Secondo Spataro ci sono domande che andrebbero poste anche ai verti-

ci dei nostri Servizi.

«Per quanto mi consta non ci sono dubbi sul comportamento dei nostri Servizi di intelligence».

Il *New York Times*, però, ha posto questioni delicate.

«Sono rimasto perplesso dalla tempistica di un'inchiesta di quel tipo, pur portata avanti da parte di un giornale autorevolissimo, e pubblicata facendo circolare notizie prive di fondamento all'indomani della decisione di rimandare al Cairo il nostro ambasciatore».

Qualche sospetto?

«Direi più un interrogativo: quell'articolo è più funzionale a vicende interne all'amministrazione Usa o a mettere in discussione il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, magari non gradito perché ridimensiona quello di altri Paesi?».

In tutto ciò la verità su Regeni a che punto è?

«La decisione di rimandare il nostro ambasciatore è tesa a rafforzare l'impegno e la ricerca della verità».

La famiglia Regeni è scettica.

«La loro sete di verità è la nostra. Con le relazioni diplomatiche interrotte la situazione si era impantanata. È il momento di utilizzare la presenza del nostro ambasciatore per supportare la ricerca della verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ospite

di Franco Monaco*

Migrazioni e altro: saldi principi senza sicumere

PER RESTARE UMANI E BEN CONCEPIRE LO STATO

Forse la più grande delle questioni è quella di vigilare su noi stessi, sulla nostra coscienza etica personale e collettiva

Caro direttore, questa estate ci ha posto di fronte a dilemmi etici drammatici che, per chi ha in briciolo di sensibilità, non possono non suscitare inquietudine e turbamento delle coscienze. Invidio chi coltiva certezze e lancia anatemi a chi la pensa diversamente. Penso alla immigrazione e ai problemi che essa ci pone: come coniugare accoglienza e sicurezza, come provvedere al dovere di salvare vite umane senza incappare, preterintenzionalmente, in forme di corresponsabilità con gli scafisti, come apprezzare e sostenere lo straordinario impegno umanitario delle Ong e, nel contempo, assicurare la legalità cui doverosamente sovrintendono i pubblici poteri... Ma penso anche al caso Regeni ove le ragioni della verità e della giustizia, giustamente pretese dai genitori con dignità e

fermezza, sembrano sacrificate alla ragion di Stato che avrebbe suggerito di riallacciare normali rapporti diplomatici con l'Egitto, partner strategico ai fini della stabilizzazione della Libia. Ripeto: diffido di chi sentenzia con sicumera a proposito di tali dilemmi e, all'opposto, apprezzo tutte le voci pensose che si mostrano consapevoli della portata di sfide più grandi di noi e che tuttavia la nostra generazione è chiamata ad affrontare. Sono tentato di spingermi sino a sostenere che mi fido soprattutto di quanti hanno l'umiltà e l'onestà di riconoscere – non è facile quando si portano pubbliche responsabilità – di non disporre di ricette certe e risolutive. Solo una cosa mi sento di fissare con sicurezza: che, dentro e oltre ai suddetti dilemmi pratici, forse la più grande delle questioni è quella di vigilare su noi stessi, sulla nostra coscienza etica personale e collettiva, affinché essa non regredisca a uno stadio primitivo, non si consegna a una deriva che conduce a misconoscere elementari principi di umanità e di civiltà. Siamo sinceri: forse ci siamo già! «Restiamo umani» era il motto, semplice ma pregnante, di Vittorio Arrigoni, giornalista e cooperante ucciso a Gaza da jihadisti. Infine una postilla "politica". Per mezzo secolo, non senza

buone ragioni, anche in Italia, abbiamo diffidato dei politici comunisti per ragioni connesse alla loro concezione della libertà e della democrazia. È impertinente notare oggi un qualche eccesso di crudo realismo politico e di ammiccamenti all'avversione dilagante verso i migranti da parte di politici espressione di quella tradizione? È fuori luogo domandarsi se, al fondo, in quella sinistra, non si possa rinvenire traccia di una visione dello Stato che ne esalta il principio di autorità e – per evocare gli ideali della Rivoluzione francese – di una sensibilità dimidiata per l'uguaglianza, forse non vivificata dalla "corrente calda" della fraternità? È una concezione "dura" della legalità e dello Stato – diversa da quella di stampo personalistico, con il suo afflato umanistico e la sua pietas – che si rivela puntualmente nelle congiunture drammatiche, come sperimentammo anche nel caso Moro.

*Deputato del Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Polemiche estive cattivo viatico per gli impegni dell'autunno

IL RISCHIO

Un Paese in perenne sfida al suo interno può finire isolato da un cordone sanitario dei partner europei

Paolo Pombeni

Il tempo stringe. La politica fa mostra di non accorgersene o almeno di non darvi troppo peso. Eppure l'autunno si presenta problematico e non c'è gran voglia nelle forze politiche di attrezzare il paese per queste evenienze: semmai, complice il clima agostano, si punta a trasformarle in ulteriori occasioni di polemica interna, sorvolando sul fatto che un paese in perenne disfidà su tutto fra le sue tribù politiche rischia di finire isolato da un cordone sanitario steso dai partner.

La scadenza che tutti hanno davanti è la stesura delle legge finanziaria. Tema delicatissimo, soprattutto considerando che c'è una ripresa in corso e che dunque non va sprecata l'occasione di consolidarla. A parole sono tutti d'accordo, ma si evita la questione banale: non si tratta tanto di esercitarsi a chi propone la ricetta più lungimirante. Semplicemente bisogna partire da un'intesa ampia fra le forze politiche che mandi un messaggio chiaro alle mille e una corporazioni di questo paese: non ci sono sponde per gli assalti alla diligenza. Niente ampliamenti a vanvera delle zone terremotate, sostegni e manette a questo o quel microsette, rincorsa ai vari campanilismi geografici e non. Con il clima di caccia all'ultimo voto che tutti perseguono parliamo di una virtù che temiamo sarà troppo eroica per la classe politica attuale.

Consideriamo, e le scaramucce estive qualche segnale l'hanno lanciato, che oltre tutto abbiamo parlamentari in fibrillazione per il loro futuro, vista l'incertezza degli

orientamenti di voto, l'incognita sulla legge elettorale che si farà, il venir meno del vecchio premio

di maggioranza (una circostanza che si mangerà un centinaio di seggi avuti in più dai passati vincitori). Dunque, chi più chi meno, i parlamentari hanno bisogno di ritagliarsi visibilità, scommettere su questo o quel leader futuro, organizzarsi in gruppi, formali o meno, per incrementare il proprio peso contrattuale. Il tutto tenendo anche conto che nei vertici dei vari partiti c'è qualche voglia di aprire le future liste a uomini nuovi presi dalla società, non fosse altro che per contrastare le polemiche, grilline e non solo, contro la "casta". Dunque altri posti in meno.

Poi però c'è la scadenza che pochi considerano. In autunno, registrato il risultato delle elezioni in Germania, la questione del riordino dell'Unione Europea tornerà in campo e vedrà probabilmente il duo Merkel-Macron dare le carte. L'Italia può presentarsi a quel tavolo con la fama di un paese che non si sa che fine farà sul piano elettorale, e con la constatazione che qualsiasi cosa proponga poi diverrà vittima delle lotte di fazione della sua politica?

La domanda è ovviamente retorica, perché non passa giorno che non si registrino polemiche sull'azione del governo, anche su temi delicatissimi. La questione migranti è una facile cartina di tornasole, ma anche la recente decisione di inviare nuovamente un nostro ambasciatore al Cairo mostra come ragionare di politica sia diventato estremamente arduo. Le spaccature passano dentro tutti i partiti, non parliamo poi di una maggioranza governativa che neppure sulle questioni più delicate riesce a dare prova di compattezza (dalla presidente della Camera al più piccolo

partitino, sembra che non ci si ponga la questione di sostenere il proprio governo, che significa in questo momento sostenere la credibilità internazionale del proprio paese).

Speriamo tutti che le varie nubi che si addensano sull'orizzonte internazionale (Corea del Nord, Iran, terrorismo dell'Isis, questione venezuelana, ecc.) si sciolgano senza dar adito a tempeste, ma qualche solidarietà nazionale sarebbe importante. Invece si continua a ragionare come se la politica estera fosse una questione di indignazioni morali e si prende per una grande rivelazione se il New York Times scrive che Giulio Regeni fu massacrato dai servizi di sicurezza egiziani, cioè quello che intuitivamente sapevano tutti. Fatti gravissimi, ma se i rapporti diplomatici potessero muoversi solo al livello dell'indignazione morale, sarebbe complicato per il nostro paese fare una qualunque politica estera.

Del resto quanto tutto possa essere facilmente messo in discussione lo dimostra la pronuncia della Corte costituzionale tedesca che ha cercato di gettare un'ombra sulla politica economica della Bce di Draghi. Mossa tanto più da tenere sotto osservazione, se si considera che il governo tedesco, incluso il "falco" Schäuble, ne ha preso le distanze: significa che una ipersensibilità a ciò che si ritiene interesse nazionale (una volta si chiamava "sacro egoismo") non alligna solo nei movimenti banalmente populistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EGITTO E DIRITTI UMANI LA REALPOLITIK USA E I LIMITI DELL'ITALIA

Il blocco degli aiuti deciso da Trump fa leva sui problemi del regime

Una strategia opposta a quella scelta dal governo sul caso Regeni

GIANLUCA DIFEIO

POCHI credono che la decisione della Casa Bianca di bloccare finanziamenti per quasi trecento milioni di dollari all'Egitto segni un'improvvisa svolta dell'amministrazione Trump sul tema dei diritti umani. L'attenzione del presidente alle questioni etiche è minima se non inesistente, tanto da averle cancellate dalle priorità della politica estera statunitense. No, la scelta di bloccare i fondi come punizione per la repressione delle libertà civili rappresenta un esercizio di *realpolitik*, «un'arte» — definizione di Otto von Bismarck — che richiede principi saldi e obiettivi chiari per evitare che la ragion di Stato si trasformi in un mercato levantino.

Invece l'Italia, con la mossa ferragostana di rimandare l'ambasciatore al Cairo senza prima avere ottenuto sviluppi significativi nella ricerca della verità sull'uccisione di Giulio Regeni, sembra avere ignorato tutti questi elementi. Quella del nostro governo è stata un'iniziativa dalla tempistica sospetta, che ha deluso i familiari del ricercatore assassinato e spiazzato l'opinione pubblica, della quale non si è riusciti a cogliere l'utilità.

Certo, gli Stati Uniti hanno una posizione di forza nei confronti dell'Egitto e la gestiscono come faceva Bismarck alternando bastone e carota per ottenere risultati concreti: *realpolitik*, appunto. Gli aiuti vengono legati alla richiesta ufficiale di ripristinare le regole democratiche, a partire dalla condanna della discussa legge che limita profondamente l'attività delle organizzazioni non governative. Allo stesso tempo però ci sono le pressioni dietro le quinte per

rompere i rapporti con la Corea del Nord, ottenendo anche un maggiore impegno nella pacificazione del Medio Oriente. Non a caso, il blocco delle sovvenzioni è stato annunciato alla vigilia della visita di Jared Kushner, genero e consigliere di Trump, che poi — nonostante le proteste ufficiali e le minacce di annullamento — è stata condotta secondo i programmi incontrando al-Sisi e il suo ministro degli Esteri. Il regime, alle prese con una devastante crisi economica che ne logora il consenso sociale, non può infatti permettersi l'isolamento dall'Occidente.

Questi due cardini della situazione egiziana nel 2016 avevano ispirato la condotta del premier Renzi e dell'allora ministro degli Esteri Gentiloni nella gestione del caso Regeni. Di fronte alla reticenza delle istituzioni del Cairo, si era scelto di richiamare l'ambasciatore e fare leva sui rapporti economici, a partire dal ruolo dell'Eni nella valorizzazione del giacimento di gas naturale che potrà ridurre l'emorragia delle casse statali per l'acquisto di energia.

Con fretta ferragostana questa linea è stata cancellata, rinunciando agli strumenti di pressione sul regime, ma contemporaneamente minando l'unico tentativo di presentarci come una nazione leader nello scacchiere mediterraneo. Una doppia sconfitta, perché non siamo neppure riusciti a ottenere la mobilitazione dell'Unione Europea nella ricerca della verità su Regeni, come se la sfida diplomatica e giudiziaria con le autorità egiziane riguardasse soltanto l'Italia. Alla fine, quasi paradossalmente, a porre il tema dei diritti negati in Egitto è rimasto solo Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché non è un cedimento riportare l'ambasciatore al Cairo

I genitori del ragazzo ucciso hanno ragione a chiedere la verità e vanno appoggiati. Ma il ritiro del nostro rappresentante ci ha alla lunga indebolito più che rafforzato. E ad approfittarne sono stati i Paesi, a parole, alleati.

di Umberto Vattani*

Mi rivolgo ai genitori di Giulio Regeni perché sono da sempre dalla loro parte.

Alla Venice International University, insieme ad altri 18 Atenei di varie parti del mondo, abbiamo moltiplicato le lezioni sui diritti umani, organizzato seminari con giovani leader algerini, tunisini e marocchini proprio su questi temi. Presto estenderemo l'invito ai libici e agli egiziani. Abbiamo aperto canali di dialogo. Ci sono state contrapposizioni, ma alla fine tutti hanno convenuto sull'importanza dei nostri valori.

Alla Farnesina, una riforma da me promossa con il ministro Dini nel 2000 istituiva l'Unità di crisi e la poneva alle dipendenze del Segretario generale. È stato chiaro a tutti, sin dall'inizio, l'imperativo di agire a favore dei cittadini italiani in difficoltà, dovunque si trovassero. Fu altresì deciso, unico esempio al mondo, di aggiungere al titolo di Direttore politico le parole «e dei diritti umani». Nessuno può dubitare dell'impegno del ministero degli Esteri e del governo.

Per questo non posso non essere dalla parte dei genitori di Regeni. Ma non su tutto quanto chiedono. In questa vicenda, come in altre che si presentano nelle relazioni internazionali, come dice Brecht, vi sono fatti visibili a tutti, ma anche molti aspetti che restano nell'ombra. Quello che tutti sanno è il brutale assassinio al Cairo del giovane ricercatore. L'ambasciatore italiano fu il primo a visitare la sua salma e denunciare le torture che ne avevano straziato il corpo. Il governo egiziano diede spiegazioni in aperto contrasto con l'evidenza e cambiò più volte versione quando si trovò davanti alla dura reazione italiana: il governo, la magistratura, l'intero Paese si mobilitarono perché venissero individuati i colpevoli. Come ulteriore

misura di pressione si decise di richiamare l'ambasciatore. Se questa immediata presa di posizione ha costituito da subito una notevolissima forma di pressione, era inevitabile che a lungo andare essa avrebbe perso molto della sua efficacia.

Ed è quanto è avvenuto perché si sono verificati fatti, a un minore livello di visibilità, che hanno progressivamente affievolito la nostra capacità di influire e condizionare le autorità egiziane. La sospensione dei rapporti diplomatici con Roma ha indotto le autorità egiziane a rafforzare i vincoli con altri Paesi, prima di tutto con i nostri partner europei. Mentre nessun aiuto è venuto a noi dall'Europa, su cui pure il governo ha cercato di far leva, l'Egitto ha ricevuto singolari aperture dalla Francia, dalla Germania e dalla Gran Bretagna, che hanno sempre guardato con invidia alle ambite posizioni occupate da imprese e gruppi italiani.

Con l'Egitto si sono schierati anche altri Paesi vicini, non molto sensibili alle tematiche dei diritti umani. Un apprezzabile sostegno è arrivato ad Al-Sisi persino da Trump, anche se successivamente l'amministrazione americana è sembrata più interessata all'Arabia Saudita quale principale alleato nello scacchiere mediorientale. La Russia infine non ha, in questo periodo, lesinato favori all'Egitto. L'Unione europea, a sua volta, dopo un lungo periodo di raffreddamento con l'Egitto, ha rilanciato il rapporto a tutto campo, tenendo anche, dopo più di sette anni, un Consiglio di associazione Ue-Egitto il 25 luglio scorso a Bruxelles.

Questi sviluppi hanno avvantaggiato il Cairo, rafforzandone la posizione geopolitica. E al tempo stesso, come tutti sanno, non hanno fatto fare passi avanti nella ricerca della verità sulla

morte di Regeni.

La situazione internazionale si è poi notevolmente complicata con l'acuirsi del problema dei migranti e a seguito delle minacce provenienti dalla Libia. Già ai tempi di Gheddafi, l'Egitto esercitava un ruolo significativo ai fini della stabilizzazione del vicino libico, essendo suo interesse mantenere rapporti di buon vicinato con chi detiene il potere in Cirenaica. Non sorprende perciò il sostegno del Cairo al generale Haftar, che ha trovato ora un'utile sponda anche a Parigi.

Dati i legami che nell'ultimo periodo l'Egitto ha stretto con i nostri partner europei e con tanti altri Paesi, e la sua vocazione di protagonista nel Mediterraneo orientale, non si vede quale strumento di pressione possa rappresentare il fermo dell'ambasciatore in Italia (su cui invece insistono i genitori di Regeni) ai fini dell'ottenimento di convincenti

di fare chiarezza per sabotare la ripresa dei nostri rapporti diplomatici con l'Egitto. Il governo italiano ha dovuto prendere atto del crescente pregiudizio che deriva dall'assenza del nostro rappresentante al Cairo per la nostra sicurezza, per la nostra politica nel Mediterraneo, per gli equilibri geostrategici della regione e infine per i rapporti bilaterali. Il ritorno al Cairo di Giampaolo Cantini, un diplomatico di spiccate capacità negoziali che ha reso notevoli servizi al Paese, e ha una lunga e apprezzata esperienza nella regione, consentirà di raggiungere diversi obiettivi.

Innanzitutto, sul piano dei rapporti politici, si riaprirà il dialogo con le autorità egiziane sui temi di nostro interesse; in particolare si potrà rappresentare con forza, al più alto livello, le nostre aspettative di vedere fatta giustizia sull'assassinio di Regeni. In secondo luogo, il compito della Procura verrà facilitato dalla presenza sul posto di un esponente della magistratura italiana, le cui richieste saranno presentate in stretto coordinamento con il Capo missione.

In terzo luogo, potranno essere ripresi programmi di cooperazione per ottenere una maggiore attenzione da parte delle varie componenti del governo del Cairo, grazie alla messa a punto di progetti nel settore umanitario che sottolineeranno, a tutti i livelli, la nostra forte aspettativa di fare luce sull'omicidio di un cittadino. Quarto obiettivo sarà quello di dare il via al negoziato per un accordo di collaborazione giudiziaria suscettibile di sventare in futuro le carenze investigative e i depistaggi che hanno caratterizzato la scandalosa gestione di un così odioso crimine.

Non mancano esempi in passato di importanti collaborazioni con l'Egitto. I nostri rapporti con quel Paese sono sempre stati amichevoli. È interesse dell'Egitto, e non solo nostro, di ristabilire un rapporto di fiducia che si è pericolosamente incrinato: l'unico modo per farlo è chiarire le responsabilità di un assassinio che non può e non deve rimanere impunito. Questo compito non lo si può svolgere attraverso polemiche e dibattiti a distanza, alimentati spesso da notizie diffuse ad arte, ma con l'opera paziente della persuasione nella consapevolezza del comune interesse ad assicurare alla giustizia i responsabili. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

** Presidente della Venice International University, già segretario generale del ministero degli Esteri*

Verità cercasi

Tanti cartelli gialli per chiedere la verità sul caso Regeni durante la manifestazione a Roma indetta da Amnesty International, lo scorso 25 gennaio.

risposte da parte del Cairo. Anzi, è sempre più evidente che il trascinarsi di questa situazione di stallo favorisce i Paesi e i gruppi economici che non vogliono che emerga la verità sull'assassinio di Regeni, desiderosi come sono di tenere l'Italia lontana dall'Egitto per consolidare le loro posizioni.

La controprova di quanto sopra asserito è la comparsa su alcune testate estere, a poche ore dalla decisione del governo italiano di inviare l'Ambasciatore Giampaolo Cantini al Cairo, di notizie assai circostanziate sul caso Regeni. La tempestività e la scelta calcolata di queste «uscite», che mirano a confondere, anziché a chiarire, i vari elementi del quadro investigativo, rivela quanto forti siano gli interessi di coloro che hanno deciso di rendere più arduo il compito

Tutte le ombre del caso Regeni

Declan Walsh, The New York Times Magazine, Stati Uniti

I depistaggi egiziani nelle indagini sull'omicidio del ricercatore italiano avvenuto all'inizio del 2016. Il potere degli apparati di sicurezza di Al Sisi. Le informazioni dell'intelligence statunitense. Gli interessi economici italiani in Egitto. Un'inchiesta del New York Times ha ricostruito l'intera vicenda

In quel giorno di novembre del 2015 l'obiettivo della polizia del Cairo erano gli ambulanti che vendevano calzini, occhiali da sole da due dollari e bigiotteria, e si erano accalcati sotto i portici degli eleganti edifici del quartiere di Heliopolis. Blitz simili erano abbastanza frequenti, ma quegli ambulanti stavano occupando una zona particolarmente delicata. A un centinaio di metri da lì c'è il palazzo riccamente decorato in cui il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi, l'uomo forte proveniente dall'esercito, riceve i ministri e i capi di stato stranieri. Mentre raccoglievano in fretta la loro merce dai tappeti e negli androni per scappare, gli ambulanti avevano un aiutante improbabile: un ricercatore italiano di nome Giulio Regeni.

Era arrivato al Cairo qualche mese prima per fare una ricerca per il suo dottorato a Cambridge, nel Regno Unito. Figlio di un rappresentante di commercio e di un'insegnante di un paese vicino a Trieste, Giulio Regeni era un ragazzo di 28 anni, di sinistra, affascinato dallo spirito rivoluzionario della primavera araba. Nel 2011, quando erano cominciate le manifestazioni di piazza Tahrir che avrebbero portato alla destituzione del presidente egiziano Hosni Mubarak, stava completando gli studi in scienze politiche e arabo all'università di Leeds. Nel 2013 era al Cairo per uno stage presso un'agenzia delle Nazioni Unite, quando una seconda ondata di proteste aveva spinto i militari a deporre il nuovo presidente islamista, Mohamed Morsi, e a mettere al suo posto Al Sisi. Come molti egiziani diventati ostili al governo troppo radicale di Morsi, Regeni aveva approvato il cambiamento. "Fa parte del processo rivoluzionario", aveva scritto a un amico inglese, Bernard Goyder, all'inizio di agosto del 2013. Poi a meno di due settimane di distanza le forze di sicurezza di Al Sisi avevano ucciso in un giorno ottocento sostenitori di Morsi, nel peggior massacro commesso dallo stato nella storia egiziana. Era l'inizio di una lunga spirale di repressione. Poco dopo Regeni era ripartito per l'Inghilterra, dove aveva cominciato a lavorare per la Oxford Analytica, una società privata di analisi strategiche.

Anche se da lontano, Regeni seguiva con attenzione il comportamento del governo Al Sisi. Scriveva articoli sul Nordafrica, analizzando le tendenze politiche ed economiche, e dopo un anno aveva messo da parte abbastanza soldi per iscriversi al dottorato di ricerca in sociologia dello sviluppo a Cambridge. Aveva deciso di studia-

re in particolare i sindacati indipendenti egiziani, che con una serie di scioperi senza precedenti, a partire dal 2006, avevano preparato la popolazione alla rivolta contro Mubarak. Dopo il fallimento della primavera araba, Regeni vedeva quei sindacati come l'unica fragile speranza per la maltrattata democrazia egiziana. Dopo il 2011 il numero dei sindacati era notevolmente aumentato, passando da quattro a qualche migliaio. C'erano sindacati per tutte le categorie: macellai e maschere dei cinema, scavatori di pozzi e minatori, addetti a incassare le bollette del gas, e comparse delle scadenti telenovelle che la tv trasmetteva durante il mese del ramadan. C'era perfino un sindacato indipendente dei nani. Guidato dalla sua tutor, una stimata docente di Cambridge che nei suoi articoli aveva espresso un giudizio negativo su Al Sisi, Regeni aveva scelto di occuparsi degli ambulanti, ragazzi provenienti da villaggi lontani che si guadagnavano a stento da vivere sui marciapiedi del Cairo. Si era immerso in quel mondo sperando di riuscire a capire se il loro sindacato era in grado di innescare un cambiamento sociale e politico.

Ma nel 2015, quel tipo di immersione culturale, tanto cara ai nuovi arabisti, non era più così facile. Sul Cairo era scesa una cappa di sospetto. La stampa era stata imbavagliata, avvocati e giornalisti venivano regolarmente minacciati e i caffè del centro brulicavano di informatori. La polizia aveva fatto irruzione nell'ufficio in cui Regeni conduceva le sue interviste. Sulle reti televisive controllate dal governo circolavano regolarmente voci di complotti stranieri.

Il sindacato degli ambulanti

Regeni non si era lasciato scoraggiare. Parlava cinque lingue, aveva una curiosità insaziabile ed emanava un fascino discreto che gli permetteva di avere una vasta cerchia di amicizie. Dai 12 ai 14 anni era stato sindaco dei giovani del paese dov'era nato, Fiumicello, in Friuli-Venezia Giulia. Era fiero della sua capacità di muoversi all'interno di culture diverse, e adorava la turbolenta vita di strada della capitale egiziana: i caffè fumosi, l'attività febbrile, le barche color pastello che scivolano sul Nilo di notte. Si era iscritto come ricercatore ospite all'università americana del Cairo e aveva trovato una stanza a Dokki, un quartiere soffocato dal traffico tra le piramidi e il Nilo. Divideva l'appartamento con due giovani professionisti: Julianne Schoki, che insegnava tedesco, e Mohamed el Sayad, un avvocato che collaborava con uno dei più antichi studi della città. Dokki non era un quartiere alla

moda, ma era ad appena due fermate di metropolitana dal centro del Cairo, dal labirinto di alberghi economici, bar squallidi e condomini fatiscenti intorno a piazza Tahrir. Regeni aveva fatto subito amicizia con scrittori e artisti e praticava il suo arabo all'Abou Tarek, l'emporio di quattro piani con le insegne al neon che è il posto più famoso in città per mangiare il *koshari*, il piatto tradizionale egiziano a base di riso, pasta e lenticchie.

Passava ore a intervistare gli ambulanti di Heliopolis e del piccolo mercato dietro la stazione Ramses. Per conquistare la loro fiducia, mangiava nelle stesse sudicie bancarelle. Il suo tutor all'università americana lo aveva avvertito che rischiava un'intossicazione alimentare, ma a lui non importava: scivolava per le vie del Cairo con tranquilla determinazione.

Per caso Valeriia Vitynska, una ragazza ucraina conosciuta a Berlino quattro anni prima, era arrivata in città per lavoro. Si erano rivisti. "Era più bella di quanto ricordassi", aveva scritto in un messaggio a un amico. Erano andati insieme sul mar Rosso, e quando lei era tornata a Kiev, avevano mantenuto vivo il rapporto tramite Skype. "Era bellissimo e molto intenso", mi ha detto Paz Zárate, un'amica di Giulio. "Lui era così felice, così pieno di speranze per il futuro".

Ma Regeni era anche consapevole dei pericoli del Cairo. "È molto deprimente", aveva scritto a Goyder un mese dopo il suo arrivo. "Sono tutti coscienti dei giochi dietro le quinte". A dicembre aveva partecipato a una riunione di attivisti del sindacato nel centro della città e l'aveva raccontata, usando uno pseudonimo, in un articolo per una piccola agenzia di stampa italiana. Durante la riunione, aveva detto agli amici di aver notato una ragazza velata che lo fotografava con il cellulare. Era rimasto sconcertato. Si era lamentato, sempre con i suoi amici, del fatto che alcuni ambulanti gli chiedevano insistentemente regali, come un cellulare nuovo. Poi il rapporto con il suo contatto principale, un uomo robusto sulla quarantina di nome Mohammed Abdallah, aveva preso una strana piega.

Abdallah, che prima di diventare capo del sindacato degli ambulanti aveva lavorato per una decina di anni nella distribuzione di un tabloid della capitale, era la sua guida, gli dava consigli e lo presentava agli uomini che poteva intervistare. Una sera, all'inizio di gennaio del 2016, si erano incontrati in un *ahua* - un caffè dove gli uomini vanno a fumare il *narghilé* - vicino alla stazione Ramses. Bevendo un tè, avevano discusso di una "borsa di studio" di diecimila sterli-

Il Cairo. Il luogo alla periferia della capitale dov'è stato trovato il corpo di Giulio Regeni

THE NEW YORK TIMES SYNDICATION/REUTERS

ne (11mila euro) offerta da un'organizzazione non profit britannica chiamata Antipode foundation. Regeni si era offerto di presentare la domanda. Abdallah aveva un'altra idea. Gli chiese se quella cifra poteva essere usata per "progetti di liberazione", per l'attivismo politico contro il governo egiziano. No, non era possibile, aveva risposto con fermezza Regeni. E Abdallah da quel momento aveva cambiato tono. Sua figlia aveva bisogno di un'operazione e sua moglie aveva un tumore. Avrebbe fatto "qualsiasi cosa" per soldi. Esasperato e al limite del suo arabo, Regeni aveva cominciato a gesticolare in modo teatrale. "*Mish mumkin*", aveva detto. Non è possibile. "*Mish professionale*".

Due settimane dopo, nel quinto anniversario della rivolta del 2011, la città era blindata. Piazza Tahrir era deserta fatta eccezione per un centinaio di sostenitori del governo portati lì con i pullman per agitare i cartelli a favore di Al Sisi e scattare selfie con gli agenti antisommossa. I servizi di sicurezza avevano cercato potenziali contestatori per settimane, facendo irruzione negli appartamenti e nei caffè. Come quasi tutti i gli abitanti del Cairo, Regeni aveva passato la giornata a casa, lavorando e ascoltando musica. Poi, quando era scesa la

sera aveva pensato di poter lasciare l'appartamento. Un amico italiano lo aveva invitato alla festa di compleanno di un egiziano di sinistra. Avevano deciso di incontrarsi in un caffè vicino a piazza Tahrir.

Prima di uscire Regeni aveva ascoltato una canzone dei Coldplay, *A rush of blood to the head* e alle 19.41 aveva scritto a Vitynska. "Sto uscendo". La fermata della metropolitana era vicina. Alle 20.18 Regeni non era ancora arrivato a destinazione. Il suo amico italiano aveva cominciato a cercare di contattarlo, all'inizio con i messaggi, poi telefonandogli freneticamente.

Le stanze della tortura

Tra le promesse più inebrianti della primavera araba c'era stata la speranza che il detestato apparato di sicurezza egiziano sarebbe stato smantellato. A marzo del 2011, nei primi mesi della rivolta, gli egiziani avevano preso d'assalto il quartier generale della Sicurezza di stato (i servizi segreti interni), il principale apparato della repressione nell'era di Mubarak, e ne erano usciti con liste di informatori, copie di foto di gente sorvegliata e trascrizioni di intercettazioni telefoniche. Alcuni avevano trovato addirittura le proprie fotografie. Molti chiedevano una riforma radicale del settore della si-

curezza. Ma mentre il paese scivolava nel disordine postrivoluzionario, i discorsi riformisti erano andati perduti. Quando nel 2013 era salito al potere Al Sisi, era apparso chiaro che ben poco era cambiato.

La Sicurezza di stato ora si chiamava Agenzia per la sicurezza nazionale, ma era rimasta sotto il controllo del potente ministero dell'interno, dove si riteneva che lavorassero almeno un milione e mezzo tra poliziotti, agenti della sicurezza e informatori. Alcuni ufficiali che erano stati rimossi erano stati reintegrati e le stanze della tortura erano state riaperte. I leader dell'opposizione, temendo l'arresto, avevano lasciato il paese. Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani avevano cominciato a contare gli "scomparsi" - oppositori svaniti nel nulla mentre erano sotto custodia senza essere stati ufficialmente arrestati né processati - fino a quando anche i difensori dei diritti umani avevano cominciato a scomparire.

Oggi l'Egitto è probabilmente un paese più duro di quanto non lo fosse sotto Mubarak. Dopo aver preso il potere, nel 2014 Al Sisi è stato eletto presidente con il 97 per cento dei voti. Il parlamento è pieno di suoi sostenitori e le prigioni piene di suoi oppositori: secondo la maggior parte delle stime, in carcere ci sono quarantamila persone.

Quasi tutte appartengono all'organizzazione, dichiarata fuorilegge, dei Fratelli musulmani, il gruppo islamista fondato nel 1928, ma sono stati imprigionati anche avvocati, giornalisti e operatori umanitari. Al Sisi giustifica questi provvedimenti facendo leva sul pericolo dell'estremismo. Il gruppo Stato islamico attacca i soldati egiziani nel Sinai dal 2014. Quest'anno ha mandato attentatori suicidi in diverse chiese copte, uccidendo decine di persone. Molti egiziani temono che senza il pugno di ferro il loro paese, di 93 milioni di abitanti, potrebbe diventare la prossima Siria, Libia o Iraq. Quasi tutte le élite del paese, per timore dei disordini che seguirono alla primavera araba, sono decisamente dalla parte di Al Sisi. Molti intellettuali, delusi dal breve esperimento democratico, ammettono di non avere più idee.

Al Sisi, che non è affiliato a nessun partito politico, trae la sua autorità dalle figure più riverite dello stato - i generali, i giudici e i vertici della sicurezza - che sono sempre più potenti. Secondo un ambasciatore occidentale, con il quale ho parlato lo scorso inverno, ma che ha chiesto di rimanere anonimo perché non è autorizzato a discutere di questo argomento, il principio guida dello stato di polizia instaurato da Al Sisi è evitare che si ripeta quello che è successo nel 2011. Mubarak negli ultimi dieci anni della sua presidenza aveva fatto delle concessioni. I Fratelli musulmani avevano conquistato un quinto dei seggi in parlamento, la stampa godeva di una certa libertà, alcuni scioperi erano stati consentiti anche se malvolentieri. Ma niente di tutto questo lo aveva salvato, anzi, secondo i funzionari di Al Sisi, la sua indulgenza ne aveva accelerato la caduta. La lezione era chiara: "Cedere anche solo di un centimetro è un errore", mi ha detto l'ambasciatore, e ha elencato le caratteristiche del regime di Al Sisi: "La segretezza, la paranoia e la convinzione che per affermare il proprio potere bisogna apparire forti, non mostrare nessuna debolezza né costruire ponti".

Decifrare il funzionamento interno delle tre principali agenzie per la sicurezza egiziane è diventata una fissazione degli osservatori dell'Egitto. "Non c'è la minima trasparenza, sono scatole nere", mi ha detto Michael Wahid Hanna, della Century foundation, un istituto di studi politici con sede a New York. "Ma qualcosa s'intuisce". Le agenzie per la sicurezza sono fedeli ad Al Sisi, mi ha spiegato Hanna, ma sono sempre in concorrenza tra loro. L'Agenzia per la sicurezza nazionale, che si ritiene abbia centomila dipendenti e almeno altrettanti

informatori, rimane la più visibile. I suoi rivali emergenti sono i servizi segreti militari, che tradizionalmente si sono sempre tenuti alla larga dalla politica, ma con Al Sisi, che ne è stato il direttore dal 2010 al 2012, hanno allargato il loro raggio d'azione. Poi ci sono i Servizi segreti generali, l'equivalente egiziano della Cia. Potentissimi sotto Mubarak, oggi sono ritenuti meno importanti.

Messe insieme, queste agenzie esercitano un'influenza spropositata. Possiedono reti televisive, controllano i parlamentari e si occupano anche di affari. I loro agenti pattugliano le strade e internet. Sono loro a decidere cosa è ammissibile e cosa non lo è nella società egiziana. Questo rende l'Egitto un posto molto pericoloso per chi lo critica: basta una mossa sbagliata o perfino una battuta avventata (ci sono state persone arrestate a causa dei loro post su Facebook) per provocare un arresto o il divieto di lasciare il paese. Amnesty international calcola che le persone scomparse siano circa 1.700 e afferma che le esecuzioni sommarie sono piuttosto comuni.

Nel 2015, quando Regeni tornò al Cairo, si pensava che per gli stranieri le regole fossero diverse. Era vero che qualcuno di loro era finito nei guai. All'inizio di quell'anno, il giornalista australiano Peter Greste, di Al Jazeera, era stato liberato dopo tredici mesi di prigione per "danni alla sicurezza nazio-



nale". Uno studente francese era stato espulso per aver intervistato alcuni militanti per la democrazia. I referenti accademici di Regeni gli avevano consigliato di evitare i contatti con i Fratelli musulmani. "La situazione qui non è facile", aveva scritto Regeni in un messaggio a un amico un mese dopo il suo arrivo. Ma nel complesso, come mi ha detto la sua tutor, Regeni era convinto che il suo passaporto lo avrebbe protetto. L'unica paura che aveva era quella di essere rispedito a Cambridge prima di aver completato la sua ricerca.

Una settimana dopo la scomparsa di Regeni, l'ambasciatore italiano al Cairo Maurizio Massari ebbe un presentimento. Folti capelli grigi e fascino discreto, Massari popolare nell'ambiente diplomatico del Cairo. Gli piaceva ospitare studiosi e politici egiziani, e durante i weekend guardava le partite di calcio con l'am-

basciatore statunitense Robert Stephen Beecroft. Ma ora camminava nervosamente per i lunghi corridoi di marmo dell'ambasciata italiana affacciata sul Nilo.

Nessuno sapeva nulla

La notizia della scomparsa di Regeni aveva cominciato a circolare in città. Gli amici del ricercatore avevano lanciato una campagna online con l'hashtag #whereisgiulio. I suoi genitori erano arrivati dall'Italia e stavano nel suo appartamento di Dokki. Girava voce che Regeni fosse stato rapito da un gruppo di estremisti islamici, una prospettiva terrificante perché sei mesi prima un ingegnere croato rapito alla periferia del Cairo era stato decapitato dal gruppo Stato islamico. L'ansia dell'ambasciatore aumentò dopo la risposta delle autorità egiziane. L'ufficio dei servizi segreti italiani presso l'ambasciata non aveva scoperto nulla, quindi aveva contattato il ministro degli esteri egiziano, il ministro della produzione militare e la consigliera per la sicurezza nazionale di Al Sisi, Fayza Abul Naga. Sostenevano tutti di non sapere nulla di Regeni.

L'incontro più inquietante fu quello con il potente ministro dell'interno Magdi Abdel Ghaffar, che aspettò sei giorni prima di dare un appuntamento a Massari e poi rimase impassibile mentre il diplomatico italiano gli chiedeva aiuto. Massari se ne andò perplesso. Abdel Ghaffar, per quarant'anni nei servizi di sicurezza, aveva un esercito di informatori sparsi per le strade del Cairo. Come poteva non sapere nulla?

La polizia avviò un'indagine ma sembrava seguire piste strane. Quando interrogarono Amr, un professore universitario di

Da sapere Cronologia

- ◆ **25 gennaio 2016** Giulio Regeni scompare al Cairo. Il 3 febbraio il suo corpo viene trovato alla periferia della capitale egiziana.
- ◆ **8 febbraio** I risultati dell'autopsia fatta in Italia indicano che Regeni è stato torturato.
- ◆ **24 febbraio** Il governo egiziano dichiara che il ricercatore è stato ucciso da criminali comuni o per vendetta. Per la procura di Roma è stato ucciso da "professionisti della tortura".
- ◆ **10 aprile** L'ambasciatore italiano in Egitto Maurizio Massari viene richiamato in Italia.
- ◆ **9 settembre** Gli inquirenti egiziani consegnano ai colleghi italiani la relazione sul traffico telefonico nell'area in cui Regeni è scomparso.
- ◆ **23 gennaio 2017** L'Egitto accetta l'invio di esperti italiani nel paese per le indagini sulla morte di Giulio Regeni.
- ◆ **14 agosto** Il governo italiano annuncia l'invio al Cairo del nuovo ambasciatore in Egitto, Giampaolo Cantini.
- ◆ **16 agosto** I genitori di Giulio Regeni criticano la decisione e annunciano che andranno presto in Egitto per fare pressioni sul governo di Al Sisi.

sinistra amico di Regeni, che ha chiesto di non pubblicare il suo cognome per timore di rappresaglie, gli agenti gli chiesero più volte se Giulio era gay. “Gli dissi che aveva una ragazza”, mi ha raccontato Amr quando abbiamo preso un caffè insieme nel quartiere di Maadi, dove abita. “E un altro agente insisteva: ‘È sicuro che sia etero? Magari è uno di quei bisessuali’. Io gli risposi: ‘Dovreste trovarlo e basta’”.

La crisi fu aggravata dall'arrivo di un'importante delegazione commerciale italiana. Fin dal 1914 l'Italia manteneva rapporti diplomatici con l'Egitto, anche se altri paesi avevano preso le distanze dal paese. Era il suo principale partner commerciale in Europa - più di cinque miliardi di euro di scambi nel 2015 - e Roma era fiera dei suoi stretti rapporti con Il Cairo. Nel 2014, quando era presidente del consiglio, Matteo Renzi era stato il primo leader occidentale ad accogliere Al Sisi nel suo paese, e l'Italia aveva continuato a vendere armi e sistemi di sorveglianza all'Egitto anche se le prove delle sue violazioni dei diritti umani erano sempre di più.

Il giorno dopo l'incontro dell'ambasciatore Massari con il ministro dell'interno egiziano, la ministra dello sviluppo economico italiana, Federica Guidi, arrivò al Cairo insieme a trenta imprenditori italiani, sperando di firmare contratti nei settori delle costruzioni, dell'energia e delle armi. Ma Regeni era diventato la priorità. Il gruppo andò subito al palazzo presidenziale di Al Ittihadiya. Mesi prima Regeni aveva assistito agli ambulanti durante il raid della polizia all'esterno dell'entrata posteriore di quel palazzo. A Massari e Guidi fu concesso un colloquio privato con Al Sisi, che ascoltò le loro preoccupazioni. Ma anche lui, come già aveva fatto il ministro dell'interno, offrì solo la sua comprensione.

La sera Massari organizzò un ricevimento per la delegazione commerciale italiana e per i più importanti uomini d'affari egiziani. Nella sala c'erano quasi duecento persone che sorseggiavano vino aspettando che venisse servita la cena. Tra loro c'era il vicesegretario degli esteri egiziano Hossam Zaki, che si fece strada tra la folla per raggiungere Massari, con un'espressione cupa.

“Non lo sa?”, gli disse.

“Cosa?”, chiese Massari.

“È stato trovato un corpo”.

Quella mattina l'autista di un autobus di linea che percorreva la trafficata autostrada che collega Il Cairo ad Alessandria aveva notato qualcosa al bordo della strada. Quando era sceso aveva scoperto che si trattava di un corpo, nudo dalla cintola in

giù e macchiato di sangue. Era quello di Regeni.

Massari si precipitò all'hotel Four Seasons, dove alloggiava Guidi, e insieme telefonarono a Renzi e al ministro degli esteri Paolo Gentiloni. Annullarono il ricevimento, rimandando a casa gli ospiti senza spiegazioni. Poi l'ambasciatore e la ministra andarono nell'appartamento di Regeni a Dokki, dove si trovavano i suoi genitori. Quando Massari abbracciò Paola Deffendi, la madre di Giulio, lei capì che i suoi peggiori timori erano confermati. “È finita”, avrebbe poi dichiarato alla stampa. “La felicità della nostra famiglia è durata così poco”.

L'Italia aveva continuato a vendere armi e sistemi di sorveglianza all'Egitto

Massari arrivò all'obitorio di Zeinhom, al centro del Cairo, dopo mezzanotte, accompagnato da alcuni dipendenti dell'ambasciata, tra cui un poliziotto. All'inizio, il personale dell'obitorio non volle lasciarli entrare. “Aprite la porta!”, gridò l'ambasciatore, visibilmente agitato. Alla fine lo condussero in una stanza gelida dove il corpo di Regeni giaceva su un tavolo di metallo. Aveva la bocca aperta e i capelli impastati di sangue. Gli mancava un dente davanti e altri erano scheggiati o rotti, come se fossero stati colpiti con un oggetto pesante. La pelle era coperta di bruciature di sigarette e aveva una serie di profonde ferite sulla schiena. Il lobo dell'orecchio destro era stato tagliato e le ossa dei polsi, delle spalle e dei piedi erano fratturate. Massari fu assalito da un senso di nausea. Sembrava che Regeni fosse stato ripetutamente torturato. Qualche giorno dopo l'autopsia condotta in Italia avrebbe confermato l'entità delle ferite: il ragazzo era stato picchiato, ustionato, colpito con una lama e probabilmente frustato sotto la pianta dei piedi per quattro giorni. Era morto quando gli avevano spezzato il collo.

L'ufficio di Ahmed Nagy, il procuratore a cui era stata inizialmente affidata l'inchiesta sull'omicidio di Regeni, è al settimo piano del fatisciente palazzo di giustizia di Giza, a pochi chilometri da piazza Tahrir. Ogni giorno quegli stretti corridoi vengono percorsi da centinaia di persone: avvocati e detenuti ammanettati e le loro famiglie. Quando sono andato a trovarlo qualche settimana dopo la morte di Regeni, Nagy, un

uomo nerboruto che fuma una sigaretta dietro l'altra, era appollaiato dietro una scrivania in stile Luigi XIV coperta di carte e tazze di caffè bevute a metà.

Nelle prime ore dopo l'inizio dell'inchiesta, Nagy parlò con sorprendente franchezza. Disse ai giornalisti che Regeni aveva subito una “morte lenta” e ammise un possibile coinvolgimento della polizia: “Non lo escludiamo”, disse. Ma poco dopo affermò che Regeni era morto in un incidente d'auto. Sui giornali e in tv trovarono spazio teorie fantasiose: Regeni era gay ed era stato assassinato da un amante geloso. Era un drogato o una pedina dei Fratelli musulmani. Era una spia. Secondo alcuni articoli il suo lavoro per la Oxford Analytica, che è stata fondata da un ex funzionario dell'amministrazione Nixon, era un probabile indizio del fatto che era alle dipendenze della Cia o dei servizi segreti britannici. Durante una conferenza stampa il ministro dell'interno Abdel Ghaffar respinse l'ipotesi che Regeni fosse stato trattenuto dalle forze di sicurezza. “Ma certo che no!”, disse. “Questa è la mia ultima parola sull'argomento. Non è così”.

Far passare il tempo

L'ufficio di Nagy era fresco e buio, le finestre erano chiuse e l'aria usciva da un rumoroso condizionatore. Con i capelli pettinati all'indietro e un sorrisetto sulle labbra, Nagy ostentava sicurezza. Ma la spavalderia che aveva dimostrato sul caso Regeni era sparita. Ha risposto alle mie domande in tono cortese ma evasivo, accendendo una sigaretta dietro l'altra. “Alcuni casi di omicidio rimangono irrisolti”, ha concluso dopo trenta minuti di

infruttuosa conversazione. “Dovremo aspettare. *Inshallah* (se Dio vuole) qualcosa salterà fuori”.

Le autorità egiziane hanno sempre affrontato le crisi in questo modo: prima negano, poi depistano e poi lasciano passare il tempo nella speranza che la storia venga dimenticata. Nel settembre del 2015, lo stesso mese in cui Regeni arrivò in Egitto, un elicottero militare egiziano sparò dall'alto uccidendo otto turisti messicani e quattro egiziani che stavano facendo un picnic nel deserto Occidentale. Erano stati scambiati per terroristi. Invece di scusarsi le autorità cercarono di dare la colpa alle guide turistiche, poi promisero un'inchiesta i cui risultati non sono stati mai resi noti. Il governo messicano era furioso.

Il 31 ottobre dello stesso anno l'Egitto in un primo momento si rifiutò di ammettere



L'ambasciatore italiano Maurizio Massari (al centro) arriva all'obitorio del Cairo, il 4 febbraio 2016

che una bomba del gruppo Stato islamico aveva abbattuto un aereo di linea russo facendolo precipitare nella penisola del Sinai e uccidendo 224 persone, anche se sia i russi sia il gruppo Stato islamico sostenevano che le cose erano andate così.

Ma se le autorità egiziane pensavano di poter continuare a bluffare sul caso Regeni, avevano fatto male i conti. Più di tremila persone parteciparono al funerale del ricercatore a Fiumicello. In tutta Italia, man mano che emergevano i dettagli della sua agonia, il dolore si trasformò in indignazione. I giornali pubblicarono la foto di Regeni sorridente con un gatto in braccio. Striscioni gialli con la scritta "Verità per Giulio Regeni" spuntarono in molte città e in molti paesi. "Ci fermeremo solo davanti alla verità", disse il presidente del consiglio Renzi ai giornalisti. "Alla verità vera, non a una verità di comodo".

La rabbia di Renzi si basava su più di un sospetto. Nelle settimane successive alla morte di Regeni gli Stati Uniti entrarono in possesso di informazioni esplosive provenienti dall'Egitto: prove che i servizi segreti egiziani avevano rapito, torturato e ucciso Regeni. "Avevamo prove incontrovertibili della responsabilità delle autorità egiziane", mi ha detto un funzionario dell'ammi-

nistrazione Obama, uno dei tre ex funzionari che hanno confermato le informazioni. "Non c'erano dubbi". Su raccomandazione del dipartimento di stato e della Casa Bianca, gli Stati Uniti trasmisero le loro conclusioni al governo Renzi. Ma per evitare che fosse identificata la fonte, non fornirono agli italiani le prove originali né dissero quale agenzia della sicurezza pensavano fosse responsabile della morte di Regeni. "Non era chiaro chi diede l'ordine di rapirlo e, presumibilmente, di ucciderlo", ha detto un altro ex funzionario.

Quello che sapevano per certo, dissero agli italiani, era che le massime autorità egiziane erano pienamente a conoscenza delle circostanze della morte di Regeni. "Non avevamo dubbi che il governo egiziano lo sapesse", ha detto l'altro funzionario. "Non so se avesse qualche responsabilità. Ma di sicuro sapeva. Sapeva".

L'ambasciata non era sicura

Qualche settimana dopo, all'inizio del 2016, l'allora segretario di stato statunitense John Kerry affrontò il ministro degli esteri egiziano Sameh Shoukry durante un incontro a Washington. Fu una conversazione "piuttosto tesa", mi ha detto uno dei funzionari di Obama, anche se Kerry e i suoi colla-

boratori non riuscirono a capire se Shoukry faceva semplicemente ostruzionismo o se non conosceva la verità. Quell'atteggiamento brusco "lasciò stupite diverse persone" all'interno dell'amministrazione, perché Kerry aveva la fama di trattare sempre con i guanti di velluto l'Egitto, uno dei perni della politica estera statunitense fin dal trattato di pace israelo-egiziano del 1979.

A quel punto una squadra di sette investigatori italiani arrivò al Cairo per aiutare gli egiziani, ma fu ostacolata in ogni modo. I testimoni sembravano essere stati istruiti a dovere. Le registrazioni delle telecamere della stazione della metropolitana vicino all'appartamento di Regeni erano state cancellate. Le richieste dei tabulati telefonici furono respinte perché violavano i diritti costituzionali dei cittadini egiziani. Alcuni testimoni coraggiosi andarono a parlare con gli investigatori nel loro ufficio provvisorio all'ambasciata. Ma anche lì gli italiani furono in difficoltà.

Dopo la morte di Regeni, Massari cominciò a essere preoccupato per la sicurezza dell'ambasciata. Smise subito di usare la posta elettronica e il telefono per discutere questioni delicate. Per comunicare con Roma usò il vecchio sistema dei messaggi in codice su carta. Le autorità italiane teme-

vano che gli egiziani che lavoravano all'ambasciata trasmettessero informazioni alle loro forze di sicurezza. Notarono che in un appartamento di fronte all'ambasciata, un buon posto per piazzare un microfono direzionale, le luci erano sempre spente. Massari, ancora traumatizzato dal ricordo delle ferite sul corpo di Regeni, si isolò, evitò qualsiasi incontro con gli altri ambasciatori. I suoi rapporti con il governo egiziano si deteriorarono. Le autorità locali, infuriate per un'intervista che aveva rilasciato a una rete televisiva italiana, decisero che stava cercando di incolparle per l'omicidio. "Avevamo dedotto che si era già schierato", mi ha detto in seguito il viceministro degli esteri Hossam Zaki. "Era ambiguo. Non ci serviva più". Quando Massari si avventurava fuori, la gente notava che aveva l'aria esausta. I suoi amici dissero che non riusciva a dormire.

La pressione internazionale sugli egiziani aumentò. I giornali italiani mandarono al Cairo i loro reporter investigativi più determinati. Nacque un sito chiamato RegeniLeaks, che invitava gli egiziani a parlare. La madre di Regeni lanciò una campagna per scoprire la verità dichiarando, durante una conferenza stampa, che era stata in grado di riconoscere il corpo martoriato del figlio solo dalla "punta del naso". Attori, personaggi della tv e calciatori italiani si schierarono con lei. Gli egiziani le dissero che suo figlio era "morto come un egiziano", un grande onore nell'Egitto di Al Sisi. Il parlamento europeo approvò una dura risoluzione in cui condannava le circostanze sospette della morte di Regeni. A Londra fu presentata al parlamento una petizione con diecimila firme in cui si chiedeva al governo britannico di garantire "un'inchiesta credibile". Anche l'Fbi aiutò gli italiani nelle indagini. Quando un'amica egiziana di Regeni atterrò negli Stati Uniti per una vacanza, la polizia la fermò per interrogarla.

A quel punto l'ostruzionismo non funzionò più. "Siamo nella merda fino al collo", affermò il conduttore televisivo egiziano Amr Adeeb durante la sua trasmissione.

Il giacimento di gas

"Lei parla latino?", mi ha chiesto il senatore italiano Luigi Manconi, che ha sempre sostenuto la famiglia Regeni, quando sono andato a trovarlo a Roma a gennaio di quest'anno. "C'è un'espressione latina, *arcano imperii*, che significa 'i segreti del potere'", mi ha spiegato. Poi, facendo una pausa a effetto, ha proseguito. "È quello che vediamo in Egitto adesso: il lato oscuro di quelle istituzioni, i segreti nei loro cuori".

Il senatore si riferiva alle agenzie di sicurezza egiziane, ma quello che non ha detto è che l'indagine sul caso Regeni stava mettendo in evidenza anche alcune dolorose spaccature all'interno dello stato italiano. C'erano altre priorità. I servizi segreti italiani avevano bisogno dell'aiuto dell'Egitto per contrastare il gruppo Stato islamico, gestire il conflitto in Libia e controllare il flusso dei migranti attraverso il Mediterraneo. E anche l'Eni aveva i suoi interessi in Egitto. Qualche settimana prima che Regeni arrivasse al Cairo, l'Eni aveva annunciato una scoperta importante: il giacimento di gas di Zohr, a 120 miglia dalla costa settentrionale

"Eravamo in guerra, e non solo con gli egiziani", mi ha detto un funzionario

egiziana, che si riteneva contenesse 850 miliardi di metri cubi di gas, equivalenti a 5,5 miliardi di barili di petrolio.

L'Italia è uno dei paesi europei più vulnerabili dal punto di vista energetico: l'Eni non è solo un colosso da 60 miliardi di euro, con attività in 73 paesi, ma anche una componente essenziale della politica estera italiana. Nel 2014 Renzi lo ha ammesso, definendo l'azienda "un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera e della nostra politica di intelligence". L'amministratore delegato Claudio Descalzi - un importante petroliere milanese che ha guidato le recenti ricerche di giacimenti in tutta l'Africa - conosce i leader di molti paesi meglio dei ministri italiani.

Mentre le pressioni perché il caso Regeni venisse risolto aumentavano, Descalzi, che va spesso al Cairo, assicurò ad Amnesty international che le autorità egiziane stavano "facendo tutti gli sforzi possibili" per trovare gli assassini del ricercatore. Ne aveva parlato almeno tre volte con Al Sisi. Secondo un funzionario del ministero degli esteri italiano, i diplomatici si erano convinti che l'Eni stesse collaborando con i servizi segreti italiani per cercare di trovare una soluzione rapida al caso. L'Eni assume da sempre agenti segreti a riposo per la sua divisione di sicurezza interna, dice Andrea Greco, uno degli autori di *Lo stato parallelo* (Chiarelettere 2016), un libro sull'Eni. "C'è una stretta collaborazione", dice. "Probabilmente c'è stata anche sul caso Regeni, ma ho qualche dubbio che avessero gli stes-

si interessi". Una portavoce dell'Eni dice che l'azienda era "inorridita" dalla fine di Regeni e che, anche se non era tenuta a farlo, continuava "a seguire la questione molto da vicino" nei suoi rapporti con il governo egiziano.

Tentativo di insabbiare

La presunta collaborazione tra l'Eni e i servizi segreti italiani diventò una fonte di tensioni all'interno del governo italiano. Il ministero degli esteri e i funzionari dei servizi segreti cominciarono a diffidare gli uni degli altri, a volte nascondendosi le informazioni. "Eravamo in guerra, e non solo con gli egiziani", mi ha detto un funzionario. I diplomatici italiani sospettarono che gli agenti dei servizi segreti italiani, nel tentativo di chiudere il caso, avessero fatto da intermediari per l'intervista del quotidiano La Repubblica con Al Sisi, sei settimane dopo la morte di Regeni (il direttore sostiene che la richiesta era partita dal giornale). Durante l'intervista Al Sisi esprime solidarietà alla famiglia di Regeni definendo la sua morte "terrificante e inaccettabile", e s'impegnò a trovare i colpevoli. "Arriveremo alla verità", disse.

Il 24 marzo 2016, otto giorni dopo la pubblicazione dell'intervista, la polizia del Cairo aprì il fuoco contro un furgoncino che attraversava un quartiere residenziale con a bordo cinque uomini, alcuni dei quali erano pregiudicati o noti alle forze dell'ordine per abuso di droga. Furono uccisi tutti e cinque, e la polizia fece una dichiarazione in cui li definiva una banda di rapitori che aveva preso di mira gli stranieri. Nel successivo raid in un appartamento collegato alla banda, la polizia disse di aver trovato il passaporto, la carta d'identità e il tesserino universitario di Regeni. Quasi subito in Egitto i mezzi di informazione di stato scrissero che gli assassini di Regeni erano stati identificati. Gli investigatori italiani, che erano all'aeroporto pronti a tornare a casa per Pasqua, furono richiamati, e il ministero dell'interno egiziano li ringraziò per la collaborazione.

In Italia la notizia della sparatoria fu accolta con scetticismo e su Twitter cominciò a circolare l'hashtag #noncicredo. La tesi egiziana si sgretolò in poco tempo. I testimoni oculari dissero ad alcuni giornalisti (me compreso) che gli uomini del furgoncino erano stati giustiziati a sangue freddo. Uno era stato colpito mentre correva e il suo corpo era stato poi messo nel furgone. "Non avevano scampo", mi ha detto un uomo scuotendo la testa. Il collegamento tra i cin-





Fiumicello (Udine), 6 aprile 2016. L'entrata della palestra in cui si sono svolti i funerali di Giulio Regeni

que uomini e Regeni crollò: gli investigatori italiani usarono le intercettazioni telefoniche per dimostrare che il presunto capo della banda, Tarek Abdel Fattah, nel giorno del presunto rapimento di Regeni era a un centinaio di chilometri dal Cairo.

L'autunno scorso il procuratore capo egiziano ha detto al suo collega italiano che due agenti erano stati accusati dell'omicidio dei cinque uomini. Ma rimaneva una domanda in sospeso: se non erano stati loro a uccidere Regeni, come era finito il suo passaporto nel loro appartamento?

Gli italiani non avevano dubbi che l'intero episodio fosse un rozzo tentativo di insabbiare la faccenda, così mal congegnato che alla fine i responsabili erano stati costretti ad autoincriminarsi. Ma comunque aveva funzionato. Gli investigatori italiani lasciarono il Cairo e l'inchiesta entrò in una fase di stallo. Massari fu sostituito da un nuovo ambasciatore, che però ebbe l'ordine di restare a Roma.

In Egitto, "Regeni" è diventata una parola da dire sottovoce. "Chiunque voleva bene a Giulio ora ha paura", mi ha detto Hoda Kamel, una sindacalista che lo aveva aiutato nella sua ricerca. "La sensazione è che tutto lo stato, con tutta la sua forza, stia cercando di liquidare questa storia".

Dopo mesi di rapporti diplomatici tesi, nel muro del silenzio egiziano si è aperta una crepa, o almeno così è sembrato. In un suo viaggio a Roma, a settembre del 2016, il procuratore capo Nabil Sadek ha ammesso pubblicamente che l'Agenzia per la sicurezza nazionale controllava Regeni perché lo sospettava di spionaggio. In una serie di incontri dei mesi successivi i magistrati egiziani hanno fornito a quelli italiani i documenti - tabulati telefonici, dichiarazioni dei testimoni e un video - che dimostrano che Regeni era stato tradito da diverse persone che gli erano vicine.

Muhammad Abdullah, il suo contatto con il sindacato degli ambulanti, era un informatore dell'Agenzia per la sicurezza nazionale. Usando una telecamera nascosta, aveva filmato la sua conversazione con Regeni sulla borsa di studio di 10mila sterline (gli egiziani hanno consegnato il video). In seguito avrebbe rilasciato una dichiarazione raccontando nei dettagli i suoi incontri con il suo contatto alla sicurezza nazionale, il colonnello Sharif Magdi Ibraahim Abdalal, che gli aveva promesso una ricompensa appena fosse stato chiuso il caso Regeni.

L'identità dell'altra persona che avrebbe tradito Regeni è forse più sorprendente. Le autorità italiane sono arrivate alla conclu-

sione che durante il mese precedente alla sua scomparsa, il coinquilino di Regeni, l'avvocato Mohamed el Sayad, aveva consentito agli agenti dell'Agenzia per la sicurezza nazionale di perquisire l'appartamento. E in seguito i tabulati telefonici avrebbero dimostrato che nelle settimane successive Sayad aveva parlato con due funzionari dell'agenzia.

Sayad non ha risposto alle mie richieste di commentare la notizia, ma ho avuto un lungo scambio, su Facebook, con l'altra coinquilina di Giulio, Julianne Schoki. Il suo racconto è sintomatico del clima di diffidenza che c'è nella capitale controllata da Al Sisi. Secondo Schoki, Sayad aveva espresso i suoi sospetti su Regeni poco dopo essersi trasferito nell'appartamento. "Penso che Giulio sia una spia", le aveva detto.

Dopo la scomparsa di Giulio aveva cominciato a pensarla anche lei. I due avevano ipotizzato che lavorasse per il Mossad (una volta Giulio le aveva detto che aveva una ragazza israeliana ed era stato in Israele). Schoki, che nel frattempo ha lasciato l'Egitto, aveva riferito questa teoria ai funzionari dell'intelligence egiziana. "Rimase sorpresi, perché avevano avuto la stessa idea", dice. Dopo la morte di Regeni, mentre guardavano i film gialli in tv lei e Sayad si

dicevano: “È proprio come qui”. Una cosa che, a pensarci bene, “era piuttosto ridicola”, ha ammesso. “Ma un anno fa sembrava perfettamente sensata”.

Gli investigatori italiani, usando i tabulati telefonici egiziani, sono riusciti a fare altri collegamenti e hanno scoperto che il poliziotto che sosteneva di aver trovato il passaporto di Regeni era in contatto con alcuni agenti dell'Agenzia per la sicurezza nazionale che seguivano il ricercatore. Improvvisamente i genitori di Giulio hanno osato sperare che la verità potesse emergere. “Questo male continua a svelarsi pian piano, come un gomitolo di lana”, hanno scritto in una lettera pubblicata da Repubblica nel primo anniversario della sua scomparsa.

Ma anche se avevano ammesso che stavano sorvegliando Regeni, gli egiziani insistevano nel dire che non lo avevano né rapito né ucciso. E anche se l'avessero potuto dimostrare, rimaneva il mistero principale: perché era stato “ucciso come un egiziano”? Una teoria diffusa fa riferimento a un funzionario corrotto. Secondo Yezid Sayigh, del Carnegie Middle East center di Beirut, al ministero dell'interno egiziano, che controlla l'Agenzia per la sicurezza nazionale, anche i funzionari di basso livello hanno una notevole autonomia e raramente devono rendere conto del loro operato. “Possono succedere cose che Al Sisi non approva”, ha detto. Ma c'erano troppe altre cose che non avevano senso. Quale funzionario egiziano poteva pensare che torturare uno straniero fosse una buona idea? Perché lasciare il corpo su una strada trafficata invece di seppellirlo nel deserto dove forse non sarebbe mai stato ritrovato? E perché mostrarlo alla delegazione italiana appena arrivata al Cairo?

Una lettera anonima inviata l'anno scorso all'ambasciata italiana a Berna e poi pubblicata da un giornale italiano offriva una spiegazione: Regeni si era trovato in mezzo a una guerra di potere tra l'Agenzia per la sicurezza nazionale e i servizi segreti militari, in cui entrambi avevano cercato di usare la sua morte per mettersi in cattiva luce a vicenda. I dettagli lasciavano intendere che l'autore della lettera conoscesse bene l'apparato della sicurezza egiziano, ma sembrava anche improbabile che una sola persona sapesse tante cose. Alcuni alti funzionari statunitensi mi hanno detto che, tuttavia, il contenuto della lettera era coerente con i rapporti dei loro servizi segreti sulle feroci lotte di potere in Egitto tra agenzie per la sicurezza rivali. “Cercano di usare certi casi per mettersi in imbarazzo a

vicenda”, ha detto uno degli alti funzionari. La possibilità più allarmante è che la morte di Regeni sia stato un messaggio deliberato, un segnale che, sotto il governo di Al Sisi, anche un occidentale può diventare vittima degli eccessi più brutali. A Roma un funzionario mi ha detto che quando è stato scoperto, il corpo di Regeni era appoggiato a un muro. “Volevano che fosse trovato?”, si è chiesto. Un funzionario dell'amministrazione Obama mi ha detto di essere convinto che qualcuno nelle “alte sfere” del governo egiziano potrebbe aver ordinato l'assassinio di Regeni “per mandare agli altri cittadini stranieri e ai loro governi il messaggio che con la sicurezza egiziana non si scherza”.

Al Sisi ha ricevuto un'accoglienza entusiastica dal presidente Trump

Nessun alto funzionario egiziano ha accettato di parlare con me per questo articolo, ma Hossam Zaki, l'ex viceministro degli esteri, ora sottosegretario generale della Lega araba, mi ha detto che le autorità egiziane pensano che l'omicidio sia stato opera di una “terza parte” non identificata che vuole sabotare i rapporti tra Egitto e Italia. “Gli egiziani non trattano male gli stranieri. Punto”, ha detto. Nonostante questo, la morte di Regeni ha raggelato la sempre meno numerosa comunità di stranieri che vivono al Cairo. “Poche cose mi hanno scosso così profondamente”, mi ha detto un diplomatico europeo. Prima che cominciassimo a parlare, mi ha chiesto di mettere il mio cellulare in una scatola che blocca qualsiasi segnale, in modo che la nostra conversazione non potesse essere intercettata. La morte di Regeni, ha proseguito, indica in che direzione sta andando l'Egitto: il ricercatore è stato vittima della paranoia nei confronti degli stranieri che si è diffusa nella società egiziana, dopo la rivoluzione anche un minimo contatto può essere pericoloso. Durante un pranzo nel quartiere islamico del Cairo, mi ha raccontato il diplomatico, un uomo aveva protestato ad alta voce con un cliente perché aveva fotografato il suo piatto: fagioli, pane e *tamiyya*, i falafel egiziani. “Ha cominciato a gridare: ‘Sei uno straniero. Vuoi usare questa foto per dimostrare che mangiamo solo pane e fagioli!’”.

A Fiumicello, dove Regeni è cresciuto e dove i suoi genitori vivono ancora, nella

chiesa principale è stato appeso uno striscione con la scritta “Verità per Giulio Regeni”, ma pochi pensano che la verità verrà mai a galla. La famiglia si è chiusa in se stessa, incaricando un'avvocata battagliera di tenere alla larga i curiosi, e ha cominciato una sua indagine sull'omicidio (i genitori non mi hanno concesso un'intervista, ma hanno risposto ad alcune mie domande via email). Al quartier generale del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, a Roma, il generale Giuseppe Governale insiste nel dire che c'è ancora qualche speranza di risolvere il caso. “Per mentalità, gli arabi tendono a procrastinare fino a quando tutto sarà dimenticato”, dice. “Ma noi non ci fermeremo finché non avremo trovato una risposta. Lo dobbiamo a sua madre”.

Libri e candele sulla tomba

Gli italiani hanno quella che Carlo Bonini, un giornalista di Repubblica che ha scritto molto sul caso Regeni, chiama “l'ultima pallottola”. Secondo la legge italiana, potrebbero denunciare presso un loro tribunale i funzionari della sicurezza egiziani che ritengono responsabili dell'omicidio. Ma anche quella sarebbe una vittoria di Pirro: l'Egitto non concederebbe mai la loro estradizione. E sembra che ci siano scarse possibilità di fare pressione su Al Sisi perché riveli la verità. A luglio, a Roma, alcuni funzionari hanno ammesso che ormai l'inchiesta è poco più che una farsa geopolitica. A deciderne la conclusione sarà la politica e non la polizia. Nei diciotto mesi da quando è stato ucciso Regeni, Al Sisi ha cenato con la cancelliera tedesca Angela Merkel davanti alle piramidi, e ad aprile ha ricevuto un'accoglienza entusiastica

dal presidente Trump alla Casa Bianca. Il 14 agosto il governo italiano ha annunciato che rimanderà il suo ambasciatore al Cairo. Il giacimento di gas di Zohr comincerà la produzione a dicembre. Regeni è sepolto a Fiumicello sotto una fila di cipressi. Sulla sua tomba sono ammonticchiati fiori, candele, volumi di Spinoza e Hesse avvolti nella plastica, e una piccola fotografia che lo mostra mentre parla a una folla, con il microfono in mano, il viso aperto e sincero. La tomba di Regeni è chiusa con una semplice lastra di marmo. Dato che l'inchiesta è ancora aperta, mi ha spiegato il parroco, le autorità potrebbero ancora aver bisogno di riesumare i suoi resti. ♦ *bt*

L'AUTORE

Declan Walsh è il capo della redazione del Cairo del New York Times.



DIRITTI

di Riccardo Noury

Portavoce di Amnesty international Italia

Le menzogne su Regeni e quella verità “inconfessabile”

La campagna “Rimandiamo l'ambasciatore al Cairo” ha vinto. Progettata e portata avanti per sostenere la decisione presa dal governo italiano già mesi fa, è stata alimentata da decine di editoriali, articoli, interviste e interventi di importanti parlamentari. Una “potenza di fuoco” impressionante.

Ciò che inizialmente mi ha sorpreso, ma che adesso trovo il normale proseguimento di quella campagna, è l'accanimento contro Giulio Regeni e la sua famiglia, il fango che trasuda dalla nuova serie di articoli pubblicati dopo che il ministro degli Esteri Alfano, nella calura di un pomeriggio pre-ferragostano, aveva annunciato il ritorno dell'ambasciatore.

Nel suo primo sviluppo, la campagna “Rimandiamo l'ambasciatore al Cairo” aveva persino un ché di signorile: si portava avanti l'argomento dell'interesse nazionale, includendo in esso anche la ricerca della verità per Giulio Regeni che sarebbe stata favorita dall'arrivo al Cairo dell'ambasciatore Cantini. Un'ipotesi che, peraltro, continuo a ritenere irrealistica: basti osservare le reazioni compiaciute ed entusiastiche del Cairo, il senso di vittoria per il ritorno a relazioni normali.

Negli ultimi giorni, invece, sono stati raggiunti incredibili picchi di beccherie. Occorre continuare a giustificare, ora a posteriori, la decisione del 14 agosto. Solo che, ecco la novità, Giulio Regeni non fa più parte dell'interesse nazionale. Gli è nemico, come gli era nemico in vita e come oggi gli è nemica la sua famiglia. Articoli e commenti pie-

ni di livore, cinismo e menzogne scritte sapendo che di esse si tratta (ma magari a ripeterle ossessivamente qualcuno si convincerà che si tratta della verità) ripropongono la narrazione del Giulio spia usato da un'università infiltrata dai servizi britannici e manipolato da una docente fondamentalista islamica, contro gli interessi italiani.

Se è grave scrivere senza informarsi, trovo persino più grave rinunciare a quello che dovrebbe essere un naturale e istintivo senso di compassione, di immedesimazione nel dolore altrui.

Questo Paese, o almeno parte di esso, è in preda a un profondo mutamento culturale e morale: la storia di Giulio Regeni - così come quella delle Ong, a fine aprile passate il 48 ore da “angeli del mare” ad “angeli del male” - ci parlano dell'incapacità di riconoscere il bene e il bello delle azioni. Della facilità con cui si possono infangare, sporcare, diffamare.

Della decisione del 14 agosto resta poco da dire.

Occorre entrare in buoni rapporti col generale Khalifa Haftar. Dopo Serraj e le tribù della frontiera sud, è la “terza

Libia” che ancora ci sfugge per poter portare avanti senza intoppi né ritardi la collaborazione con quel paese al fine d'impedire le partenze di migranti e richiedenti asilo verso l'Italia.

Sarebbe onesto se il governo Gentiloni, quando riferirà in parlamento, dicesse che l'ambasciata del Cairo torna a ranghi completi per ragioni d'interesse nazionale (la Libia, appunto; e poi il petrolio, il terrorismo, il turismo, eccetera). E se ammettesse quello che come abbiamo visto scrivono in tanti: che la difesa dei diritti umani non rientra in quell'interesse nazionale, neanche quando si tratta di quelli di un cittadino italiano ucciso in modo barbaro. Per non parlare dei tanti egiziani che ogni anno fanno la stessa **fine**.

Da Regeni al Codice per le Ong: in Italia è in corso una pericolosa mutazione culturale

IL CASO REGENI

ANCORA IN LUTTO CONTRO IL GOVERNO

di Franca Zambonini

«**S**empre più lutto», così Paola Deffendi Regeni commenta la decisione del Governo di mandare di nuovo un ambasciatore in Egitto: la residenza diplomatica era stata chiusa perché dalle autorità egiziane non arrivava nessuna collaborazione nella ricerca della verità sulla morte di Giulio Regeni. Il ritorno del nostro ambasciatore al Cairo **appare come uno strappo ricucito, un modo per dire che tutto è a posto**, non c'è più bisogno di scovare i colpevoli di un orribile delitto. Giulio, 28 anni, si trovava al Cairo per una ricerca universitaria quando scomparve, il 25 gennaio 2016; il corpo venne ritrovato il 3 febbraio sul ciglio dell'autostrada Cairo-Alessandria, il volto sfregiato da segni di tortura.

Strazianti le parole della madre quando ha visto com'era ridotto il figlio: «Era diventato piccolo piccolo, l'ho riconosciuto dalla punta del naso. Ho pensato che sul suo viso sfigurato era stato compiuto tutto il male del mondo».

Paola vive con il marito Claudio a Fiumicello, provincia di Udine. Già maestra nella scuola elementare "Collodi" di Monfalcone, ora è in pensione, ma continua a impegnarsi in alcune iniziative, come l'insegnamento dell'inglese ai bambini e la collaborazione con il gruppo "Voci di donne" che si occupa di impegno civile.

La coppia ha deciso di recarsi in Egitto il 3 ottobre: **«lo e Claudio vogliamo i nomi di coloro che hanno agito**, ordinato, permesso e coperto

IL RITORNO DEL NOSTRO AMBASCIATORE AL CAIRO APPARE COME UN MODO PER DIRE CHE NON SERVE PIÙ SCOVARRE I COLPEVOLI DI UN ORRIBILE DELITTO

l'orribile fine di nostro figlio». Non sarà facile vincere la reticenza delle autorità nella nazione del presidente Abdel Fattah al-Sisi, dove 60 mila oppositori sono in carcere. Ma le difficoltà non bastano a fermare i genitori. «No, non piango», ha detto Paola in un'intervista: «In passato mi sono commossa per una canzone o per il disegno di uno dei miei scolari. **Ora ho il blocco delle lacrime**, forse mi sbloccherò quando riuscirò a sapere cosa è successo a Giulio e perché».

Le è stato chiesto se ha qualche rimpianto per aver lasciato il figlio libero di andare in posti potenzialmente pericolosi. Ha risposto: «Gli ho insegnato a comprendere e ascoltare gli altri... Si può avere un rimpianto per questo?». ●

SENZA LACRIME

Paola Deffendi e Claudio Regeni, i genitori di Giulio, il ricercatore di 28 anni sequestrato, brutalmente torturato e assassinato al Cairo nel gennaio 2016. La responsabilità di apparati della sicurezza egiziana nella morte del ragazzo è quasi certa.

L'intervista

Alfano: «Ora il dialogo con l'Egitto è strategico per stabilizzare l'area»

Marco Ventura

«**P**ur con le sfumature dei vari interlocutori egiziani, l'Egitto è un attore imprescindibile per la soluzione della crisi libica». Lo dice il ministro degli esteri Angelino Alfano. *A pag. 3*

L'intervista Angelino Alfano

«Dialogare con l'Egitto per stabilizzare la Libia»

► Il titolare degli Esteri: «A settembre incontrerò il ministro del Cairo»

► «Trump ci chiede di mandare soldati in Afghanistan? Facciamo già molto»

C'È IL RISCHIO CHE I FOREIGN FIGHTERS ESCANO IN MASSA DA SIRIA E IRAQ NON SI PUÒ ESCLUDERE CHE ARRIVINO QUI

«**P**ur con tutte le sfumature dei vari interlocutori egiziani, l'Egitto è un attore imprescindibile per la soluzione della crisi libica. Ho in programma di incontrare il ministro degli Esteri egiziano a metà settembre, nel corso di una riunione ristretta proprio sulla Libia che ha convocato Boris Johnson a Londra. In quella occasione ribadirò l'esigenza di unificare gli sforzi a sostegno delle Nazioni Unite e del loro inviato in Libia, Salamè». Prove di pacificazione nei rapporti tra Roma e il Cairo, con il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, impegnato a fare da battistrada nel tentativo anche di escogitare un percorso comune con Al Sisi sulla Libia.

Ministro Alfano, sarà possibile colmare il vuoto creato dalle incomprensioni sulla barbara uccisione del ricercatore italiano?
«Ferma restando la competenza dell'autorità giudiziaria per le in-

dagini sulla morte di Giulio Regeni, sono convinto che l'invio dell'ambasciatore Cantini e l'intensificazione del dialogo con l'Egitto potranno rafforzare l'azione del governo a sostegno dell'attività investigativa. Ci muove un unico obiettivo: il raggiungimento della verità».

Quali iniziative mette in campo l'Italia per favorire la stabilizzazione della Libia?

«La Libia è un unico Paese e un unico popolo. Noi, per esempio, abbiamo assistito feriti dell'ovest e dell'est del Paese e riattivato il servizio visti prima a Tripoli e poi nell'est. Riconosciamo, come tutta la comunità internazionale, il governo di accordo nazionale presieduto da Serraj. Ma siamo stati anche i primi a dire che Haftar, per il seguito che riscuote in Libia, deve avere un ruolo nella soluzione della crisi. È ora indispensabile unificare gli sforzi per sostenere la mediazione dell'Onu e operare una "reductio ad unum" delle iniziative unilaterali. Da un lato noi facilitiamo il dialogo tra e con gli attori libici più influenti, incluse le comunità locali e le tribù; dall'altro, vogliamo mettere la Libia al riparo dalle crisi regionali, come quella che vede contrapposto il Qatar a Egitto e altri Paesi del Golfo. Occorre cercare di coin-

volgere in modo costruttivo i partner regionali: alcuni hanno fatto dello scacchiere libico il terreno per espandere la loro influenza e regolare alcune dispute interne al mondo arabo».

Parliamo del vertice di Parigi. Quali risultati ha ottenuto l'Italia?

«A Parigi è stata confermata, a livello di capi di Stato e di Governo, la validità di un formato e di una strategia che l'Italia aveva ideato un mese fa con la prima Conferenza alla Farnesina proprio sui Paesi di Transito. Sia a Roma che a Parigi, Italia, Francia, Spagna e Germania hanno concordato sul fatto che i rifugiati devono essere selezionati e assistiti nei Paesi di Transito e da lì ricollocati in tutta Europa; ai migranti irregolari invece deve essere offerta, sempre negli stessi Paesi, assistenza e la possibilità di essere rimpatriati



volontariamente e reinseriti nei loro luoghi di origine».

I flussi migratori stanno diminuendo. È un buon segno?

«Certamente, il lavoro della guardia costiera libica, alla quale forniamo motovedette, formazione e assistenza navale, ha inciso sulla riduzione dei flussi. Inoltre le comunità libiche locali, sia del nord che del sud, hanno compreso che la cooperazione con l'Italia nella lotta ai trafficanti offre loro un modello immediato e concreto di aiuti, sviluppo economico e di servizi alla popolazione. La Farnesina ha molto investito in questi ultimi mesi in progetti di emergenza e cooperazione in Libia. Dopo l'accordo che ho firmato a marzo col ministro degli Esteri nigerino per il rafforzamento dei controlli alla frontiera tra Niger e Libia, anche i flussi attraverso il territorio nigerino sono significativamente diminuiti».

Quanto è ancora pericolosa la presenza di Al Qaeda e Isis in Libia? C'è il rischio d'infiltrazione di terroristi tra i profughi?

«Dopo la sconfitta militare di Isis a Sirte, grazie all'azione delle milizie libiche, la Libia è più sicura. Ma il terrorismo non è stato ancora del tutto debellato nel Paese, anche alla luce del rischio che in Libia ritornino foreign fighters che hanno combattuto in Siria e Iraq. Viviamo in un contesto dove nessun Paese è a rischio zero e nessuno può escludere che un terrorista o un estremista si infilti tra i profughi, ma anche per questo è importante fare uno screening attento e rigoroso in Libia, come in Niger, dei veri rifugiati».

È inutile girarci intorno: la Francia ha interessi che confliggono con quelli italiani nel Nord Africa...

«Il Vertice di Parigi ha indicato che la Francia di Macron non solo non intende procedere da sola

nell'affrontare queste complesse problematiche, ma di fatto ha accolto la linea italiana. Pur in uno strettissimo rapporto tra due Paesi alleati e amici come l'Italia e la Francia, possono nascere divergenze di posizione su questioni di interesse strategico: mi riferisco all'acquisizione dei cantieri STX di Saint Nazaire da parte di Fincantieri. Ma sottolineo l'atteggiamento costruttivo che caratterizza il dialogo tra le parti in causa. Sulle grandi questioni internazionali, esiste uno stretto coordinamento tra Roma e Parigi rispetto ai dossier più gravi, dalla lotta al terrorismo alla situazione in Libia, dove i colleghi francesi condividono con noi l'obiettivo prioritario della stabilizzazione politica del Paese».

Lei che cosa si aspetta dall'Europa? Un grande Piano Marshall per l'Africa?

«È da tempo che si parla di un piano Marshall per l'Africa. Chi può essere contrario a un piano significativo di aiuti europei all'Africa? Ma non è questo il punto. Mentre per anni a Bruxelles si è discusso, la politica europea bruciava con la retorica incendiaria dei populistici che hanno cavalcato la paura dell'immigrato».

Sembra che il presidente Trump solleciti una maggiore presenza di militari italiani in Afghanistan...

«Siamo il secondo contributore alla missione della Nato che assicura formazione e assistenza alle forze afgane; un contributo enormemente apprezzato da tutti i nostri Alleati e dagli Stati Uniti in particolare. Il segretario generale della Nato Stoltenberg ne ha personalmente ringraziato l'Italia giovedì scorso, in un incontro a margine del Meeting di Rimini. Insomma, facciamo già molto, lo facciamo bene e continueremo a farlo».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGENI, IL MALINTESO PRIMATO POLITICO

» ANTONIO INGROIA

Un anno e mezzo fa, a due mesi dall'omicidio di Giulio Regeni, di fronte all'immobilismo e all'ossequiosa prudenza del governo Renzi, denunciavo il pericolo che la ragion di Stato prevalesse sulle ragioni di verità e giustizia e suggerivo rimedi per scongiurarlo. I fatti, cioè l'ormai evidente assoluta assenza di volontà del regime egiziano di individuare i colpevoli, tra indegni depistaggi e vere e proprie prese per i fondelli, dicono che avevo ragione. Eppure allora, era l'aprile 2016, venni criticato da autorevoli magistrati che mi accusavano di disfattismo, come se stessi alimentando la falsa illusione che si potesse fare qualcosa in più di quel che si stava facendo, da loro ritenuto il massimo consentito dal diritto nazionale e internazionale. Non era così, purtroppo, e le mie preoccupazioni della prima ora stanno trovando triste conferma più di un anno dopo quel grido d'allarme rimasto inascoltato.

COS'È SUCCESSO intanto sul piano delle indagini? Meno di nulla. I colpevoli non sono stati individuati, pur essendo evidente sin dall'inizio, e ora documentato dalle "prove incontrovertibili" che, secondo il *New York Times*, gli Usa avrebbero passato a Renzi, che Regeni è stato sequestrato, torturato e ucciso con la complicità della sicurezza egiziana.

Il governo italiano ha alzato un po' la voce e ha richiamato a Roma l'ambasciatore in segno di protesta. Ma era solo un po' di scena. L'Italia si è subito acquattata buona per non rompere le relazioni con l'amico al-Sisi, definito da Renzi "un grande leader". Né con Gentiloni a Palazzo Chigi qualcosa è cambiato. Anzi, la novità di Ferra-

gosto – scelta infausta ma non casuale, con gli italiani distratti in vacanza – è semmai il ripristino delle "ordinarie" relazioni diplomatiche Italia-Egitto con il ritorno al Cairo dell'ambasciatore.

Una decisione inopportuna, debole e offensiva per la famiglia Regeni e per l'Italia stessa, che conferma la noncuranza con cui il governo ha affrontato la copertura degli assassini da parte del regime egiziano, specie alla luce delle rivelazioni del *New York Times*. Gentiloni aveva annunciato "misure immediate e proporzionali" in assenza di un "cambio di marcia" da parte dell'Egitto nella collaborazione alle indagini. E dopo il nostro articolo aveva ribattuto che "la ragione di Stato ci impone di difendere fino in fondo e di fronte a chiunque la memoria di Giulio Regeni" e che perciò "non permetteremo che sia calpestata la dignità del nostro paese".

Parole al vento. Non c'è stato alcun cambio di marcia, anzi le cose sono peggiorate. E ora Gentiloni si è anche rimangiato il provvedimento di ritiro dell'ambasciatore. C'è ancora qualcuno che ha il coraggio di dire che il governo sta facendo tutto ciò che può e deve?

Io avevo parlato, nell'articolo, di un evidente caso di prevalente ragion di Stato sulle ragioni della giustizia: oggi forse dovremmo meglio dire che sono prevalse le ragioni degli interessi che governano la politica.

Per non rassegnarsi, chi può fare qualcosa per pressare il governo a fare la sua parte? Certamente le opposizioni e le commissioni parlamentari (accertando se è vero che i Servizi segreti italiani hanno trattenuto notizie rilevanti anziché girarle alla magistratura), la stampa e l'opinione pubblica. Ma più di altri può fare la Procura di Roma rivendicando la piena giuri-

sdizione per chiedere al governo che pressa – sul serio, con minacce diplomatiche convincenti – le autorità egiziane perché sia rispettata la giurisdizione italiana. Che significa non certo pretendere di svolgere indagini in territorio estero in modo diretto e non autorizzato dalle autorità egiziane, cosa non consentita, ma di chiedere che l'attività investigativa venga svolta sotto il congiunto coordinamento delle autorità locali e dell'autorità rogante, come normalmente avviene fra Paesi che collaborano lealmente in un'indagine seria su fatti gravissimi. Significa pretendere che i testimoni siano interrogati direttamente dalle autorità italiane, seppur con la partecipazione all'atto istruttorio delle autorità locali.

FINTANTO che ciò non avverrà con la dovuta energia anche da parte della Procura di Roma, smettendo di riconoscere un malinteso "primato della politica" che in casi come questo diventa un alibi inaccettabile, sarà impossibile fare passi avanti. Non fare abbastanza può solo determinare nei cittadini quella sfiducia nelle istituzioni e quella rassegnazione all'ingiustizia che rafforzano l'immagine d'impotenza di una magistratura sempre più in ginocchio rispetto alla sopraffazione di ragioni (politiche, diplomatiche, economiche, affaristiche, di Stato) prevalenti sulle ragioni della verità e della giustizia. Succede nel caso Regeni, è già successo troppe volte in passato. Uno Stato di diritto democratico che vuole essere degno di tale nome ha il dovere di cambiare pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La morte di Regeni è un attentato alla necessaria leadership di al Sisi

Il caso Regeni è tornato all'onore delle prime pagine giornalistiche per la sortita ferragostana del New York Times che ha rivelato come il governo degli Stati Uniti avrebbe fornito a quello italiano "prove esplosive" sulla colpevolezza delle autorità egiziane per la morte del nostro connazionale. Questi dati inconfutabili non sono stati però messi in chiaro, e le precisazioni successive allo scoop hanno evidenziato che in effetti, se la segnalazione americana è stata effettivamente inviata, era di natura generica, tale cioè da non fornire nessun contributo alla verità fattuale.

L'articolo del *Nyt* è uscito in contemporanea alla notizia che l'Italia aveva deciso di reinsediare al Cairo il proprio ambasciatore, richiamato per consultazioni a Roma pochi giorni dopo la morte del giovane stagista in segno di protesta contro le ambiguità investigative evidenziate dagli organismi istituzionali egiziani.

Quello del *Nyt* ha tutta l'aria di presentarsi come un articolo che in gergo viene definito "freddo", cioè fatto e messo da parte per pubblicarlo a tempo debito e non è detto che la sua confezione, che si configura più che altro per una polpetta avvelenata, sia da addebitare a fonti americane. Il ritorno dell'ambasciatore d'Italia al Cairo sottolinea un nostro recupero nel gioco degli scambi con l'Egitto, tradizionalmente molto rilevante, e questo fatto, più che l'America, ha infastidito qualche paese europeo, in primis la Francia. Tutti infatti ricorderanno la tempestività con cui il suo presidente François Hollande si sia recato al Cairo, approfittando della crisi dei rapporti con l'Italia, per rilevare la stipula di vantaggiosi contratti, in specie nel campo delle forniture militari.

L'Egitto del presidente Fattah al Sisi è oggetto in questa fase storica di pressioni molteplici, sia all'interno che all'estero. In campo internazionale l'Egitto, oltre ad assolvere la secolare funzione di rappresentare uno dei punti di riferimento irrinunciabili negli orientamenti del mondo arabo, è fatto oggetto di attenzioni interessate da una serie di paesi. Non solo quelli musulmani di fede sunnita che ne reclamano l'alleanza e il sostegno in funzione anti sciita, ma anche dalle grandi potenze mondiali e regionali dell'area del Mediterraneo che lo considerano un indispensabile partner politico ed economico.

Non è questa la sede per tentare una valutazione sulla funzione strategica complessiva dell'Egitto, ma già se ci limitiamo alla prospettiva italiana, possiamo avere un quadro efficace della sua importanza, inserito com'è quel paese nello stesso scacchiere geopolitico oggetto del nostro interesse.

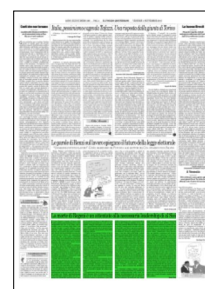
Il manifestarsi della tragica vicenda di Giulio Regeni, oltre ai tradizionali buoni rapporti tra le due nazioni, ha interrotto costruttive intese economiche e quel filo

politico ben preciso che ci consentiva di tenere in vita il dialogo mediato con la Cirenaica del generale Khalifa Haftar ed evitare quindi i contraccolpi non solo nella gestione della crisi libica, ma più in generale nei nostri rapporti con il gruppo dei paesi del Maghreb. Anche in questo settore il ritorno a una fase attiva dell'Italia, sottolineata in particolare dalle iniziative del nostro ministro dell'Interno, non hanno fatto piacere a qualche paese amico che riteneva di potere gestire senza altri interlocutori la propria azione d'influenza nell'area.

In campo interno la situazione egiziana è caratterizzata dalla lotta senza esclusione tra il regime militare al potere e il terrorismo islamico, sostenuto ora anche dalla componente della Fratellanza musulmana, messa fuori dal gioco politico con l'avvento del generale al Sisi. La politica dell'Egitto deve essere da noi considerata nell'ambito di quelli che sono i nostri interessi strategici; e i nostri interessi ci dicono come oggi abbiamo la convenienza che l'attuale regime resti in sella, perché un suo crollo avrebbe ripercussioni negative enormi su tutto il bacino del Mediterraneo.

La situazione politica interna egiziana non è per nulla consolidata. La struttura di potere, tradizionalmente nelle mani dei militari, dai Mamelucchi in poi, non è un monolite indistruttibile, nel suo interno si agitano tendenze diversificate che vanno dalle simpatie verso Israele a interessati collegamenti con l'area salafita. Al Sisi si muove in questo contesto; la morte di Giulio Regeni a mio avviso è un attacco alla sua leadership, se così non fosse il corpo del povero ragazzo non sarebbe stato fatto rinvenire lungo l'autostrada Cairo-Alessandria, ma sarebbe scomparso nel deserto, come purtroppo è successo in più circostanze anche in tempi recenti, e forse mai più ritrovato. Il suo studiato rinvenimento dimostra che l'omicidio, con ogni evidenza opera di organismi istituzionali, è stato sfruttato da una componente politica per mettere in crisi, più che gli attuali rapporti internazionali, la posizione di Fattah al Sisi. Bene quindi ha fatto dal punto di vista politico il nostro governo a rimandare il suo ambasciatore al Cairo. Da lì con un'assidua azione diplomatica potrà meglio sostenere anche le sacrosante ragioni della famiglia Regeni e della società italiana che vogliono la verità su quella terribile morte. Ritengo infatti che, nel caso, possa più l'opera di un abile negoziatore che non i confronti tra i magistrati dei due paesi i quali, facendo riferimento a due tipi di codice tra loro significativamente differenti, non hanno una reale e concreta possibilità di stabilire un dialogo produttivo su di un argomento che non è più solo una vicenda giudiziaria ma è ormai divenuto soprattutto un fatto politico.

Mario Mori



Giulio Regeni e Ilaria Alpi le piste da non abbandonare

Davvero si indaga a 360° sull'omicidio del giovane ricercatore? In Italia c'è chi potrebbe saperne di più. È quanto emerge da una nota riservata in nostro possesso che nel 2014 l'Onu ha inviato alla presidenza del Consiglio, mentre investigava sul traffico internazionale di armi

di Massimo A. Alberizzi da Nairobi

C'è una linea sottile che unisce l'omicidio di Giulio Regeni, ucciso al Cairo tra il gennaio e il febbraio 2016, e quello di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ammazzati a Mogadiscio il 20 marzo 1994. Non si tratta, ovviamente, di un'analogia nei due fatti di cronaca. Ma della reazione che entrambi hanno provocato nell'opinione pubblica: la voglia di verità, di conoscere, di sapere. Purtroppo chi reclama trasparenza non pare voglia la verità oggettiva, ma miri invece a far riconoscere come verità la sua tesi preconstituita. Una pretesa che non porta a nulla, se non ad allontanare sempre più la verità vera. Non conosco tutte le sfaccettature del mistero Regeni (quelle del caso Alpi invece sì). Ho letto soprattutto il reportage del *New York Times*, scritto dal Declan Walsh con cui ho lavorato a lungo quando, qui a Nairobi, era il corrispondente dell'*Irish Times*. Declan è un collega scrupoloso e puntiglioso come ce ne sono tanti anche in Italia. Solo che nel nostro Paese pare che non ci sia nessun editore (di quelli ricchi e facoltosi) disposto a spendere un consistente gruzzolo di denaro e impegnare per quasi tre mesi un suo giornalista in un'inchiesta che riguarda il misterioso omicidio di un ricercatore. In Italia si preferisce fare un gran polverone indicando genericamente un complotto da svelare, usando toni più scandalistici che seri.

E allora Regeni viene presentato via via come studioso al soldo dei servizi segreti britannici o, dalle autorità egiziane, come un drogato o un omosessuale dalle cattive frequentazioni ucciso da un compagno geloso. E si risponde con accuse rivolte ai servizi segreti del dittatore egiziano Abd al-Fattah al-Sisi, quelli ufficiali e quelli devianti. Io non so se sia stato Al Sisi ad aver armato la mano dei servizi segreti, ma mi domando perché nessuno si è preso la briga - almeno ufficialmente - di chiamare in causa i servizi segreti britannici e francesi, che al Cairo hanno una rete notevole di informatori arabi. Sappiamo che in Egitto gli interessi italiani dell'Eni si scontrano con quelli delle compagnie petrolifere britanniche e francesi, soprattutto dopo che il cane a sei zampe ha messo le mani su un enorme giacimento di gas naturale (850 miliardi di metri cubi, pari a 5.5 miliardi di barili di petrolio) a Zohr a poco meno di 200 chilometri al largo della costa mediterranea del Paese arabo. L'annuncio della scoperta è stato dato qualche settimana prima dell'arrivo al Cairo del ricercatore italiano.

Chi sostiene (giustamente, a mio parere) che gli anglo-olandesi della Shell e i francesi della Total si servono di una loro rete di informatori per monitorare quello che accade nei Paesi in cui operano, non può non sapere se anche l'Eni abbia un'organizzazione analoga

(cosa che ritengo verosimile). Cosa sa sul caso Regeni la nostra compagnia petrolifera? Qualcosa deve saperla, altrimenti i suoi informatori andrebbero licenziati tutti. In tronco.

Ma non solo. In Italia vive, opera e prospera una società che produce software venduti ovunque, la Hacking Team. La società, che ha gli uffici a Milano in via Moscova nello stesso isolato dove ha sede la Legione dei carabinieri della Lombardia, vende servizi di intrusione offensiva e di sorveglianza a governi, organi di polizia e servizi segreti di tutto il mondo. *Left* è venuta in possesso di una nota riservata che il segretariato delle Nazioni Unite ha inviato (nel 2014) alla presidenza del consiglio (ai tempi di Matteo Renzi) in cui si chiedeva di controllare meglio i clienti della Hacking Team perché molti di essi violano costantemente i diritti umani. Il riferimento è al Sudan. Ma tra i clienti della Hacking Team, secondo un lungo elenco confidenziale nelle mani di *Left*, ci sono la presidenza del Consiglio del nostro Paese e il governo egiziano. Attenzione: la

Hacking Team non solo produce e vende il software intrusivo ma provvede anche alla sua manutenzione di tanto in tanto. Poiché il programma è stato venduto al Cairo prima della tragica fine di Giulio Regeni, è lecito ipotizzare che l'HT abbia, o quanto meno sia in grado di recuperare, informazioni utili per le indagini sulla morte del ragazzo.

Questi sono i misteri che andrebbero svelati senza tener conto dell'obiettivo che si pretende di raggiungere: inchiodare la dittatura di Al Sisi e fargli ammettere di aver trucidato il ricercatore italiano. Il bersaglio dev'essere "la verità" e non il tiranno sanguinario.

Purtroppo la stessa cosa è avvenuta con l'omicidio di Ilaria e Miran in Somalia nel 1994. Sulla tragica vicenda una ventina di giornalisti hanno scritto e prodotto articoli, libri, reportage. È stato girato perfino un film. Tutto inteso a dimostrare che i due italiani sono stati uccisi su mandato della mala cooperazione o perché hanno scoperto un traffico di rifiuti tossici o di armi. Una fiction, che va saltuariamente in onda a orari impossibili sui canali Rai, per dimostrare che Ilaria è cascata in un tranello tesogli da qualcuno, comincia con un'immagine a effetto: una telefonata con la quale le si fissa un appuntamento. Peccato che nella Somalia travolta da una cruenta guerra civile non esistevano i telefoni.

La convinzione che i due giornalisti della Rai siano rimasti vittima di un complotto si basa non su prove ma su illazioni. Per avvalorarla sono state mescolate notizie vere con supposizioni, facendo passare per prove fatti non provati. Conclusioni avventate sono state presentate come verità.

Nessuno ha dato retta alle testimonianze dei colleghi e amici di Ilaria e Miran, Giovanni Porzio, Gabriella Simoni, Marina Rini, Amedeo Ricucci che hanno sempre definito come improbabile e avventata la tesi del complotto. Imperterriti i teorici della congiura hanno voluto presentare come verità quelle che restano solo ipotesi.

Oggi l'opinione pubblica - potenza della disinformazione - è convinta che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin siano stati uccisi perché avevano scoperto traffici illeciti. Questa, invece, è solo una delle tante ipotesi che è lecito non solo non condividere, ma addirittura contestare.

Ma perché tanta ostinazione da parte dei media per rincorrere traffici illeciti di rifiuti tossici, armi, mala cooperazione senza curarsi di altre piste? Chi non ha voluto guardare altrove, si è assunto la grave responsabilità di aver impedito che fossero cercate altre verità e verificate altre tesi.

Il bersaglio delle indagini deve essere la verità, ma non quella precostituita

Per esempio quelle secondo cui l'omicidio dei due colleghi sia legato a violenze esercitate dal contingente militare italiano che si era ritirato dalla Somalia il giorno precedente il delitto. Perché alcuni giorni prima della partenza la nostra base militare era stata circondata da miliziani che continuavano a bersagliarla a colpi di mitra? Perché quei civili armati erano così infuriati con gli italiani?

Perché alcuni eccessi del nostro contingente sono stati tenuti accuratamente nascosti e gli abusi di singoli mai puniti? Domande senza risposta.

Il tenente colonnello che aveva organizzato il cosiddetto "tucul delle vedove" (che per altro vedove non erano) dove si organizzavano festini e orgette aveva provocato il risentimento di padri, mariti, fratelli che nutrivano rancore e sentimenti di vendetta verso gli italiani, ai quali chiedevano risarcimenti mai avuti.

Le fotografie pubblicate dal settimanale *Panorama*, che ostentavano donne oggetto di scherzi di natura sessuale mostrano quale era il clima che si viveva negli accampamenti dei nostri soldati. Eppure i responsabili di que-

gli episodi disgustosi e crudeli non sono mai stati puniti e l'inchiesta è stata tenuta rigorosamente lontana dai riflettori dei media.

Ma ci sono stati episodi di minore impatto che potrebbero aver fatto scattare la vendetta verso gli italiani e quindi l'omicidio dei due colleghi.

Per esempio l'uccisione accidentale

da parte di un gruppetto di soldati italiani di un bambino i cui genitori avevano chiesto un risarcimento di diecimila dollari ma che ne avevano ricevuti solo 5000. Avevano preso il denaro, ma giurando vendetta.

A torto o a ragione i somali avevano parecchi motivi per nutrire rancore verso gli italiani ma nessuno ha sollecitato indagini in questo senso. Tutti intenti a cercare con determinazione, ma con scarsi risultati, le prove che i colpevoli sono stati i trafficanti d'armi o quelli dei rifiuti o della mala cooperazione.

Nessuno ha voluto neanche lontanamente pensare che l'assassinio di Ilaria e Miran potesse essere un tentativo di sequestro, per chiedere un riscatto in modo tale da ripagare i danni subiti. Un tentativo finito male con la morte delle potenziali vittime.

Indagini diverse da quelle dei traffici illeciti non ne sono mai state organizzate e forse avrebbero potuto portare alla verità. Ammesso che si voglia raggiungere la verità, indipendentemente da quale essa sia. Se invece si vuole dimostrare una tesi precostituita (ed è questo che accomuna i casi di Giulio, Ilaria e Miran) allora è un'altra storia che non ha nulla a che fare né con la giustizia, né con il **giornalismo**.

Alfano: «Relazioni con l'Egitto obbligate»

Il 14 settembre il nuovo ambasciatore italiano si insedia al Cairo: il ministro degli Esteri difende la scelta. Avrà un mandato per fare luce sui rapporti tra l'università di Cambridge e la morte di Giulio Regeni

La protesta

Sdegnati i genitori del giovane ricercatore italiano. Protesta anche Amnesty International

ROMA La ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Egitto è per l'Italia una strada «imprescindibile», dice il ministro Angelino Alfano nell'audizione parlamentare sull'omicidio di Giulio Regeni. Ma, assicura il titolare della Farnesina, l'ambasciatore Giampaolo Cantini, che entra in servizio al Cairo il 14 settembre, ha un mandato specifico per continuare nella ricerca della verità: esplorare, tramite il suo omologo del Regno Unito, uno dei capitoli ancora oscuri del delitto, ossia i rapporti con l'Università di Cambridge per cui il 28enne friulano aveva un dottorato di ricerca e studiava il ruolo dei sindacati locali nell'opposizione al regime di Al Sisi. Finora dall'ateneo britannico si è avuta infatti una scarsa collaborazione con le indagini, come lamenta la Procura di Roma.

Cantini si insedia nel ruolo lasciato scoperto dall'aprile 2016, quando — a due mesi dalla notizia dell'omicidio — il governo italiano richiamò l'ambasciatore Maurizio Massari. «Abbiamo mandato una persona con esperienza in Medio Oriente, che potrà intensificare i progressi nelle indagini», sostiene Alfano nell'audizione. Il 14 settembre anche l'ambasciatore egiziano tornerà in Italia. È «impossibile per Paesi di primo piano nel Mediterraneo come Italia ed Egitto non avere un'interlocuzione politico-diplomatica di alto livello», dice il ministro, citando «una storia millenaria di intensi rapporti tra i nostri popoli» e «questioni come la lotta al terrorismo, la gestione dei flussi migratori, la risposta alle crisi regionali, la gestione delle acque del Nilo».

Alfano difende la tempistica della scelta (il 14 agosto) come una «conseguenza politica» del comunicato congiunto

delle Procure sui passi avanti nell'inchiesta arrivato proprio quel giorno (a breve dovrebbe esserci un ulteriore vertice tra i magistrati). E ribadisce la linea secondo cui le informazioni di intelligence Usa all'Italia, rivelate dal *New York Times*, erano prive di «elementi di fatto né tantomeno contenevano prove esplosive».

La scelta di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Egitto ha già suscitato, all'annuncio, lo sdegno dei genitori di Regeni. Critiche esprime anche *Amnesty International*, che si dice «scettica su una scelta che sorprende».

Il deputato di M5S, Alessandro Di Battista, definisce quello di Alfano un «discorso ipocrita» e critica anche i presidenti delle Commissioni esteri di Camera e Senato, Pier Ferdinando Casini e Fabrizio Cicchitto, per il ritardo con cui è stata convocata l'audizione «che andava fatta prima della scelta». «L'assassinio di Giulio Regeni è uno dei più terribili delitti a sfondo politico commessi all'estero, negli ultimi decenni, nei confronti di un cittadino italiano», afferma invece il capogruppo Pd al Senato, Luigi Zanda.

Reazioni al discorso di Alfano arrivano dal Cairo, dove Tarek el Kholi, sottosegretario della Commissione esteri, assicura che gli autori dell'omicidio «saranno ritenuti responsabili a prescindere dalla loro posizione».

«Su questa vicenda impegneremo tutta la forza politica e istituzionale in ogni circostanza che ci permetterà di esprimere la nostra rabbia e indignazione», conclude Alfano. Il ministro annuncia anche l'intenzione di intitolare a Regeni l'università italo-egiziana e l'auditorium dell'Istituto di cultura italiana del Cairo. Roma si è inoltre attivata con il Coni per ricordare Regeni ai Giochi del Mediterraneo in programma in Spagna nel 2018.

Fulvio Fiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Giulio Regeni, 28 anni, è scomparso al Cairo il 25 gennaio 2016. Il suo corpo è stato ritrovato con segni di tortura il 3 febbraio. Il 14 settembre l'ambasciatore Giampaolo Cantini si insedierà al Cairo dopo 5 mesi di vacatio



Regeni, l'Italia in pressing “Ora Cambridge collabori”

Alfano riferisce in Aula. Cicchitto: ateneo legato ai servizi inglesi

Sosterremo la ricerca della verità in tutte le sedi, ma l'Egitto è un partner ineludibile. Bisogna mantenere un rapporto politico-diplomatico di alto livello

Angelino Alfano
Ministro degli Esteri

Retroscena
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il primo a evocare l'Università di Cambridge è il governo, per bocca del ministro degli Esteri Angelino Alfano: «Cercheremo la verità in tutte le sedi, compresa l'istituzione britannica per la quale Giulio Regeni stava compiendo la sua ricerca». Dopo di lui, è gran parte del Parlamento ad accendere i riflettori sul prestigioso ateneo inglese per il quale lavorava il ricercatore friulano torturato e ucciso al Cairo più di un anno e mezzo fa. Per lamentare il silenzio opposto fino a oggi e chiedere una maggiore collaborazione: il nostro ambasciatore al Cairo dovrà instaurare un dialogo su questo argomento con l'omologo inglese.

Dopo l'annuncio nel pieno della pausa estiva del rientro del nostro rappresentante di-

plomatico in Egitto - previsto per il 14 settembre - che segna una normalizzazione dei rapporti dopo sedici mesi di congelamento, con le polemiche politiche conseguenti, ieri l'audizione di Alfano alle commissioni Esteri di Camera e Senato è stata la prima occasione per discutere del tema. Con critiche per lo scarso tempismo («è una vergogna che ne parliamo solo oggi», sbotta il grillino Di Battista) e dibattito infuocato sulle parole del ministro, che suonano a molti come una resa: «L'Egitto è un partner ineludibile dell'Italia, è impossibile non avere una interlocuzione politico-diplomatica di alto livello».

E, soprattutto, con l'attenzione puntata da più parti su Cambridge: «Perché i professori si sono rifiutati di rispondere alla Procura di Roma?», chiede dall'opposizione il forzista Maurizio Gasparri, mentre, dal governo, è il capogruppo dem in Senato Luigi Zanda a ricordare le «difficoltà nei rapporti delle autorità inglesi, accademiche e non, con la magistratura italiana», mentre «solo una piena collaborazione della Gran Bretagna ci può aiutare concretamente a trovare la verità». Si spinge anche più in là il presidente della Commissione Esteri di Montecitorio, Fabrizio Cicchitto, che avanza chiaramente un sospetto: «Tra Cambridge e Oxford c'era storicamente un rapporto coi servizi in-

glesì: l'interrogativo è perché sia stata commissionata quella ricerca a Regeni e che uso se ne faceva». Un interrogativo che, chiarisce, non investe lo studente italiano - «non creiamo equivoci: Regeni era un ricercatore, se fosse stato una vera spia non lo ammazzavano: lo restituivano» - ma l'istituzione che «lo ha mandato allo sbaraglio». In un intervento accalorato, accusa anche in «un'analisi», senza prove, forze «che manovrano contro l'Italia»: facendo riferimento al pezzo del New York Times sul caso Regeni uscito proprio all'indomani della decisione di rinviare il nostro ambasciatore al Cairo, lo definisce «commissionato chiaramente da un pezzo dei servizi americani», quasi «che ci siano forze molto significative, forse anche nel sistema petrolifero, che non gradiscono affatto che l'Italia ristabilisca un rapporto a tutela anche dei suoi interessi complessivi». Parole che fanno sobbalzare Di Battista: «Fatti gravissimi: chiediamo la convocazione del premier Gentiloni».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

14
settembre
È la data
in cui
rientrerà in
Egitto il
nostro
rappresen-
tante
diplomatico

16
mesi
Tanto è
durato il
congelamento
delle
relazioni
diplomatiche
che
tra l'Italia
e l'Egitto



Sulla morte di Regeni spunta un'altra verità (ma non piace a tutti)

Il ricercatore sarebbe stato usato dagli 007 britannici per indagare sul regime di Al Sisi

RAPPORTI CON L'EGITTO

**Caso Regeni,
una verità c'è
Solo che
non piace**

SCINTILLE ALLA CAMERA

Il grillino Di Battista
contro Casini: «Vergogna»
La replica: «Cialtrone»

Il ministro Alfano

**L'Egitto è un
partner economico
ineludibile,
è impossibile
chiudere i rapporti**

IL RETROSCENA

di **Chiara Giannini**
Roma

L'Italia rimanda il proprio ambasciatore in Egitto e gli chiede di dare priorità al caso Regeni, ma c'è una pista, quella inglese, che finora è stata trascurata e per cui si chiede di accertare le responsabilità. È su questo punto che ieri il dibattito si è acceso, nel corso della seduta delle commissioni Affari esteri di Camera e Senato, riunite per trattare l'argomento tornato scottante. «L'omicidio di Giulio Regeni - ha detto il titolare della Farnesina, Angelino Alfano - è stata una grave ferita per le nostre coscienze. Vanno trovati i responsabili». Il ministro ha chiarito

che la decisione di ritirare l'ambasciatore, nel 2016, era stata presa «dopo un primo insuccesso nel dialogo tra magistrati italiani ed egiziani». Visto che nel corso degli ultimi incontri «i magistrati egiziani hanno soddisfatto, pur se in

maniera parziale, le richieste di rogatorie», ha specificato ancora, si è deciso per un nuovo appuntamento entro la fine di settembre. «Durante tutti questi mesi» è stato mantenuto «costante il livello di interlocuzione con i genitori di Giulio», ha detto quindi Alfano, chiarendo anche che «è impossibile per i nostri Paesi non avere un'interlocuzione politico-diplomatica di alto livello. Il nostro obiettivo - ha proseguito - è giungere alla verità. Una verità vera e non di comodo». Ha quindi puntualizzato: «L'Egitto è partner ineludibile dell'Italia esattamente come l'Italia è partner ineludibile dell'Egitto». L'ambasciatore Giampaolo Cantini sarà operativo al Cairo dal prossimo 14 settembre.

Lo scontro nella seduta delle commissioni di ieri è arrivato proprio sulle responsabilità inglesi. Il 19 aprile dello scorso anno, nei colloqui tra una delegazione italiana e alcuni deputati inglesi, trapelò l'ipotesi che Regeni fosse stato usato, in maniera inconsapevole, come spia dell'intelligence d'oltremarina per indagare sul gover-

no Al Sisi. L'assassinio del giovane sarebbe stato un segnale all'Inghilterra di non intromettersi negli affari egiziani. Una versione che da molti è ritenuta, almeno in parte, credibile. Ma sulla quale non si è mai puntato tanto sia per motivi diplomatici sia, forse, perché meno funzionale alla propaganda di sinistra contro Al Sisi.

Il dito viene ora puntato contro l'università di Cambridge, per cui Giulio stava portando avanti una ricerca sul ruolo dei sindacati in Egitto. La mancata risposta alla rogatoria internazionale della Procura di Roma da parte dell'ateneo inglese apre nuovi scenari.

Alessandro Di Battista (M5S) ha criticato il ministro degli Esteri, definendo il suo discor-



so «il più ipocrita di sempre». Il parlamentare ha infatti accusato il titolare della Farnesina di non avere citato l'articolo del *New York Times* secondo cui il governo americano avrebbe passato «prove esplosive» a quello italiano all'epoca guidato da Renzi. Il presidente della commissione Esteri della Camera, Fabrizio Cicchitto, ha però lanciato l'ipotesi che l'articolo, in realtà, potesse essere una mossa «per ostacolare il ruolo dell'Eni, che nel 2015 ha fatto una scoperta di gas di rilevanza mondiale nell'offshore egiziano del mare Mediterraneo, presso il prospecto esplorativo denominato Zohr».

Sulla questione non è mancato anche un siparietto da toni accesi, causa un battibecco tra il grillino Alessandro Di Battista e Pier Ferdinando Casini, il quale ha chiarito, dopo essere stato apostrofato dal collega per il ritardo nella convocazione delle commissioni: «Noi non le convochiamo per fare degli show estivi».

Per Maurizio Gasparri (Forza Italia), il punto è che «la Procura della Repubblica di Roma non ha fatto niente in Inghilterra e non è accettabile l'Italia si faccia sbattere la porta in faccia da due professori musulmani». Gasparri ha ricordato anche come insieme al collega Nicola Latorre, lo scorso 10 luglio, sia andato a incontrare Al Sisi per parlare del caso. «Chi ha mandato Regeni in Egitto - ha concluso - e a fare che? Perché Pignatone pretende che Il Cairo dica tutto e non si occupa, invece, di chiarire le posizioni inglesi?».

L'analisi

Ambasciatore al Cairo

Il realismo con l'Egitto una svolta necessaria

Gianandrea Gaiani

Dopo gli accordi con le diverse autorità ed entità libiche che hanno portato a "congelare" la rotta libica dei flussi migratori illegali, il governo italiano sembra voler ribadire una linea di politica estera basata sul pragmatismo rilanciando i rapporti con l'Egitto più di un anno e mezzo dopo la tragica uccisione di Giulio Regeni.

«È impossibile per Paesi di rimpetto non avere interlocuzione politico-diplomatica di alto livello», ha detto ieri il ministro degli Esteri Angelino Alfano, in merito all'invio dell'ambasciatore italiano al Cairo. Avere verità e giustizia «se non si hanno rapporti» con l'Egitto «è ancora più difficile», ha aggiunto in un diverso contesto il presidente del Senato, Pietro Grasso.

Pur riconoscendo che il caso Regeni «è una grave ferita per le nostre coscienze» per la quale «vanno trovati i responsabili», ha sottolineato Alfano spiegando che l'ambasciatore Giampaolo Cantini assumerà l'incarico al Cairo il 14 settembre. L'ambasciatore italiano era stato richiamato nell'aprile 2016 a causa della scarsa collaborazione egiziana sull'omicidio del giovane italiano. Una collaborazione che ora sembra ripresa mentre a Roma si attribuisce maggior peso al silenzio di Londra e dell'Università di Cambridge. Quest'ultima mandò Regeni in Egitto alle dipendenze di un'insegnante legata ai Fratelli Musulmani, movimento terroristico per la legge egiziana.

La disponibilità a fornire altri elementi sul caso sembra confermare che anche al Cairo c'è la consapevolezza della necessità di mantenere rapporti stretti con l'Italia anche in virtù dei temi sui quali i due Stati sono troppo interconnessi per non interfacciarsi.

Del resto l'omicidio Regeni ha interrotto una fase di perfetta intesa sotto tutti i profili tra Roma e il Cairo e diversi aspetti di quella tragica vicenda consentono di interpretarla come un chiaro tentativo di mettere i bastoni tra le ruote alle relazioni bilaterali.

Per questo non ripristinare le relazioni diplomatiche con l'Egitto avrebbe fatto solo gli

interessi di quanti, in Europa come al di fuori dalla Ue, considerano l'Italia più un competitor che un partner e che hanno tratto profitto dalla crisi italo-egiziana.

Non si tratta solo di una questione di interscambio commerciale, anche se in assenza dell'ambasciatore l'export italiano in Egitto nel 2016 è arrivato vicino a 3,1 miliardi di euro, in crescita di quasi 200 milioni rispetto all'anno precedente, con 130 grandi aziende italiane presenti nel paese che partecipano anche a gare e commesse pubbliche.

La necessità di riprendere stretti legami non è neppure legata solo al mega giacimento di gas Zohr scoperto due anni or sono dall'Eni al largo di Alessandria che soddisferà per decenni il fabbisogno energetico egiziano e consentirà al Cairo anche di esportarne rilanciando così la sua economia.

Italia ed Egitto hanno la necessità di lavorare strettamente su diversi dossier di interesse strategico, oltre che economico, riprendendo il dialogo sul futuro della Libia che si era instaurato tra l'allora premier Matteo Renzi e il presidente Abdel Fattah al-Sisi. Sviluppo più che mai necessario oggi che l'Italia è tornata protagonista in Libia a sostegno del governo di Fayed al-Sarraj con l'accordo navale a supporto della Guardia costiera libica e la base militare-sanitaria a Misurata.

L'Egitto invece resta il grande sponsor del maresciallo Khalifa Haftar il cui esercito controlla la Cirenaica ma anche ampie porzioni di Fezzan e Tripolitania.

Un'intesa tra i due leader libici, auspicata dalla comunità internazionale, difficilmente potrà concretizzarsi senza un accordo tra i loro sponsor internazionali a salvaguardia delle rispettive priorità ed interessi nazionali. Espressione che per l'Italia significa blocco dei flussi migratori, garanzie sul gasdotto Greenstream gestito dall'Eni attraverso il terminal di Melitha e rimozione del blocco alle aziende italiane in Cirenaica ordinato da Haftar.

Obiettivi per i quali l'Egitto può essere un partner formidabile o un avversario temibile così come senza il supporto italiano il Cairo avrà molte difficoltà a stabilizzare la nostra ex colonia.

Anche sul fronte del controllo del Mediterraneo, della lotta ai traffici di esseri umani e al terrorismo islamico l'Egitto è un alleato indispensabile per l'Italia.

Costituisce la più grande potenza militare di



Africa e Medio Oriente, ha un ruolo di primo piano nella Lega Araba e rappresenta il principale argine al radicalismo islamico in quella regione combattendo da anni una guerra contro la branca locale dell'Is che ha già provocato 2 mila morti pur permettendo al suo intelligence di raccogliere molte informazioni su cellule e foreign fighters, inclusi quelli provenienti dall'Europa.

Inoltre anche il Cairo ha interesse a impedire che l'Is torni a radicarsi in Libia, in particolare nelle aree desertiche tra il confine egiziano, Sebha e la frontiera algerina, ideali per gestire proficui traffici illeciti.

Una cooperazione nel settore della sicurezza tra le due sponde del Mediterraneo e tra Roma e Il Cairo è sempre più necessaria, specie ora che la disfatta dell'Isis in Iraq e Siria e la morte di quasi tutti i suoi leader mediorientali sta spostando l'asse portante del Califfato in Nord Africa e Sahel. Alle porte di casa nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Le parole non dette

CARLO BONINI

C' È UN passaggio delle comunicazioni rese ieri da Angelino Alfano alle commissioni Esteri di Camera e Senato sulla decisione di inviare nuovamente il nostro ambasciatore al Cairo che, a suo modo, svela quello che il ministro non ha voluto o, forse, potuto dire. E su cui il Parlamento farebbe bene a interrogarsi, evitando di abbandonarsi a una sgangherata campagna elettorale (di opposto segno politico) sul cadavere di Giulio Regeni. «L'Egitto — ha detto Alfano — è partner ineludibile dell'Italia esattamente come l'Italia è partner ineludibile dell'Egitto». Nell'affermazione è infatti nascosto un evidente maquillage delle ragioni che hanno convinto Palazzo Chigi a ripristinare la fisiologia dei rapporti diplomatici con il regime di Al Sisi.

E QUELLA ragione, detta senza tanti giri di parole, è che, nell'ultimo anno, i rapporti di forza tra Roma e Il Cairo si sono semplicemente capovolti. E Roma oggi ad avere bisogno del Cairo più di quanto non ne abbia Il Cairo di Roma. Nell'estate del 2016, alla Casa Bianca era ancora Obama e non Trump, il cavallo su cui il Regime aveva scommesso. La Russia di Putin non aveva ancora riallacciato con l'Egitto i rapporti che ora le consentono di avere in quel Paese consiglieri militari. I Sauditi non erano per Al Sisi l'alleato che sono diventati oggi. La questione libica non aveva ancora assunto l'urgenza e la centralità che conosciamo e dunque il legame tra Il Cairo e Haftar non giocava ancora un ruolo imprescindibile. L'Italia non era ancora stata abbandonata dall'Unione Europea nella richiesta di verità e nel suo braccio di ferro diplomatico con il Regime.

In diplomazia, vale da sempre la regola dei rapporti di forza. Parafrasata dalla celebre frase — «Quante divisioni ha il Papa?» — che Stalin avrebbe pronunciato a Jalta di fronte a chi provava a rappresentargli le richieste di Pio XII sul futuro assetto europeo. Ecco, «quante divisioni ha Roma?» si è chiesto negli ultimi mesi il presidente e generale Al Sisi. «Nessuna», deve essere stata la risposta. E questo gli ha consentito di andare a leggere quello che, negli ultimi mesi, doveva essergli apparso ormai un bluff (il ritiro *sine die* dell'ambasciatore per consultazioni). Al punto da non meritare alcun progresso nella cooperazione giudiziaria con la Procura di Roma e da stracciare l'impegno formale assunto dal Procuratore generale del Cairo con la famiglia Regeni di consegnargli copia integrale del fascicolo processuale dell'inchiesta sull'omicidio di Giulio. Fino alla resa di Roma,

negoziata dall'escamotage di offrire «nuove carte» che non portano ad alcuna svolta investigativa e — come per altro lo stesso Alfano ammette — «soddisfano in modo ancora parziale le richieste contenute nelle rogatorie».

Ci sono poi, va da sé, gli interessi economici della nostra comunità residente in Egitto (6 mila italiani), quelli dell'Eni, e delle aziende, banche, società che, in quel 3 febbraio del 2016 (giorno in cui il corpo di Giulio venne ritrovato) erano al Cairo in un *roadshow* con l'allora ministro Guidi che doveva aprire la strada a una nuova stagione di commesse. Ma quegli interessi che esistono oggi esistevano anche nell'aprile dello scorso anno, quando, appunto, si ritenne di poterli congelare e sacrificare in un braccio di ferro che scommetteva sull'isolamento del Regime in una congiuntura internazionale, economica e politica, a lui sfavorevole. E che ora, al contrario, stringevano solo il collo italiano. Grazie anche alla rapidità con cui gli «amici» di Parigi — Hollande prima e Macron poi — hanno riempito il vuoto lasciato da Roma.

Ecco, questo è quello che il ministro Alfano non è riuscito a dire. O, forse, non ha potuto dire. Si chiama il linguaggio della verità ed è la sua assenza che questo giornale, nel giorno dell'annuncio della decisione di rimandare il nostro ambasciatore al Cairo, aveva censurato della mossa del governo. Che questo deficit non sia stato registrato, corretto, sia pure nelle forme che, responsabilmente, un Paese, pure governato dalla bussola del «realismo politico», può assumere, va incontro a più di un rischio. Consegnare la ricerca della verità sull'omicidio di Giulio Regeni alla demagogia e agli istinti peggiori del dibattito parlamentare, umiliare una famiglia e, soprattutto, convincere il Regime che davvero Roma «non ha divisioni». Perché un Paese che non ha il coraggio di raccontarsi e raccontare la verità non fa paura a nessuno.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Egitto, il governo oscura il sito web degli avvocati dei Regeni

Censurata la Ong che assiste la famiglia. Un parlamentare: dopo le aperture italiane, per Il Cairo caso chiuso

«Me lo aspettavo, dopo le dichiarazioni del vostro ministro degli Esteri, l'altro ieri, al Parlamento italiano», dice Ahmad Abdallah al *Corriere*. Abdallah è il presidente del consiglio d'amministrazione della «Commissione egiziana per i diritti e le libertà», organizzazione non governativa che offre consulenza ai legali della famiglia di Giulio Regeni. Alle 7 del mattino di ieri la sua Ong si è vista bloccare il sito Internet dalle autorità egiziane: «un nuovo attacco» contro la libertà di espressione, la prova «non solo che il governo rifiuta ogni critica ma anche che le sue argomentazioni sono deboli», si legge in un comunicato inviato ai media locali e stranieri.

Lo stesso Abdallah è stato arrestato il 25 aprile 2016 ed è rimasto in carcere per 4 mesi e mezzo con l'accusa di aver partecipato all'organizzazione di proteste che miravano a rovesciare il regime. Dallo scorso maggio, il governo di Al Sisi ha censurato centinaia di siti, considerati spazi di dissenso, inclusi portali di informazione e pagine che offrono VPN gratuite per aggirare il blocco. Ma Abdallah non considera casuale il fatto che il sito della «Commissione egiziana per i diritti e le libertà» sia stato oscurato proprio all'indomani del discorso del ministro Angelino Alfano, che ha definito l'Egitto un «partner ineludibile» per l'Italia e difeso la decisione di rimandare l'ambasciatore al Cairo il 14 settembre. «Il governo italiano ha dato a quello egiziano il segnale che il caso Regeni è chiuso, e dunque quest'ultimo può vendicarsi contro di noi che siamo stati dall'inizio dalla parte di Giulio», sostiene il referente dei familiari del ricercatore ucciso al Cairo. La ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Italia è stata accolta come un «passo importante» dal portavoce del ministero degli Esteri egiziano Ahmed Abu Zeid. Nonostante Alfano abbia ribadito che Roma vuole «giungere alla verità vera», un parlamentare egiziano, Hassan Omar, ha detto ieri al sito *Al Bawabhnews* che «il ritorno dell'ambasciatore indica che entrambi i Paesi considerano chiuso il caso Regeni». «Ma non è finita, continueremo a lavorare e a credere nella giustizia», promette Abdallah. La Ong continuerà a pubblicare i propri rapporti su Facebook e altre piattaforme.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EGITTO

Lo sgarbo di al Sisi: chiuso il sito del legale dei Regeni

» PIERFRANCESCO CURZI

Se a un'azione deve necessariamente seguire una reazione, la decisione delle autorità egiziane di oscurare il sito web della Ecesr, La Commissione egiziana per i Diritti e le libertà, ha un senso strategico chiaro: fare di tutto per rendere la vita difficile sul terreno della caccia agli autori delle torture e dell'omicidio di Giulio Regeni. Il leader della Commissione è proprio il legale dei Regeni al Cairo, Ahmad Abdallah, arrestato il 24 aprile 2016 e tenuto in cella per quasi 6 mesi prima di esser liberato. L'azione è il pronunciamento del ministro degli Esteri Angelino Alfano che lunedì ha ribadito la forte amicizia tra Italia ed Egitto, senza sé e senza ma, giustificando la decisione di rimettere l'ambasciatore al suo posto.

La reazione è la brutta sorpresa che Abdallah e i suoi collaboratori si sono trovati di fronte ieri: "Il sito è stato oscurato di mattina presto, verso le 8 -

spiega il legale dei Regeni - e da allora è impossibile visualizzarlo dall'interno. Lei, a esempio, lo può fare dall'Italia, perché lì il governo di al-Sisi non può arrivare fin lì. Si tratta dell'ennesimo sopruso nei nostri confronti e di quelli dei genitori di Giulio, l'ennesima prova, se ce ne fosse bisogno, che la volontà del regime è quella di non arrivare alla verità. Non posso immaginare quale sarà il prossimo provvedimento che assumeranno nei nostri confronti. Cosa faremo? Noi non molliamo. Andiamo avanti, in attesa di capire quale sarà la decisione dei genitori di Giulio sul loro viaggio al Cairo annunciato per il 3 ottobre. Il 14 l'ambasciatore Cantini si insedierà, attendo di parlare con loro per capire il da farsi. Il sito? In Commissione abbiamo esperti capaci di crearne uno nuovo e se il governo deciderà di oscurarlo, noi ne creeremo un altro e un altro ancora. Intanto abbiamo potenziato le nostre pagine e i profili su Facebook e Twitter". Ma proprio ieri il regime ha annunciato una stretta nell'utilizzo e nella diffusione dei social network.



L'omicidio del Cairo

La doppia morte di Giulio Regeni

LUIGI MANCONI

Pensandoci bene, trascorso un certo numero di ore ed esercitata la più rigorosa autodisciplina per non incorrere in eccessi inelargenti, devo concludere che l'esito dell'audizione del Ministro Angelino Alfano presso le Commissioni Esteri di Camera e Senato è stato addirittura rovinoso. A parte le solite e lodevoli eccezioni - in questo caso particolarmente rare - il senso complessivo della discussione ha evidenziato alcuni elementi decisamente imbarazzanti.

E se le principali considerazioni sul merito e sulla sostanza di un dibattito deludente sono state già espresse, rimangono alcune questioni in apparenza di dettaglio che sono persino più rivelatrici. Eccole.

Giulio Regeni, nel corso dell'audizione, ha subito quel meccanismo che abbiamo chiamato di «doppia morte». È un dispositivo che è stato applicato, in numerose circostanze, nei confronti di vittime di abusi e violenze da parte di uomini e apparati dello Stato. Chi ne ha patito i danni si è ritrovato oggetto, nel corso dell'inchiesta e del dibattito, di una vera e propria deformazione della sua identità. Alla morte fisica segue un processo di degradazione della persona, della sua biografia e della sua vicenda umana. Lentamente, la vittima rivelerà comunque una sua colpevolezza (e chi può dirsi totalmente innocente?). È quanto, in ultimo, accade a Giulio Regeni. Da molti degli interventi nel corso della seduta, si ricava la sensazione quasi palpabile che il ricercatore italiano sia stato - a sua insaputa, per carità - una spia britannica: presumibilmente torturato e ucciso nella stessa Cambridge, in una oscura sentina di quell'Ateneo, al fine di metterlo a tacere. Non esagero (basti ascoltare il resoconto di quel dibattito e i suoi toni). Di

conseguenza, se ne dovrebbe dedurre che il regime di Al-Sisi non sarebbe, certo, il più liberale del mondo ma, per «ragioni geo-strategiche» e per realismo politico, le sue responsabilità nell'orribile omicidio di Regeni andrebbero messe in secondo piano rispetto alle più gravi colpe della democrazia inglese. La quale ultima ha mosso e continuerebbe a muovere le fila di una trama spionistico-diplomatica nella quale si è trovato impigliato inavvertitamente «il povero ragazzo». Si badi al linguaggio. Perché, a tal proposito, insistere nel definire «ragazzo» un giovane uomo di 28 anni? E perché «studente», dal momento che aveva la qualifica professionale di ricercatore? Per la verità, in tanti interventi quelle parole così maldestre e le altre cui alludevano (l'ingenuità, la sprovvedutezza, l'inesperienza) rivelavano un sentimento assai diffuso tra i membri di quelle stesse Commissioni ma anche in parte della classe politica e della stessa opinione pubblica: un astio malcelato nei confronti di chi è giovane, intellettualmente preparato, ricco di talento e - ah! lui - grosso modo di sinistra. E, infatti, la figura così limpida e fascinosa di Giulio Regeni suscita, in alcuni segmenti della mentalità comune, un sentimento assai simile a una sorta di sottile invidia. Può sembrare tragicamente grottesco, se solo si pensa al corpo straziato di Regeni. Eppure credo che sia così: lo spirito del tempo porta con sé un rancore e una voglia di rivalsa che rendono insopportabile la limpidezza di quelle figure che si trovano a essere, nell'agonia e nella morte, simbolo intenso di valori forti. Da qui, l'irresistibile pulsione a lordarle, quelle figure, o almeno a ridimensionarle per ridurle alla nostra mediocre misura. Si tratta di meccanismi che degradano l'identità e la reputazione e che richiamano l'odiosa pratica del *character assassination*. Ancora. Nel corso dell'audizione il deputato Erasmo Palazzotto ha chiesto che le Com-

missioni Esteri ascoltino i genitori di Regeni e il loro legale, Alessandra Ballerini.

La proposta non è stata finora accolta e temo che non verrà presa in considerazione.

Al di là delle motivazioni formali, la vera ragione è che, da sempre, nei confronti dei familiari si assume un atteggiamento sminuente, se non denigratorio, anche quando si propone come massimamente rispettoso. «La più affettuosa comprensione» e la «la più doverosa solidarietà», ovviamente, verso il loro dolore e, allo stesso tempo, la riduzione delle loro parole alla sola dimensione dell'emotività. Dunque, la voce del cuore come contrapposta alla ragion di stato. Ma questo, oltre a essere meschino, è sommamente sciocco. La politica, l'autentica politica, quella intelligente e razionale, quella lungimirante e capace di una prospettiva strategica, ha sempre tenuto in gran conto la sfera dei sentimenti, delle passioni e delle sofferenze. Le vittime e i familiari delle vittime hanno svolto spesso un ruolo cruciale proprio nel dare profondità e razionalità all'azione pubblica e al ruolo delle istituzioni. I genitori di Giulio Regeni, da oltre un anno e mezzo, svolgono una funzione essenziale non solo perché esprimono il senso di un dolore incancellabile, ma anche - ecco il punto - perché trasmettono un'idea politica saggia sulle cause dell'omicidio del figlio, sulle circostanze e il contesto che lo hanno prodotto e, infine, sulle scelte da adottare affinché quella morte non cada nell'oblio.

Quindi l'audizione dell'altro ieri, tra i molti altri significati (pressoché tutti negativi), si è



configurata come una ulteriore occasione persa. La tragedia di Giulio Regeni viene in genere considerata come un fatto non politico o pre-politico o, nell'interpretazione più favorevole, umanitario. Mentre, all'opposto, può ritenersi che le questioni sollevate da questa vicenda - non solo da essa, ovviamente - possano costituire il cuore della politica e il suo fondamento materiale e sociale.

Roma, i pm incontrano i Regeni

«Le carte egiziane sono inutili»

Gli atti inviati ad agosto. Il ruolo dell'ambasciatore sulle richieste della Procura

ROMA Le ultime carte giudiziarie arrivate dall'Egitto sul caso Regeni sono una dozzina di pagine di verbali pressoché inutili alle indagini, che non consentono alcun avanzamento nella ricerca della verità sul sequestro e l'omicidio del giovane ricercatore friulano, torturato e assassinato all'inizio del 2016. Si tratta delle domande poste agli uomini della Sicurezza del Cairo che — come accertato da inquirenti e investigatori italiani — ebbero certamente a che fare con Giulio prima del rapimento, e poi con il depistaggio messo in scena due mesi dopo il ritrovamento del cadavere. I poliziotti continuano a negare ogni coinvolgimento, ma il problema è che negli interrogatori non c'è traccia delle contestazioni possibili grazie agli elementi che rendono inverosimili o poco plausibili le loro risposte. In sostanza i magistrati egiziani si sono limitati a prendere atto dei ripetuti «no» dei sospettati.

Se il nuovo ambasciatore italiano al Cairo, Gianpaolo Cantini, riuscisse a ottenere per via diplomatica ciò che finora la Procura di Roma non ha ottenuto con la collaborazione giudiziaria attraverso le rogatorie: la partecipazione dei pubblici ministeri italiani agli interrogatori degli agenti e degli ufficiali egiziani, po-

tendo ribattere alle negazioni con gli indizi che le contraddicono, quello si potrebbe rivelare un passo avanti concreto. L'invio degli atti avvenuto il 14 agosto scorso, infatti, lo è stato sul piano della «collaborazione» tra i due uffici inquirenti, come affermato all'epoca dai magistrati, non sull'accertamento dei fatti.

La conferma della delusione per Paola e Claudio Regeni, genitori di Giulio, è arrivata ieri nell'incontro alla Procura di Roma con il procuratore Giuseppe Pignatone e il sostituto Sergio Colaiocco. I quali hanno rinnovato il loro impegno per scoprire chi, come e perché ha deciso di sequestrare, torturare e uccidere il ricercatore universitario che lavorava al Cairo, ribadendo però i limiti di un'inchiesta del tutto anomala, condotta in un Paese straniero da un'autorità giudiziaria straniera secondo le regole processuali di quel Paese, su cui gli inquirenti romani possono svolgere un ruolo di stimolo e di sorveglianza, ma senza poter incidere concretamente sulle mosse dei titolari delle indagini.

Di qui l'auspicata sponda diplomatica alle mosse della Procura, sulla quale dovrebbe impegnarsi l'ambasciatore che il governo ha deciso di rispedire al Cairo dopo l'ultimo con-

tatto tra i capi dei rispettivi uffici giudiziari, che tante polemiche ha suscitato. E che ha provocato l'indignazione dei Regeni, convinti che si sia trattato di un cedimento in cui la ragion di Stato e i principi della *realpolitik* hanno sopravanzato la domanda di giustizia e il rispetto dei diritti umani. Ora si tenta trasformare quella decisione contestata in un'opportunità, e il nuovo rappresentante diplomatico potrebbe impegnarsi anche affinché il fascicolo dell'indagine egiziana venga consegnato ai rappresentanti della parte offesa, cioè i legali dei familiari di Giulio. La richiesta fu avanzata dall'avvocato dei Regeni, Alessandra Ballerini, al procuratore della Repubblica araba Nabil Ahmed Sadek, nell'incontro avvenuto nel dicembre scorso, ma da allora non se n'è saputo più nulla.

Ieri l'ambasciatore Cantini è stato ricevuto dalla presidente della Camera Laura Boldrini, che l'ha invitato a «percorrere tutte le strade possibili» per fare luce sulla morte di Giulio: «Sono fiduciosa che lei riuscirà a portare avanti questo delicatissimo dossier con tutta la determinazione del caso». Il segretario del Pd Renzi pretende «assoluta chiarezza» anche dall'università di Cambridge per la quale lavorava Regeni.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EGITTO/HRW

«Linea di montaggio per le torture»

■ Nel giorno in cui l'agenzia indipendente egiziana *Mada Masr*, citando fonti egiziane, annuncia l'incontro tra il presidente al-Sisi e il primo ministro Gentiloni all'Onu a metà settembre, un rapporto di Human Rights Watch ricorda a tutti i governi partner del Cairo il funzionamento del regime: «Le autorità egiziane hanno ricostituito e ampliato gli strumenti repressivi dell'epoca Mubarak». Fino a creare una vera e propria catena di montaggio delle torture. In cui Giulio Regeni non è stato un caso isolato. **CRUCIATI A PAGINA 9**

DIRITTI UMANI

Hrw: «Torture in Egitto, una **linea** di montaggio» Al-Sisi vedrà Gentiloni

*Il rapporto di Human Rights Watch: «Crimini contro l'umanità»
Fonti egiziane: a settembre i due leader si incontreranno all'Onu*

Abbiamo ricevuto
la promessa politica che
i sospettati nel caso Regeni
saranno perseguiti entro
un periodo di tempo non
particolarmente breve

Funzionario italiano

Le autorità egiziane
hanno ricostituito
e ampliato gli strumenti
repressivi dell'epoca
Mubarak. Al-Sisi ha dato
ai servizi luce verde

Human Rights Watch

CHIARA CRUCIATI

■ Il primo ministro italiano Paolo Gentiloni incontrerà il presidente egiziano al-Sisi a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, che si aprirà al Palazzo di Vetro di New York il 12 settembre. Lo rivela l'agenzia indipendente egiziana *Mada Masr* (la stessa che aveva preannunciato il ritorno dell'ambasciatore italiano al Cairo entro settembre), citando fonti diplomatiche egiziane. Il meeting sarebbe già stato organizzato dai due governi.

GENTILONI VEDRÀ AL-SISI negli stessi giorni in cui Cantini si insedierà nella palazzina di Gar-

den City, nella capitale egiziana, e Hesham Badr nella sede diplomatica egiziana nel parco di Villa Ada a Roma. Tutto normale, come in questi giorni sottolineano svariati parlamentari egiziani. Lo stesso portavoce del ministero degli esteri, Ahmed Abu Zeid, all'indomani dell'annuncio della Farnesina del 14 agosto, aveva sintetizzato così quanto appena accaduto: «Ora le relazioni sono tornate alla normalità».

Non che il richiamo dell'ambasciatore Massari le avesse stravolte. Ma ora i rapporti sono stati ufficialmente ricuciti nonostante un bilancio falli-

mentare sul piano della cooperazione da parte della procura generale del Cairo. Illuminanti le dichiarazioni raccolte da *Mada Masr*: «Abbiamo ricevuto l'esplicita promessa politica che i diversi sospetti implicati nel caso saranno perseguiti



con integrità entro un periodo di tempo che non sarà particolarmente breve», dice un funzionario italiano anonimo all'agenzia (tra i 405 siti offline da maggio in Egitto per ordine del governo, tra l'altro).

PROMESSE POLITICHE, tempi lunghi: dice più un anonimo funzionario che l'audizione di due giorni fa del ministro degli esteri Alfano. A cui andrebbe consegnato l'ultimo rapporto di Human Rights Watch per ricordargli quanto ripetuto da anni: l'Egitto non è un paese sicuro. In primis per gli egiziani, dimenticati tra miseria dilagante e repressione strutturale, assenza di diritti politici e di informazione libera.

IL RAPPORTO DI 63 PAGINE uscito ieri, «Torture e sicurezza nazionale nell'Egitto di al-Sisi», raccoglie le testimonianze di 19 ex detenuti nelle carceri egiziane tra il 2014 e il 2016 e dei familiari di un ventesimo, oltre ai rapporti di ong locali, tra cui Ecrf (consulente della famiglia Regeni) che identifica almeno 30 morti di tortura in caserme e centri di detenzione tra agosto 2013 e dicembre 2015 e altre 14 vittime nel 2016.

«LA POLIZIA E I FUNZIONARI della Sicurezza Nazionale usano regolarmente la tortura – si legge nel rapporto – durante i loro interrogatori per costringere presunti dissidenti a confessare o divulgare informazioni. Le autorità egiziane hanno ricostituito e ampliato gli strumenti repressivi che caratterizzarono l'epoca Mubarak». Fino a creare «una catena di montaggio» che coinvolge i vari dipartimenti della sicurezza.

Seguono i racconti degli ex prigionieri. Come quello di Khaled, 29 anni: «Mi hanno da-

to scariche elettriche sulla testa, i testicoli e le ascelle. Mi tiravano acqua bollente. Ogni volta che perdevi conoscenza, me la lanciavano addosso».

Per sei giorni, fino a quando ha accettato di leggere, ripreso da una videocamera, una confessione preparata nella quale affermava di aver dato fuoco ad auto della polizia su ordine della Fratellanza Musulmana.

LA CONCLUSIONE È SECCA: arresti arbitrari, sparizioni forzate e torture sistematiche sono una violazione grave del diritto umanitario internazionale e «costituiscono un crimine contro l'umanità».

L'associazione si rivolge allo stesso al-Sisi chiedendo la nomina di un procuratore speciale presso il ministero della giustizia che si occupi di indagare le denunce e perseguire i responsabili. Ma, consapevole che una tale macchina repressiva non è frutto di «mele marce», Hrw fa appello alle Nazioni Unite e agli Stati membri perché «indaghino e, nel caso, perseguano nelle proprie corti i funzionari dei servizi egiziani che commettono torture».

«IL PRESIDENTE AL-SISI ha dato luce verde a polizia e servizi ad usare la tortura ogni volta che vogliono», è il commento del direttore di Hrw Medio Oriente, Joe Stork. Quel presidente che lo statunitense Trump ha definito «un uomo fantastico» e l'ex premier italiano Renzi «un grande leader, l'unica speranza per l'Egitto».

LO DISSE NEL LUGLIO 2015, a due anni esatti dal golpe e dopo 24 mesi di denunce di ong egiziane e resoconti su quanto accadeva nel paese, raccontati con costanza anche dal nostro giornale. Nessun caso isolato, né per Giulio né per Khaled.

Delitto di Stato perfetto, in regime di democrazia

ENZO SCANDURRA

Il sacrificio di un giovane vale assai meno delle esportazioni egiziane in aumento verso l'Italia: 29% in più, (761 milioni di dollari). Ben altro che un «banale» omicidio!

■ Come si può esprimere tutta l'indignazione e la rabbia per la triste conclusione (perché di questo si tratta con il ritorno dell'ambasciatore in Egitto) del caso Regeni, ovvero del martirio di un nostro giovane ricercatore? Non si può.

Il grido di dolore e insieme di sdegno resta nella gola, soffocato; tanto è lo sgomento per le ciniche parole del ministro Alfano. Ma in questa tristissima vicenda Alfano non è solo. Si chiama realpolitik, spirito del tempo, realismo e si pronuncia con assassinio di Stato. Perché i rapporti «ineludibili» tra Egitto e Italia, le cosiddette «ragion di Stato», hanno ancora prevalso cinicamente di fronte alla difesa di una vittima innocente, o meglio, colpevole di svolgere un dottorato di ricerca con una indagine sul campo in un paese dove vige una dittatura.

Diciamolo con chiarezza: l'Egitto è un paese governato da un dittatore, amico di un altro degno rappresentante della democrazia: Putin. In quale altro paese democratico si uccide così barbaramente un giovane studioso? E dove giornalisti (Abdallah Rashad non ultimo) vengono sequestrati dai servizi segreti senza che se ne sappia più nulla? Un delitto degno dello Stato più reazionario.

Era già successo; succede sempre, e ancora questa volta (nutrivamo qualche speranza!) abbiamo assistito al prevalere

degli interessi economici su quello delle persone, cittadini italiani inermi.

GUAI A TROVARSI in situazioni simili! Si scoprirà che il tuo Paese non ti difende, che hai la disgrazia di essere nato in Italia. Così va il mondo: è il neoliberismo bellezza!! E il silenzio dell'università di Cambridge? Quello della Francia? Gli affari sono affari e una persona è una persona.

Questo rattrista e ci riempie di sdegno: se il mondo perde di vista l'umano, ovvero lo mette in second'ordine rispetto al business, niente ha più senso. Il sacrificio di un giovane vita vale assai meno di un affare. Così aumentano le esportazioni egiziane verso il nostro paese: 29% in più, pari ad un valore di 761 milioni di dollari e guai a comprometterle per un banale caso di omicidio.

QUESTO PAESE sa solo fare la voce grossa con i migranti, con i «dannati della terra», con quelli che non hanno diritti, ma si inchina perfino ai più biechi dittatori che promettono commesse in cambio del silenzio su un assassinio. Questo mercimonio non ha neppure la dignità di quella tragedia che anteponeva le ragion di Stato invocate dal Re Creonte a quelle dell'amor filiale di Antigone. Nel caso di Giulio Regeni non c'è alcuna tragedia: era tutto scontato che si concludesse così, con una farsa, anzi, una beffa, e dove le «ragion di Stato» si chiamano fare affari. In soccorso al prode Alfano è arrivato un altro alfiere della democrazia: Casini, che ha detto che tutto questo clamore sul caso non è altro che uno sciacallaggio per bieche opportunità politiche. Ben detto, da un esperto di queste cose.

Si prova solo vergogna ad essere cittadini italiani in casi come questo. Non erano le ragioni dei migranti che mettevano in serio pericolo la tenuta democratica del Paese. Il ministro Minniti è nudo: non si è accorto, o non ha voluto vedere, che quella tenuta democratica a rischio non veniva da fuori del Paese, ma dal suo Parlamento, da quella scelta scellerata di far rientrare l'ambasciatore in Egitto. Una decisione che ha inflitto una ferita profonda nella fiducia dei cittadini a essere tutelati nei loro diritti (e nella loro incolumità) da un Paese che si dice democratico. E su tutte pesa il silenzio imbarazzante dell'Ue troppo attenta a non compromettere gli equilibri di quei paesi, al di là del Mediterraneo, che, come la Turchia di Erdogan, hanno dato la loro parola (di dittatori) per contenere (massacrare) i profughi in fuga.

COSÌ, A SEPPELLIRE le ultime speranze di far luce su questo assassinio, le parole di Alfano: «Contro l'oblio vorremmo fosse intitolata l'Università italo-egiziana la cui istituzione è un progetto che auspico troverà nuova linfa con l'invio dell'ambasciatore Cantini. A Giulio sarà intitolato anche l'auditorium dell'Istituto di cultura italiana al Cairo e saranno organizzate cerimonie commemorative nella data della sua morte nelle sedi di tutte le istituzioni italiane in Egitto». Amen.



REGENI, L'AMOR PATRIO SACRIFICATO AL SOLDO

» MARIO SERIO

Nel giugno 1940, quando le sorti del conflitto mondiale brutalmente perseguito dall'asse del male nazifascista piegavano pericolosamente a favore degli aggressori e il destino delle forze alleate sembrava irreparabilmente compromesso, Winston Churchill, da poche settimane insediato a capo del governo britannico, pronunciò un discorso rimasto scolpito nella memoria delle generazioni presenti e future, di recente rievocato nel film *Dunkirk* (toponimo declinato all'anglosassone).

DIFRONTA al concreto timore della perdita di centinaia di migliaia di vite dei combattenti che resistevano alla violenza, alla sopraffazione, alla bramosia di sanguinose conquiste militari, egli disse che le truppe britanniche avrebbero combattuto ovunque, con qualunque mezzo (come lo stesso Churchill confidò a un collega anche con gli appuntiti colli di bottiglia) pur di mantenere in vita i valori perenni di libertà e democrazia della vecchia Europa (quella che, ben può dirsi, si ispirava ai principi della civiltà ateniese del quinto secolo prima della rinumerazione). Anche applicando gli odierni parametri di giudizio nessuno può negare che quelle parole, incentrate sulla promessa al popolo inglese in quell'ora tragica di sangue, fatica, sudore e lacrime, non rappresentassero il manifesto del tardo patriottismo ma sancissero il primato della legalità e del bene comune di uno Stato e dei suoi cittadini minacciati dal disprezzo per la vita e la libertà dimostrato da altre nazioni. In sostanza, lo statista inglese rendeva chiaro, prima con parole solenni e poi con conseguenti azioni, che lo Stato

che egli rappresentava non avrebbe soggiaciuto all'altrui bestiale programma. Così credeva di difendere la dignità e la sovranità nazionale nonché quelle dei singoli cittadini.

Nel gennaio 2016 un giovane cittadino italiano è stato ucciso in Egitto. L'ordinamento interno dispone, nelle varie articolazioni che lo compongono, di strutture, istituti, regole che rendono possibile e impongono, in spirito di collaborazione con le autorità straniere competenti, la scoperta e la punizione dei colpevoli. Senza calcoli di opportunità, senza vincoli di necessità politica, con l'unica prospettiva di rendere giustizia e di assicurare il rispetto della vittima, dei suoi familiari e, in ultima analisi, del decoro della collettività che concorre a formare lo Stato italiano. Tanto più arduo si possa rivelare questo compito, quanto maggiore dovrà essere l'incondizionato impegno di ogni frazione di poteri statali a divellere gli ostacoli di ogni genere (e soprattutto se riconducibili ad attori stranieri che assumano la forma di regimi) che un malinteso senso diplomatico e di utilità economica o geopolitica potrebbe indurre a lasciare intatti. È inaudito che il bene preminente possa essere individuato nell'imprescindibilità di vantaggiosi rapporti con gli stessi Stati stranieri che hanno dato origine ad ogni pensabile manovra di occultamento e sviamento; è inconcepibile che ciascuno dei poteri dello Stato a vario titolo muniti di legittimazione possa pregiudizialmente rinunciare a coltivare tutte le vie consentite dal diritto e dai trattati internazionali, comuni alle genti, e rivolte a superare barriere, svelare inganni, tollerare mortificazioni delle persone dei cittadini e del decoro dello stesso Stato. Non è vero che oggi sia

smarrito o irreperibile, pur nel duro spirito del tempo presente, un sistema di valori che ravvivi scelte e gli obiettivi della politica; è altrettanto falso che non si possa stabilire una gerarchia tra difesa dello Stato di diritto (anche esplicante all'estero la propria potestà punitiva) e benefici commerciali, imprenditoriali, diplomatici.

E LEGGENDO i resoconti del dibattito pochi giorni addietro sviluppatosi davanti le commissioni di difesa di Camera e Senato è facile comprendere, anche dalle velenose repliche della maggioranza ad interventi che denunciavano la concreta abdicazione (astutamente contrabbandata per difesa dell'interesse nazionale: solo economico sembra si possa dire) dello Stato italiano dalla strada della risolutezza e della incisività della propria opera, quali concezioni ideali si contendano il campo davanti allo scempio della vita di un giovane studioso e allo strazio dei suoi familiari, tutti cittadini italiani. È, purtroppo, molto chiaro che a causa della speciosa ambiguità della politica governativa l'attività di indagine, e la stessa credibilità, della magistratura italiana subiranno un colpo determinante, verosimilmente preclusivo ora e per sempre della identificazione dei (non pochi e di non scarso rango istituzionale) responsabili dell'omicidio di Giulio Regeni.

Ma oggi non si vedono all'orizzonte e sulla tolda di comando che scoloriti, pomposi simulacri di statisti, a dispetto di coloro che hanno salvato il proprio Stato ed il continente europeo dalla barbara cupidigia di regimi illiberali e fanatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regeni, nuovo giallo scompare nel nulla l'avvocato egiziano

La Commissione legale che assiste la famiglia di Giulio
"Metwaly fermato al Cairo, non ne sappiamo più nulla"

"Sua la relazione sulla
violazione dei diritti
umani". Oscurato il sito
dell'associazione
GIULIANO FOSCHINI

PRIMA hanno messo off line il loro sito Internet. E ora arrestato e "fatto sparire" uno dei loro legali che si stava recando a Ginevra per una conferenza alle Nazioni Unite, dove avrebbe parlato anche del sequestro, la tortura e la morte di Giulio Regeni. Continua la guerra dell'Egitto di Al Sisi all'Ecrf (l'Egyptian commission for right and freedom), ossia i consulenti legali della famiglia Regeni al Cairo.

L'offensiva è ripartita nei giorni scorsi quando l'Ecrf ha pubblicato on line il nuovo rapporto sulle sparizioni forzate censendone 378 negli ultimi 12 mesi. Report che in Egitto non si può più scaricare dalla pagina Internet dell'associazione, perché la pagina è stata chiusa dal governo.

Ieri è successo però altro, denunciano dall'Ecrf. L'avvocato Ibrahim Metwaly, 53 anni - una delle persone che fisicamente avevano scritto quel rapporto in cui vengono messe nero su bianco alcune pratiche del regime egiziano, purtroppo ben note in Italia - è stato fermato all'aeroporto del Cairo mentre saliva su un

volò per Ginevra dove era stato invitato per relazionare al consiglio dei diritti umani sulla situazione in Egitto.

«Metwaly avrebbe dovuto parlare, tra le altre cose, di suo figlio Omar, sparito nel 2013 e anche di quanto accaduto in Egitto a Giulio Regeni», fanno sapere dall'Ecrf. «Ibrahim - dicono ancora - sembra essere sparito nel nulla. Dopo il suo arresto, per accuse che chiaramente non ci sono assolutamente note, non abbiamo saputo più nulla. E per questo siamo molto preoccupati per quanto può accadere».

Che Sisi e il suo governo abbiano nuovamente alzato l'attenzione contro chi si occupa di tutela di diritti umani era, d'altronde, chiaro da giorni. Dopo la pubblicazione da parte di Human Rights Watch di un altro rapporto-denuncia sull'uso sistematico della forza e della tortura da parte dei servizi di sicurezza egiziani, era partito l'ordine di oscurare anche il loro sito per rendere clandestina la ricerca. Si tratta in questo caso di 63 pagine nelle quali vengono raccolte testimonianze di detenuti e familiari di scomparsi che raccontano come «la polizia e i funzionari della Sicurezza nazionale usano regolarmente la tortura nei loro interrogatori per costringere presunti dissidenti a confes-

sare o divulgare informazioni».

«Quel rapporto è pieno di calunnie», hanno risposto funzionari del governo. Che hanno riservato ad altri lo stesso trattamento di Ecrf e Human Rights: da maggio il governo egiziano ha bloccato 420 siti web e agenzie di informazione, come il giornale on line *Mada Masr* o i media indipendenti, da *Al Jazeera* all'*Huffington Post Arabic*.

Sarà dunque questo il clima che troverà la prossima settimana il nostro ambasciatore, Gianpiero Cantini, che dopo più di un anno riaprirà la sede diplomatica italiana al Cairo. Ed è in questo clima che si dovrebbe tenere, probabilmente entro il mese di settembre, il vertice dei magistrati italiani con la procura generale del Cairo che ha promesso, per l'ennesima volta, «tutto lo sforzo per trovare gli assassini e i torturatori di Giulio».

Sforzo che, fino a questo momento, si è rivelato poco più che una presa in giro.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Riappare il legale dei Regeni, è in arresto “Voleva sovvertire il governo di Al Sisi”

Dopo giorni di incertezza sul suo destino, Metwally condotto in tribunale al Cairo
Amnesty: sono accuse assurde. Gentiloni: la ragion di Stato non prevarrà sulla verità

Per le autorità, l'avvocato avrebbe “collaborato con organi stranieri” contro l'ordine costituito

Il membro del Copasir Casson: “Questa vicenda viene seguita anche dalla nostra intelligence”

GIULIANO FOSCHINI

QUARANTOTTORE ore dopo essere sparito nel nulla, l'avvocato egiziano Ibrahim Metwally, uno dei consulenti della famiglia Regeni, è riapparso. Ma non da uomo libero. «Era in stato di fermo negli uffici della procura per la sicurezza dello Stato di Al Tagammò el Khamès, fuori Cairo», fanno sapere gli attivisti della sua associazione, la Ecrf (la Egyptian Commission for right and freedom). A lui, denunciano, sono state mosse accuse che Amnesty international definisce «assurde»: si va dalla sovversione, alla collaborazione con organi stranieri per rovesciare l'ordine in Egitto all'aver creato associazioni per minare il governo di Al Sisi. Il riferimento probabilmente è al Movimento famiglie degli scomparsi in Egitto di cui Metwally faceva parte.

«L'8 luglio del 2013 – aveva raccontato in un'intervista a *PresaDiretta* il legale egiziano – mio figlio è stato arrestato. E da allora ho perso le sue tracce. Un anno fa mi hanno detto che era in un carcere: preferirei saperlo morto piuttosto che torturato ogni giorno. Che mi arrestino o che mi ammazzino non mi importa, io voglio ottenere giustizia per il mio paese».

Parole che assomigliano a

una profezia. Metwally è stato fermato domenica sera mentre saliva su un aereo per Ginevra. Era stato invitato alle Nazioni Unite per presentare il rapporto che lui, con la Ecrf, avevano preparato sulle sparizioni forzate in Egitto. Ne avevano censite 378 negli ultimi 12 mesi, documentando i metodi del regime di Sisi. A Ginevra avrebbe parlato anche della storia di Giulio Regeni, che aveva seguito sin dal principio insieme con i suoi colleghi dell'Ecrf che ora stanno denunciando quello che gli è accaduto. «Non abbiamo buone sensazioni», dicono dal Cairo dove tutti coloro che stanno collaborando con la famiglia di Giulio e il loro avvocato, Alessandra Ballerini, temono di poter subire ritorsioni dal governo. Che ancora ieri, attraverso una fonte del ministero degli Interni, smentiva all'*Ansa* che Metwally fosse nella lista nera delle persone da arrestare all'aeroporto.

«La vicenda dell'avvocato Metwally è seguita attentamente anche dalla nostra intelligence», ha detto ieri il senatore Felice Casson, membro del Copasir che ieri ha ascoltato il presidente del consiglio, Paolo Gentiloni, proprio sulla vicenda Regeni. «Purtroppo – ha continuato Casson – non ci sono fatti certi ma, se conferma-

ta, la notizia sarebbe molto preoccupante».

Gentiloni era stato chiamato dal Comitato parlamentare per la sicurezza proprio per relazionare sul caso Regeni. Il presidente del Consiglio ha provato a spiegare le ragioni per cui è stato deciso di rimandare l'ambasciatore, Gianpaolo Cantini, in Egitto dove è atteso nelle prossime ore, tra giovedì e venerdì. Mentre domani, a Londra, il ministro Angelino Alfano incontrerà il suo collega egiziano Sameh Shoukry. «La ragion di Stato non può prevalere sulla ricerca della verità», ha detto Gentiloni. «E sapere cosa è accaduto a Giulio è un dovere di Stato», ha spiegato Gentiloni. Il premier ha anche dato conto dell'informativa che gli Stati Uniti – così come aveva rivelato il *New York Times* – inviò, subito dopo la sparizione di Giulio al governo Renzi con all'interno «prove esplosive». Secondo il presidente del Consiglio si trattava invece di un dossier abbastanza generico e che non conteneva elementi di novità significativi rispetto a quanto già noto ai nostri 007. Gentiloni ha poi spiegato che il dossier, così come previsto dalla legge, sarebbe stato sarebbe stato girato ai magistrati italiani perché ne traessero eventuali informazioni utili per le indagini.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



IL PREMIER GENTILONI: DOVERE DI STATO TROVARE LA VERITÀ

Offese a Regeni nell'omelia, condanna del vescovo

FABRIZIO ASSANDRI
IMPERIA

L'omelia choc su Regeni, secondo il vescovo della diocesi di Albenga-Imperia, monsignor Guglielmo Borghetti, è frutto di un fenomeno tutto estivo. Quello «dei missionari selvaggi, che vengono a "saccheggiare" la Riviera durante le vacanze, con le loro raccolte fondi. Io avevo messo in guardia i sacerdoti». All'indomani delle polemiche per la predica di padre Piero Ferrari su Giulio Regeni, «che se l'è andata a cercare», il vescovo è duro e non ammette repliche. Si dice «offeso, scandalizzato da quelle parole insensate».

Domenica padre Piero, un comboniano di Bologna impegnato in missioni in Sudan, di passaggio per la località turistica di San Bartolomeo, aveva celebrato messa davanti a un centinaio di fedeli, per lo più vacanzieri. Don Piero era ospite del parroco, don Renato Elena, per una «giornata missionaria». E per raccogliere fondi.

Durante l'omelia - oltre a pubblicizzare libri e santini in vendita - ha citato, tra il brusio dei fedeli, la drammatica vicenda del ricercatore italiano per tirare acqua al suo mulino: «Muiono ogni giorno migliaia di poveri, ma i media parlano di uno solo, Giulio Regeni. Uno che se l'è andata a cercare. Tanti missionari come me hanno il dente avvelenato per questo».

Il primo a prendere le distanze era stato proprio il parroco, don Elena, aprendo anche un piccolo giallo. Ha sostenuto tra le altre cose di non avere invitato lui padre Piero, ma che lo aveva mandato la diocesi. Nien-

te affatto, risponde il vescovo: «C'è una sola giornata missionaria, l'ultima domenica di ottobre. Questi personaggi si autointitolerano e i parroci ci cascano: non è la linea della diocesi». Insomma si sarebbe imbucato, e l'omelia-choc «è uno di quegli incidenti che possono capitare se si disobbedisce al vescovo».

E alle parole sul ricercatore italiano ammazzato al Cairo, monsignor Borghetti aggiunge: «Chi le ha pronunciate è un narcisista e non è degno di predicare». Ieri, parlando con alcuni giornalisti, padre Piero (che poi si è negato al telefono) avrebbe parzialmente corretto il tiro, dicendo che «Regeni avrebbe dovuto sapere che fare quelle ricerche era rischioso», però avrebbe precisato: «Lo considero un fratello e prego per lui». Eppure, intervistato dopo la messa, aveva rincarato la dose, definendo Regeni «un italiano che va a fare il furbo. Perché invece di un inglese, dalla sua università è andato proprio lui?». Parole condannate anche dalla sua congregazione. «Sono dispiaciuto per il mio confratello - dice padre Giovanni Munari, provinciale dei missionari comboniani in Italia - Noi siamo molto vicini a chi sta cercando di fare chiarezza su Regeni e alla sua famiglia. Quella di padre Piero è un'opinione personale, non condivisibile».

Sempre ieri, il premier Paolo Gentiloni in audizione davanti al Copasir ha detto che trovare la verità sull'uccisione di Regeni «è un dovere di Stato», ma ha difeso la decisione di rimandare al Cairo l'ambasciatore Giampaolo Cantini, anche per aiutare l'indagine.

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NIX
 Anche l'altro candidato assume: "Errore grave, ma nessuno sapeva"
 PULTEC
 699€
 www.nixitalia.com

La Libia, Regeni e il gas i dossier dell'ambasciatore

► Il diplomatico italiano si insedia in Egitto
Oggi a Londra vertice tra ministri degli Esteri
► Roma e Il Cairo al lavoro per l'intesa tra Haftar
e Serraj. Il nodo del giacimento Eni di Al-Zohr

**L'AVVICINAMENTO
DOPO LE TENSIONI
ENRICO LETTA:
«MA SU GIULIO
NON PREVALGA
LA REALPOLITIK»**

IL RETROSCENA

L'ambasciatore Giampaolo Cantini arrivato al Cairo. Il ministro Alfano oggi a Londra dove incontrerà fra gli altri l'omologo egiziano, Sameh Shoukry. Riparte il dialogo tra l'Italia e l'Egitto del generale Al Sisi con il ritorno del rappresentante italiano dopo il richiamo a Roma, nell'aprile 2016, dell'ambasciatore Maurizio Massari sulla scia del caso Regeni. Ieri l'ex premier, Enrico Letta, ha ribadito a Radio Capital che su Regeni «non deve esserci la real politik, il Paese deve reagire con fermezza, le autorità egiziane ci prendono in giro».

I NODI

I nodi politici restano la ricerca della verità sull'uccisione del giovane ricercatore (e sul coinvolgimento di apparati di sicurezza egiziani) e la stabilizzazione della Libia. Alfano, titolare degli Esteri, parteciperà oggi all'incontro convocato da Boris Johnson, capo del Foreign Office, proprio sulla Libia e chiederà a Shoukry di indirizzare il sostegno egiziano all'uomo forte di Bengasi, il generale Khalifa Haftar, verso un accordo col premier del governo

di unità nazionale appoggiato da Italia e Onu, Fayyez Al-Serraj. In gioco la regolazione dei flussi migratori dal Nord Africa verso Italia e Europa, e il contrasto alla minaccia terroristica dell'Isis in Libia, più la ripresa di normali rapporti economici con Tripoli. L'ambasciatore Cantini, grande esperto di Nord Africa, già a Addis Abeba, Algeri e Gerusalemme, ex capo della Cooperazione allo Sviluppo, troverà al Cairo una pila di dossier aperti. Oggi presenterà le credenziali a Al Sisi. Contemporaneamente si insedia a Roma il nuovo ambasciatore egiziano, Hisham Badr.

Il caso Regeni prevale nei media e nella coscienza ferita dell'Italia. Amnesty, ieri, ha ribadito la perplessità per la decisione di rimandare al Cairo l'ambasciatore e promette di chiedere conto sul caso Regeni «ogni mese». L'ultima notizia collegata con le indagini è l'arresto di uno dei legali della famiglia Regeni, Ibrahim Metwaly, militante dei diritti civili. Cantini dovrà fare pressione sul governo egiziano perché si arrivi a una verità non di comodo, attraverso la piena collaborazione tra le magistrature italiana e egiziana. Il ministro Alfano ha motivato la scelta di ripristinare il livello delle relazioni diplomatiche con la necessità di una interlocuzione autorevole con le autorità del Cairo anche per fare luce sulla barbara uccisione di Regeni.

Ma non c'è solo questo. È interesse strategico dell'Italia riallac-

ciare il dialogo con Al Sisi e per concordare una linea di compromesso sulla Libia, preservandone l'unità e la stabilità. Non è un mistero che l'Egitto abbia scelto Haftar, d'accordo con Francia e Emirati arabi uniti. Il ministro dell'Interno, Marco Minniti, ha di recente incontrato Haftar a riprova che l'Italia riconosce il ruolo del generale in Cirenaica. Adesso, Roma e Il Cairo dovranno lavorare insieme per una intesa che includa i due contendenti ma anche le tribù sparse in Libia, fino a Sud nel Fezzan.

IL COLLOQUIO

Alfano ne parlerà oggi con Sameh Shoukry. Cantini dovrà pure tutelare gli interessi economici dell'Italia, in particolare quelli legati alla mega-scoperta Eni del giacimento di Al-Zohr nel Mediterraneo, forte di investimenti per oltre 7 miliardi di dollari. Più commesse miliardarie per le industrie italiane dell'indotto e delle infrastrutture soprattutto portuali. L'economia egiziana cresce al punto da far segnare nel primo trimestre di quest'anno più 5 per cento. Lo scorso anno le esportazioni italiane verso l'Egitto hanno superato, nonostante la crisi diplomatica, 3 miliardi di euro. Il commercio bilaterale ammontava a inizio 2016 a oltre 5 miliardi, 130 le nostre imprese che lavorano in Egitto. Senza contare centinaia di migliaia di turisti italiani ogni anno e gli intensi scambi culturali messi a dura prova dall'omicidio di Giulio.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regeni

L'Italia cerca di capire il ruolo di Cambridge

Ma Alfano non vuole agire direttamente con gli inglesi e preferisce dare l'incarico al nuovo ambasciatore al Cairo.

Il 14 settembre l'ambasciatore italiano, Giampaolo Cantini, rientra al Cairo per fare luce sul caso Regeni, il giovane ricercatore friulano rapito e massacrato nella capitale egiziana il 25 gennaio 2016. Il suo predecessore era stato richiamato nell'aprile dello scorso anno per la scarsa collaborazione delle autorità locali nell'inchiesta, che sta stringendo il cerchio attorno a sette ufficiali dei servizi di sicurezza egiziani. E per la prima volta si cercherà la verità in tutte le direzioni, compreso l'ambiguo coinvolgimento dell'università di Cambridge, che ha mandato Regeni al Cairo come ricercatore.

Il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, ha incaricato Cantini di «collaborare con l'ambasciatore britannico in Egitto» per capire il vero ruolo di Cambridge. Il 6 settembre l'ex premier Matteo Renzi ha spiegato «che tutte le realtà coinvolte devono dire la verità. Anche l'università di Cambridge. Il mio primo incontro da premier con Theresa May ha posto l'attenzione anche su questo punto».

La Farnesina l'ha presa alla lontana, senza neppure incaricare l'ambasciatore a Londra di compiere passi ufficiali presso il governo inglese. «Alfano avrebbe potuto parlare direttamente con il ministro degli Esteri di Londra, con un peso maggiore rispetto al contatto fra ambasciate al Cairo» sostiene il generale Mario Mori, ex capo dei servizi segreti

italiani (Sisde). A un incontro pubblico organizzato da *Panorama d'Italia* a Trieste, il veterano dei carabinieri che fece arrestare il capo della mafia Totò Riina ha chiarito che «i servizi egiziani avrebbero potuto fra sparire per sempre il corpo di Regeni. Al contrario hanno voluto farlo trovare. Un segnale che la frangia di responsabili intendeva arrecare danno al presidente Abd al-Fattah Al Sisi imbarazzandolo con l'Italia». Mori è convinto che i tutor di Regeni «soprattutto l'egiziana Maha Abdelrahman, vicina ideologicamente alla Fratellanza musulmana, non potevano non sapere che mandando Regeni al Cairo per una ricerca sui sindacati liberi sarebbe stato "attenzionato" dall'intelligence egiziana, correndo il rischio di essere scambiato per una spia».

Non a caso Abdelrahman e l'altra docente coinvolta, Anne Alexander, agit-prop anti Al Sisi, si sono rifiutate di rispondere ai magistrati italiani che volevano interrogarle. Secondo l'ex generale non è escluso un coinvolgimento dei servizi inglesi. «È scontato che l'intelligence sia in contatto con Cambridge» ha spiegato Mori a Trieste. «E potrebbe aver avuto interesse alle informazioni raccolte da Regeni per la ricerca, che ovviamente era inconsapevole e all'oscuro». Come nelle migliori tattiche dei servizi di sua Maestà.

(Fausto Biloslavo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRIAMO AL CAIRO DI NON ESSERE SERVI

◻ GUIDO RAMPOLDI A PAG. 14

IL COMMENTO

Il dito e la luna L'atteggiamento nei confronti del regime del Cairo non può continuare a essere opaco

AMBASCIATORE, CI RISPARMI LA VERGOGNA



Al-Sisi non è eterno: se cadesse, l'Italia - anche grazie al caso di Giulio - potrebbe dimostrare che non è il Paese di Pulcinella

» GUIDO RAMPOLDI

Da ieri abbiamo al Cairo un nuovo ambasciatore, Giampaolo Cantini, chiamato dagli eventi a difendere gli interessi strategici dell'Italia possibilmente risparmiando quel poco di dignità nazionale sopravvissuto al cosiddetto 'caso Regeni'. La parte in commedia che gli ha assegnato il ministro degli Esteri Alfano è "seguire in via prioritaria le indagini" sulla morte del ricercatore. Se cercherà di accreditare questa fandonia (com'è ovvio in Egitto non v'è alcuna indagine in corso, il regime non può indagare su se stesso) l'ambasciatore si atterrà al copione fin qui approvato da quasi tutte le forze politiche. L'inchiesta conoscerà progressi, dopo i recenti "ulteriori passi in avanti" (ancora Alfano) che hanno permesso al Pd renziano di raggiungere una sofferta convinzione: quello di Regeni fu "un omicidio politico" (Luigi Zanda, con il consueto acume). Però un omicidio controverso - ancora Zanda - sul quale ciascuno potrà pensarla come vuole (che siano stati i nemici di al-Sisi? La britannica Bp per rovinare gli affari dell'Eni? I marziani?) fin quando l'inchiesta non avrà fatto chiarezza, evento che il Pd sa benissimo non essere all'orizzonte. Dunque si indagherà per finta, ma con rinnovata lena e in ogni direzione: "(L'uni-

versità di) Cambridge deve fare assoluta chiarezza", ammonisce Renzi, che da premier gestì la vicenda con assoluta opacità. Rilanciata anche da Alfano, amata dalla destra, la 'pista Cambridge' fa di Regeni uno sprovveduto manovrato a sua insaputa dal MI6 britannico attraverso una consorteria di accademici, dunque vittima inconsapevole di uno scontro tra spionaggi stranieri, non di un tiranno nostro amico. Questa versione piace perché rende meno ingombrante la figura del ricercatore. I suoi propalatori contano sulle reticenze dell'università inglese, restia a consegnare alla Procura di Roma la lista degli interlocutori egiziani di Regeni (e con ragione, essendo la Procura tenuta a girare quell'elenco ai magistrati di al-Sisi, sulla base dell'impegno alla collaborazione reciproca). Se nel frattempo la stampa estera dovesse confermare che il vertice della dittatura diede il suo placet all'assassinio si griderà alla macchinazione petrolifera ordita da rivali dell'Eni, al "singolare tempismo" col quale viene diffusa la notizia, insomma si ripeterà la nenia intonata da quotidiani come il Sole 24 Ore e il Foglio dopo le rivelazioni del New York Times. La regola è: quando ti indicano la luna, discuti del dito.

Beninteso, vivono in Egitto 6 mila italiani, ci sono i giacimenti dell'Eni e in questo momento il Cairo gioca partite internazionali che ci riguardano, innanzitutto in Libia. Dunque nessuno potrà sdegnarsi se in privato l'ambasciatore Cantini si mostrerà amichevole con il capo dei torturatori, al-Sisi. Ma in pubblico eviti di farti vergognare emulando nelle smancerie i socialisti francesi e adesso i conservatori britannici, la cui Realpolitik in Egitto non conosce pudori. Tanto più perché al-Sisi non è

eterno. Tra 9 mesi scade il suo mandato presidenziale e la Costituzione impedisce che sia prolungato. Ovviamente la Costituzione può essere modificata, obiettivo al quale il dittatore e i deputati di sua fiducia stanno già lavorando. Mail Parlamento è diviso, e così le gerarchie militari che di fatto hanno scelto i parlamentari; di conseguenza le probabilità che il feldmaresciallo sia rimpiazzato da un suo avversario, un generale magari disponibile ad avviare una qualche transizione, ancorché basse non sono minime. Qualora al-Sisi cadesse, la figura luminosa di Giulio Regeni - l'italiano morto come tanti oppositori del regime, musulmani o copti, islamisti o laici - diventerebbe un asset per dimostrare agli egiziani che l'Italia non è il Paese di Pulcinella, quello che proclamava e proclama al-Sisi 'grande leader', quello che finge di ignorare una verità evidente a chiunque voglia vederla: Giulio Regeni è stato inghiottito dal sistema sul quale è fondato il regime egiziano, il Terrore. Se poi al-Sisi trascinasse nel baratro la propria cordata (essenzialmente i capi dei diversi servizi segreti egiziani) potremmo conoscere la verità tecnica sull'assassinio del ricercatore: chi abbia materialmente ucciso, chi abbia ordinato. Ammesso che l'Italia abbia davvero intenzione di sapere proprio tutto. In fondo è verosimile che il necessario placet per sopprimere un



prigioniero torturato e a quel punto scomodo sia arrivato proprio perché i generali avevano motivi per credere che la reazione del governo Renzi, l'ossequioso amico di al-Sisi, nei fatti sarebbe stata flebile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Egitto, raid negli uffici degli avvocati di Regeni

di **Viviana Mazza**

Le forze di sicurezza hanno fatto irruzione mercoledì sera nella sede della «Commissione egiziana per i diritti umani e le libertà» (Ecrf), organizzazione che sta offrendo consulenza legale alla famiglia del ricercatore Giulio Regeni, trovato morto al Cairo il 3 febbraio 2016. «Gli agenti della sicurezza di Stato sono entrati nell'ufficio accompagnati da una donna che ha dichiarato di appartenere al Ministero degli Investimenti — dice al *Corriere* Ahmad Abdallah, presidente del consiglio di amministrazione di Ecrf —. Hanno detto che avevano l'ordine di chiudere gli uffici, hanno tentato di apporre un sigillo di cera sulla porta, senza alcuna spiegazione. Fuori c'era un furgone pieno di agenti. Gli avvocati hanno obiettato che questo è uno studio legale e il Ministero degli Investimenti non ha l'autorità di chiuderlo. Gli agenti hanno sottolineato che torneranno la prossima settimana». Paola e Claudio Regeni, i genitori di Giulio, e la loro legale Alessandra Ballerini hanno espresso «grave preoccupazione» in una dichiarazione congiunta con gli avvocati egiziani: «Ancora una volta

sembra che la libertà e la sicurezza di chi ci aiuta a gettare luce sulla morte di Giulio sia a rischio».

Il 5 settembre le autorità avevano già oscurato il sito Internet di Ecrf. Il 10 settembre hanno arrestato uno degli avvocati, il 53enne Ibrahim Metwally, all'aeroporto del Cairo dove doveva prendere un volo per Ginevra per partecipare ad un incontro delle Nazioni Unite sulle sparizioni forzate. Scomparso per due giorni, senza accesso a familiari o avvocati, è riapparso in tribunale ed è stato rinchiuso in carcere con un ordine d'arresto di 15 giorni, appena esteso ad altre due settimane. Metwally ha detto ai colleghi di essere stato torturato con scosse elettriche nella sede della Sicurezza di Stato il giorno dell'arresto. È accusato di «gestire un gruppo creato contro la legge, diffondere notizie false e cooperare con organizzazioni straniere». Intanto, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, il presidente Al Sisi ha espresso al premier Gentiloni «la determinazione totale a portare alla luce la verità su questo caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETROSCENA

Regeni, l'Egitto
"L'Italia esagera
fu colpa sua"

Paolo Mastrolilli A PAGINA 12

Regeni, le accuse dell'Egitto "Quanto successo è colpa sua"

Fonti dei Paesi del Golfo rivelano i colloqui a margine dell'assemblea Onu
Per Il Cairo l'Italia sta esagerando: bisogna andare oltre e superare la crisi

Retroscena

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

In pubblico gli egiziani promettono chiarezza sul caso Regeni, ma in privato fanno muro. Anche quando ne parlano con Paesi vicini, come l'Arabia Saudita, che sollecitano una soluzione nell'interesse dell'intera stabilità regionale.

Durante l'incontro di mercoledì con il premier Gentiloni, il presidente egiziano al Sisi ha ribadito «il massimo impegno nella ricerca della verità e la consegna dei responsabili alla giustizia», secondo quanto ha riportato la televisione al Arabiya. Quasi nelle stesse ore, però, gli egiziani hanno discusso il caso Regeni con i Paesi della regione, e secondo fonti molto autorevoli nell'area del Golfo Persico l'atteggiamento è stato esattamente opposto.

Il ragionamento fatto dagli alleati del Cairo, durante colloqui ad alto livello avvenuti a margine dell'Assemblea Generale dell'Onu, è stato chiaro: se c'è stato un errore - e noi non sappiamo se c'è stato - è venuto il momento di correggerlo. Gli errori possono capitare, in situazioni così tese, ma non devono essere trascinati al punto di compromettere le relazioni regionali, e dossier molto delicati

come la stabilità della Libia, la Siria, l'emergenza migranti e la lotta al terrorismo. Quindi a questo punto sarebbe meglio fare chiarezza, scegliere la via della trasparenza, assumersi le proprie responsabilità e superare la crisi.

La risposta dei rappresentanti del governo egiziano, però, è stata di netta chiusura. La colpa - hanno detto - è di Regeni; il Cairo non ha fatto nulla di male, e gli italiani stanno esagerando la questione. Allora gli interlocutori amici hanno allargato le braccia, aggiungendo di sperare che si possa risolvere la questione.

Gli egiziani si erano comportati nella stessa maniera, quando a sollevare il problema era stato l'allora segretario di Stato americano Kerry. Il ministro degli Esteri Shoukry gli aveva risposto che Regeni era stato vittima di un gioco sessuale finito male, provocando uno scontro con il capo della diplomazia americana, che gli aveva replicato di possedere le prove della responsabilità del regime. Questo atteggiamento di totale chiusura si ripete adesso anche con Paesi amici e vicini, con una forte influenza sul Cairo e interessi comuni.

Le possibili spiegazioni sono diverse. La prima è che Al Sisi non aveva ordinato direttamente l'esecuzione di Regeni, ma aveva chiesto di dare un esempio agli stranieri che si immischiavano nelle vicende

interne egiziane. Se questo collegamento con i massimi vertici dello stato fosse confermato, l'imbarazzo per il presidente sarebbe enorme. I suoi oppositori ritengono che un simile reato rientrerebbe in quelli perseguibili sulla base del «Magnitsky Act», la legge approvata nel 2012 dal Congresso americano per punire i funzionari russi responsabili della morte del fiscalista Sergei Magnitsky, mettendo al Sisi in una delicata posizione difensiva. La seconda è che il ministro degli Interni egiziano ha una forte capacità di influenzare, se non ricattare, lo stesso presidente. Quindi se anche Al Sisi decidesse di ascoltare i consigli dei Paesi amici, e chiudere la vicenda facendo chiarezza, verrebbe bloccato. L'elemento a favore dell'Italia è che ora anche i Paesi del Golfo più influenti si sono stancati di questa situazione, al punto da sollevarla durante gli incontri al massimo livello con i colleghi egiziani. Ciò potrebbe rendere insostenibile la linea del muro, nel prossimo futuro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Italia/Egitto

I frutti prevedibili della penosa realpolitik

LUIGI MANCONI

Nulla è più piccino del compiacersi di aver avuto ragione, quando un torto altrui comporta guai per tutti. Di conseguenza rivendicare fieramente «l'avevamo detto», a proposito delle relazioni tra Egitto e Italia e del ritorno del nostro ambasciatore al Cairo, lungi dal consolare, rischia di produrre ulteriore frustrazione.

Ed è esattamente questo il sentimento che si prova nell'apprendere «le ultime notizie dall'Egitto». Notizie che, ridotte all'osso, possono riassumersi così. Nel pomeriggio dell'altroieri, 21 settembre, forze di polizia egiziane, accompagnate da ispettori dell'Investment Authority, hanno tentato di mettere i sigilli alla sede dell'Egyptian Commission for Rights and Freedom, l'organizzazione che - tra l'altro - rappresenta legalmente in Egitto la famiglia di Giulio Regeni.

La chiusura degli uffici è stata evitata grazie a un cavillo legale: l'Ecrf è registrata sia come società di avvocati che come compagnia privata, e quindi quel provvedimento, probabilmente valido nei riguardi delle organizzazioni non governative, non ha potuto trovare attuazione. L'atto di ieri è l'ultimo di una lunga serie di pressioni, diciamo così ruvide, ai danni dell'Ecrf: la loro sede era già stata perquisita lo scorso ottobre, con la contestazione che contenesse libri e rapporti sui diversi casi di sparizione forzata registrati in Egitto dal 2013 in poi, e di uno dei loro legali, Ibrahim Metwally, per una settimana erano state fatte perdere le tracce.

Nelle stesse ore *La Stampa* pubblicava il retroscena che sarebbe avvenuto durante i colloqui ad alto livello a margine dell'Assemblea Generale dell'Onu. Mentre gli alleati del Cairo, come l'Arabia Saudita, si impegnavano a dichiarare che gli errori possono capitare, in situazioni così difficili, ma non devono essere trascinati al punto di



compromettere le relazioni internazionali, invitando quindi l'Egitto ad assumersi le proprie responsabilità, i rappresentanti del governo di Al-Sisi opponevano una netta chiusura. E, secondo quanto riportato sempre da *La Stampa*, questi sarebbero stati alcuni dei commenti che circolavano in quelle ore: «La colpa è di Regeni. Il Cairo non ha fatto nulla di male e gli italiani stanno esagerando la questione».

Si tratta, evidentemente, di due fatti assai diversi, ma - a collegarli - è il senso di cupa minaccia che entrambi trasmettono; e l'immagine dell'interlocutore-avversario (il governo di Al-Sisi) che comunicano. L'Egitto di oggi è un regime dispotico, responsabile di aver organizzato (o contribuito a organizzare, o comunque tollerato) 378 "sparizioni" dall'agosto del 2016 all'agosto del 2017. E, come tutti i sistemi illiberali, quello di Al-Sisi vive di una ininterrotta e irriducibile pulsione alla menzogna.

A questo regime l'Italia ha voluto dare fiducia: prima ha dichiarato che fosse in atto una crescente cooperazione, sul piano politico-diplomatico e su quello giudiziario, poi ha inviato l'ambasciatore Cantini al Cairo. E la ragione di questa scelta consisterebbe nella possibilità di svolgere un ruolo assai più efficace e incisivo di quanto permetterebbe una sede diplomatica priva del suo titolare.

Si è visto.

La beffarda e grottesca coincidenza tra la pienezza dei ranghi dell'ambasciata italiana e i messaggi oltraggiosi espressi dagli episodi qui ricordati dimostra come il realismo politico, compulsivamente evocato dai nostri critici, sia solo un espediente retorico e un'etichetta malamente rattoppata.

Persino un po' miserevole.

IL CASO

Quel silenzio su Regeni di Theresa May

ANDREA MALAGUTI

La storia del passaggio a Firenze del primo ministro britannico Theresa May è semplice. Arrivata alla ex scuola dei Marescialli a piazza Santa Maria Novella, ha consegnato alla platea un discorso vago sul ruolo di Londra, «ancora e per sempre in Europa ma fuori dall'Unione», e dopo aver annunciato che il delicato passaggio della Brexit durerà un paio di anni, ha detto due cose cortesi e piuttosto ovvie sull'Italia, ignorandone però una terza sostanziale.

La prima cosa cortese: «I 600 mila italiani che vivono in Gran Bretagna continueranno a essere i benvenuti». La seconda: «È un privilegio essere qui, nella culla del Rinascimento». Il silenzio, che sa di cattiva coscienza, è invece legato alla morte di Giulio Regeni, tralasciata come se fosse una vicenda lontana, ormai archiviata, che non riguarda il governo di Sua Maestà. Non è così.

È difficile dimenticare che Regeni, sequestrato, torturato e ucciso dagli apparati di sicurezza del regime di Abdel Fattah Al-Sisi, abbandonato irricognoscibile e con le ossa fracassate lungo l'autostrada che unisce il Cairo ad Alessandria, era in Egitto per conto dell'Università di Cambridge. Dottorando al Girton College, conduceva una ricerca sui sindacati autonomi egiziani, considerati pericolosi dal regime. Dopo la sua morte, mentre la polizia di Al-Sisi lo descriveva prima come un omosessuale fatto fuori da un amante, poi come un tossicodipendente, quindi come una spia della Cia o dell'MI6 (i servizi segreti britannici), la professoressa Maha Abdelrahman, supervisor di Regeni a Cambridge, evitava di dire anche una sola parola sulla vicenda, consigliata dai legali universitari. Un comportamento ambiguo, che spinse Irene Regeni, sorella di Giulio, a pro-

testare. «Loro non parlano, io voglio la verità», twittò davanti al Girton College. Una petizione firmata da migliaia di cittadini per avere indagini celeri e certe fu consegnata al Parlamento inglese, dove un attivista lasciò sul cancello una poesia di Emily Dickinson che recita: «Presi un Sorso di Vita /Vi dirò quanto l'ho pagato/ Esattamente un'esistenza/ Il prezzo di mercato, dicevano».

Tra gli spiriti modernamente rinascimentali che tanto sembrano piacere alla May, è difficile immaginarne uno più curioso di Giulio Regeni. Parlava cinque lingue, era un navigatore interculturale amante del rigore universitario britannico e della vita disordinata delle strade del Cairo, conosceva l'arabo, era amico di scrittori e artisti e aveva carisma, che in fondo non è altro che la capacità di farsi dire sì prima ancora di avere fatto una domanda. Era il mondo come dovrebbe essere e aveva scelto l'Inghilterra - sbagliando? - come sua tutrice culturale.

A Firenze Theresa May avrebbe potuto in parte rimediare ai silenzi di Cambridge, dicendo, come fece un anno fa Jill Morris, il suo ambasciatore in Italia, «il nostro governo farà di tutto per contribuire al raggiungimento della verità». Le è sembrato inutile, speriamo non insincero. Ma a unire le persone, e dunque i popoli, molto più della comunanza delle idee è l'affinità degli intelletti. Ed è nei dettagli che si misura la distanza, spesso incolmabile, tra rassicuranti buoni propositi e l'appartenenza reale a questa sensibilità comune che il primo ministro britannico ha dimostrato di non avere, compiendo un ulteriore passo fuori dall'Europa. Anzi, dall'Unione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



il commento

LA REALPOLITIK

DI MINNITI

E LA SINISTRA CIECA

di **Gian Micalessin**

Non sappiamo dove Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra Italiana, abbia passato gli ultimi anni. Leggendo i passaggi del suo blog si direbbe sceso dalla luna. Infastidito dalla decisione dell'Università per stranieri di Perugia di conferire una laurea «honoris causa» in relazioni internazionali al ministro dell'Interno Marco Minniti, Fratoianni si chiede che senso abbia quella decisione. «La forza nel corso dei secoli degli Atenei - scrive - è sempre stata la ricerca continua del sapere e l'autonomia dal potere politico, sempre e comunque. E francamente, leggendo le motivazioni, questo spirito appare ben poco». Qualcuno potrebbe ricordargli che negli ultimi tre anni tutto il dossier Libia è passato per le mani dell'attuale ministro. Qualcuno, come anche chi scrive, può non apprezzare tutte le decisioni, ma pochi altri politici hanno seguito con altrettanta attenzione e determinazione un capitolo fondamentale non solo per gli interessi nazionali (petrolio e gas), ma anche per la sicurezza (rischio di infiltrazioni dei terroristi dell'Isis) e per la stabilità sociale di una penisola minacciata dai flussi migratori.

Per far questo Minniti ha dovuto muoversi su un quadrante dove s'intersecano interessi contrastanti. Quelli di un alleato americano poco disponibile a perder tempo con le questioni nord africane e quelli, spesso confliggenti, di due pseudo alleati come

Gran Bretagna e Francia, più intenzionati a vestire i panni di concorrenti, se non di avversari. Il tutto senza contare le interferenze di Turchia e Qatar interessati a privilegiare le fazioni islamiste. Per non ricordare il complesso rapporto con l'Egitto che il ministro ha cercato di mantenere in piedi nonostante le complicazioni del caso Regeni.

In questo insidioso groviglio d'interessi Minniti ha dovuto esibire una spregiudicatezza a tratti machiavellica, ma indispensabile per arginare la *grandeur* della Francia di Macron. Nel farlo ha saputo trovare una mediazione con le mille anime libiche garantendo, almeno formalmente, l'inesistente autorità del governo Serraj. E alla fine ha garantito per la prima volta il contenimento dei flussi migratori. Il tutto senza trascurare, almeno negli ultimi 10 mesi, le delicate e spinose vicende interne. Lo ripetiamo, non tutto quello che è stato fatto ci soddisfa. Pochi altri politici, però hanno saputo tessere una tela così complicata. E pochissimi altri avrebbero accettato i rischi connessi. Per questo suona oltremodo strano che quella stessa sinistra di cui Minniti è stato per anni un fedele esponente disconosca i suoi meriti e il suo lavoro. E gli neghi una laurea in relazioni internazionali che non può andare ad altri se non a lui. Il tutto mentre Fratoianni e i suoi appaiono sempre più lontani dal capire non le complesse relazioni internazionali, ma i problemi e le urgenze del nostro stesso Paese.



L'INTERVISTA

Alfano: l'ambasciatore di Kim
sarà espulso dall'Italia
Su Regeni Londra ci sosterrà

DANIELE BELLASIO

ABBIAMO deciso di interrompere la procedura di accreditamento dell'ambasciatore della Corea del Nord che ora dovrà lasciare l'Italia». L'annuncio è del ministro degli Esteri Alfano che chiede di intensificare le pressioni internazionali su Pyongyang per fermare il programma nucleare.

A PAGINA 4

Il ministro Alfano. Roma
rinvia il diplomatico nordcoreano
in patria ma mantiene le relazioni

“L'ambasciatore di Kim verrà espulso dall'Italia E sul caso Regeni Londra ci sosterrà”

USA E NORD COREA

È un elemento di conforto quel che dice il segretario di Stato Tillerson sui contatti ed è più di una clausola di stile

LA CRISI CATALANA

È una questione interna alla Spagna, mi sento di dire che in questo momento in Europa avremmo bisogno di unità

IL PPE E I POPULISMI

Con Daul abbiamo convenuto sull'esigenza di una risposta unita e moderata dei Popolari europei

DANIELE BELLASIO

Ministro Alfano, il suo collega Rex Tillerson ha detto che gli Usa hanno contatti con la Nord Corea. Finora né sanzioni né dialogo hanno funzionato. Che fare?

«E' un elemento di conforto quel che dice Tillerson ed è più di una clausola di stile. Noi abbiamo preso una decisione forte e cioè di interrompere la procedura di accreditamento dell'ambasciatore della Repubblica Popolare Democratica di Corea. L'ambasciatore dovrà lasciare l'Italia. La Corea del Nord ha effettuato nelle scorse settimane un ulteriore test nucleare, di potenza superiore a tutti quelli precedenti, e

ha continuato con lanci di missili balistici. L'Italia, che presiede il Comitato Sanzioni del Consiglio di Sicurezza, chiede alla comunità internazionale di mantenere alta la pressione sul regime».

Qual è l'obiettivo dell'Italia?

«La nostra presa di posizione è molto forte. A parte la decisione dell'Italia, la Spagna ha dichiarato l'ambasciatore nord coreano "persona non grata". E il Portogallo ha deciso di interrompere le relazioni diplomatiche. Vogliamo far capire a Pyongyang che l'isolamento è inevitabile se non cambia strada. Tuttavia, non tronchiamo le relazioni perché può essere sempre utile mantenere un canale di comuni-

cazione».

La crisi libica ha dimensioni inferiori, ma ci tocca da vicino. Tra il premier Serraje il generale Haftar l'equilibrio può saltare? E l'Italia con chi sta?

«L'opportunità è la recente nomina dell'inviato dell'Onu e il rilancio del negoziato onusiano,



che l'Italia sostiene come unico negoziato possibile. Il cammino è irto di ostacoli, ma se guardiamo a cos'era la Libia solo uno, due anni fa, allora c'è ragione di essere cautamente ottimisti. Nel febbraio 2017 abbiamo potuto firmare con i libici un memorandum di collaborazione per il contrasto al traffico di esseri umani. Ora, negli ultimi mesi, il governo di Serraj ha avuto la forza interna per iniziare a cooperare in modo concreto nella lotta al traffico di esseri umani. Ed è positivo che Serraj e Haftar abbiano iniziato a dialogare. L'Italia sta dalla parte dei libici e più le istituzioni libiche rafforzeranno il controllo del territorio e delle frontiere, minore sarà il traffico di esseri umani e maggiore sarà la sicurezza dei libici e dei migranti. L'Italia è il paese dove sicurezza e diritti umani hanno trovato la giusta coniugazione: modello da valorizzare».

L'Italia è stata accusata da inchieste della stampa estera, francese in particolare, di usare in Libia la leva economica per fermare gli scafisti. In sostanza di "comprare" lo stop alle partenze dalla Libia.

«Abbiamo già smentito. Il governo italiano non tratta con i trafficanti di morte. Detto questo, la stampa straniera (e non solo) purtroppo non si è accorta dei numerosi progetti di cooperazione che la Farnesina ha adottato e finanzia in favore delle municipalità locali. Nei giorni scorsi, per fare un esempio, abbiamo approvato un progetto per smaltire la nettezza urbana a Tripoli. Così come se nel giugno dell'anno scorso sono passati dal Niger alla Libia 70 mila migranti in un mese e nello stesso mese di quest'anno ne sono passati 4.000 si spiegano molte cose».

Dopo il ritorno del nostro ambasciatore al Cairo, i rapporti con l'Egitto stanno migliorando, anche in Libia?

«I rapporti con l'Egitto restano condizionati dalla nostra fortissima e instancabile volontà di fare luce sul caso Regeni. E anche dalla nostra attesa che Il Cairo faccia di più, anche su altri casi, sul rispetto dei diritti umani. Questo è quanto ho detto al collega egiziano un paio di settimane

fa. Il nostro ambasciatore ha precise istruzioni su queste priorità, che non escludono però l'esigenza di dialogare con il governo egiziano su dossier importanti come quello libico».

E' stata forte la delusione della famiglia Regeni. Che cosa si sente di dire?

«L'invio dell'ambasciatore Giampaolo Cantini al Cairo è stato deciso anche per porre la cooperazione giudiziaria al centro del dialogo con gli egiziani. Nei giorni scorsi ho chiesto al collega britannico, Boris Johnson, che il loro ambasciatore al Cairo collabori con Cantini per sensibilizzare gli egiziani. Ho ricevuto una risposta positiva».

L'Europa vive una crisi inedita in Catalogna. Come giudica ciò che sta accadendo?

«Non intendo pronunciarmi su una questione interna della Spagna, anche se mi sento di dire che in questo momento cruciale in Europa avremmo bisogno di unità per far fronte alle minacce del terrorismo e rilanciare il progetto di integrazione europea».

Poco prima del caos spagnolo, tutte le paure erano riversate sull'avanzata della destra estrema in Germania. L'ha sorpresa l'Afd?

«No, non mi ha sorpreso. È il sintomo di quello che i Popolari e studi di autorevoli economisti affermano da mesi: nelle regioni dove la crisi ha più colpito i lavoratori, sono attecchiti con più forza i movimenti populistici e di destra estrema. Germania dell'est inclusa. E pensi tutto questo che mix esplosivo ha rappresentato con il milione e mezzo di profughi del 2015/2016 in Germania. La forza di Angela Merkel in quella circostanza l'ha collocata tra i grandi statisti del mondo».

Di recente ha incontrato Joseph Daul, presidente del Ppe, avete parlato solo d'Europa o anche d'Italia?

«Abbiamo convenuto sull'esigenza di una risposta unita e moderata dei Popolari europei che sono non solo alternativi ma anche vero antidoto ai populistici. La politica moderata e concreta dei popolari, a differenza del velleitarismo di una certa sinistra, è la migliore ricetta per far abbassare la febbre degli estremismi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regeni Attivisti egiziani spiati a Roma, Alfano non risponde

ELEONORA MARTINI

PAGINA 8

QUESTION TIME ALLA CAMERA

Regeni, il mantra di Alfano è senza risposte. Attivisti egiziani spiati a Roma

**Ancora inevase
le richieste della
procura di Roma.
Silenzio sulle sorti
dell'avv. Metwaly**

ELEONORA MARTINI

■ Le domande poste dalle deputate sugli sviluppi del caso Regeni e sulle sorti dell'avvocato egiziano Ibrahim Metwaly, consulente della famiglia di Giulio ancora in carcere al Cairo dal 10 settembre scorso, erano molto precise. Ma le risposte che il ministro degli Esteri Alfano ha dato a Pia Locatelli (Gruppo Misto) e a Lia Quartapelle e Sandra Zampa (Pd) durante il *question time* alla Camera non differiscono molto dal mantra degli ultimi mesi.

Al netto delle solite rassicurazioni («Non ci fermeremo se non davanti alla verità»), di significativo c'è solo la conferma che i pm romani non hanno ancora ottenuto dal procuratore egiziano Sadek tutti i documenti richiesti, malgrado i comunicati congiunti che hanno accompagnato il rinvio dell'ambasciatore Cantini al Cairo. Alfano ha ammesso con *nonchalance* di aver «ribadito» - martedì in una telefonata con il suo omologo egiziano Shukry, «che conto di risentire nelle prossime ore», - l'invito a «fare quanto in suo potere per soddisfare le richieste della procura di Roma». Il titolare della Farnesina ha anche riferito di aver già avvisato il ministro di Al Sisi della grande attenzione riservata «dal governo, dal parlamento e dall'opinione pubblica italiana» alle sorti dell'avvocato Metwaly, arrestato mentre si recava a Ginevra per parlare di sparizioni forzate in Egitto e del caso Regeni (la custodia cautelare con l'accusa di spionaggio che avrebbe dovuto

scadere oggi sarebbe stata di nuovo prolungata).

Nessuna risposta neppure sulla fumosa «figura tecnica» che avrebbe dovuto affiancare l'ambasciatore Cantini per supportare le richieste dei pm romani e che non è ancora stata istituita. Più facile invece parlare delle «iniziative diplomatiche congiunte» richieste al Segretario di Stato britannico Boris Johnson «per favorire l'accertamento della verità riguardo la morte di un cittadino italiano, ma anche ricercatore di Cambridge».

Silenzio assoluto infine sulla questione posta dalla socialista Pia Locatelli che riferisce di attivisti egiziani dei diritti umani giunti a Roma nel maggio scorso per partecipare ad una riunione di Euromed Rights, «un'autorevole rete di 70 organizzazioni dell'area euro-mediterranea», che hanno denunciato di essere stati seguiti spiati e fotografati. «Erano talmente impauriti che non hanno voluto neppure incontrarci alla Camera per non lasciare i loro nomi», racconta al *manifesto*. Sui giornali egiziani, secondo quanto riferito da Locatelli, sarebbero poi apparsi articoli con i volti e i nomi degli attivisti accusati di aver partecipato a un incontro teso a «pianificare uno stato di caos e di instabilità in Egitto, prima delle elezioni presidenziali». Data la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, chiede giustamente Locatelli, «che valutazioni dà il governo italiano di questi episodi?». Siamo tutti in attesa di risposta.



Caso Regeni: non c'è più niente da fare?

NONOSTANTE LE MANCATE RISPOSTE DELL'EGITTO
L'ITALIA HA MANDATO L'AMBASCIATORE AL CAIRO

RISPONDE

Luigi Manconi

senatore Pd, presidente della
Commissione sui diritti umani

Le ultime notizie dall'Egitto non fanno che **confermare la convinzione che l'invio dell'ambasciatore italiano al Cairo sia un pessimo provvedimento** e un'iniziativa avversa al raggiungimento della verità sull'assassinio di Giulio Regeni. Due, in particolare, i segnali che nulla sta cambiando nella ostinata non collaborazione delle autorità egiziane. Il primo: il

tentativo delle forze di polizia egiziane di mettere i sigilli alla sede dell'*Egyptian Commission for Rights and Freedom* (l'organizzazione che rappresenta legalmente in Egitto la famiglia di Giulio Regeni). E ancora: i retroscena resi noti da *La Stampa* sui colloqui informali a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, dove rappresentanti del governo di al-Sisi

avrebbero opposto un atteggiamento di chiusura sulla vicenda con affermazioni come: «La colpa è di Regeni. Il Cairo non ha fatto nulla di male e gli italiani stanno esagerando la questione».

Al regime di al-Sisi, responsabile di 378 sparizioni nell'ultimo anno, l'Italia ha voluto dare fiducia: prima dichiarando che fosse in atto una crescente cooperazione

diplomatica e giudiziaria, poi inviando l'ambasciatore Cantini al Cairo. Una decisione che, nelle motivazioni del governo, avrebbe dovuto garantire l'agevolazione nei rapporti con le autorità egiziane sul caso. L'eco di quei messaggi oltraggiosi e degli episodi qui ricordati, dopo il reintegro dell'ambasciatore nelle sue funzioni, risuona ancor più doloroso.

FAMIGLIA REGENI

I timori dietro
quella visita
saltata in Egitto

» CURZI A PAG. 15

Regeni, il Cairo è una palude la famiglia e i timori sul viaggio

Amnesty lancia la "scorta mediatica", ogni mese un incontro sul caso mai risolto

Dimenticato

Un consulente legale
che lavora per i genitori
di Giulio è ancora
in carcere

» PIERFRANCESCO CURZI

Una "scorta mediatica" per tenere accesi i riflettori sul caso del sequestro, delle torture e dell'assassinio di Giulio Regeni e per puntellare le autorità italiane ed egiziane affinché vengano individuati i responsabili, autori e mandanti, mentre la famiglia del ricercatore italiano ha rinviato sine die per motivi di opportunità legate alla situazione al Cairo la missione in Egitto che era in un primo momento stata fissata per il 3 ottobre, e dovrebbe infine avvenire in occasione del secondo anniversario della tragedia.

L'ambasciatore italiano al Cairo, Giampaolo Cantini, da poche settimane si è insediato nella sede diplomatica lungo la Corniche, il lungo Nilo del Cairo. Ma la decisione del governo Gentiloni ha suscitato numerose polemiche e messo di cattivo umore la famiglia di Giulio. Secondo la Farnesina - questa la versione ufficiale - la presenza di Cantini sul posto "favorirà, al contrario, lo sviluppo delle indagini".

Ma non tutti ne sono con-

vinti; rimandare l'ambasciatore significa anche riprendere i rapporti diplomatici con l'Egitto di al Sisi che fino a questo momento non ha brillato per cooperazione con gli inquirenti italiani e il risultato è evidente: sull'omicidio del ricercatore italiano non si sono fatti passi avanti concreti.

Così arriva l'iniziativa mediatica che ogni mese - su proposta di Amnesty International Italia e fatta propria dalla Federazione nazionale della stampa italiana, dove l'iniziativa verrà presentata oggi pomeriggio, e dal portale Articolo 21 assieme all'avvocato Alessandra Ballerini, legale della famiglia - organizzerà un incontro per evidenziare a che punto è l'inchiesta.

L'INTENTO È TENERE il fiato sul collo nei confronti di chi deve garantire la verità sulla morte del giovane italiano, scomparso la sera del 25 gennaio 2016 e ritrovato lungo la strada Cairo-Alessandria la mattina del 3 febbraio dello stesso anno.

Nessuno si fida troppo delle promesse fatte dalle autorità egiziane, in particolare dal procuratore Nabil Sadeq. Forse neppure il suo interlocutore diretto, il procuratore di Roma: "La disponibilità dell'Egitto a collaborare alla ricerca della verità sull'omicidio di Giulio Regeni c'è, ma non ha ancora prodotto risultati tali da far sperare nell'attesa svolta", ha detto Giuseppe Pignatone nel corso

dell'audizione al Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza.

La "scorta", oltre che la verità sulla morte di Giulio, fornirà costanti informazioni sulle violazioni dei diritti umani in Egitto. E quando si parla di diritti umani nel Paese dei faraoni si tocca un nervo scoperto. Per capire l'aria che tira, proprio ieri il governo del Cairo ha prorogato di altri tre mesi lo stato di emergenza. Si tratta della seconda estensione legata alla serie di attentati di aprile nelle chiese copte di Tanta e Alessandria in cui morirono 45 persone. Proprio ieri un prete copto che si trovava al Cairo per una conferenza è stato pugnalato a morte.

EMERGENZA anche per le condizioni di Ibrahim Metwaly Hegazi, membro della Commissione per i diritti e la libertà (Ecrf) e consulente della famiglia Regeni, arrestato a settembre all'aeroporto del Cairo.

"Lo abbiamo incontrato - racconta Ahmed Abdallah, a capo dell'Ecrf -, purtroppo la sua detenzione in attesa di giudizio è stata rinnovata per altre due set-



timane. È recluso in una prigione di massima sicurezza del Cairo (Tora, *ndr*), nella sezione dei terroristi: senza luce, non dorme da giorni, la sua cella è piena di topi”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

1

Il ricercatore
è scomparso
il 25 gennaio
2016

2

Il suo corpo
fu ritrovato
il 3 febbraio

3

Nessuno
è stato
accusato
dell'omicidio

.....

La madre di Giulio

Paola Regeni:
«L'Italia
ci ha ferito»

«**R**imandare l'ambasciatore italiano in Egitto è stata una resa». È quello che ha sostenuto Paola Regeni, la mamma del giovane ricercatore ucciso in Egitto nel 2016, che ieri era ospite in studio a *Che Tempo Che Fa* su *Rai1* con il marito Claudio: «La riapertura dell'ambasciata a pieno titolo al Cairo ci ha fatto male. Sostenevamo, con tante altre persone, non solo in Italia, che era meglio trattenere ancora in Italia l'ambasciatore, o farlo tornare insieme ad altre soluzioni perché altrimenti era come dire "il caso è chiuso" e infatti così hanno subito detto i media in Egitto». Il padre del giovane ricercatore confessa: «Ci ha ferito un po' la modalità con cui ci è stata comunicata la decisione. Si poteva parlarne insieme, se non altro per trovare delle vie per dire che conosciamo perfettamente l'importanza del coordinamento della politica nell'area del Mediterraneo, ma si potevano fare delle azioni...».

La mamma ha voluto ricordare che «Giulio era una persona, se parliamo di un caso sembra che non sia mai esistito. Come genitori sentirsi dire da media e politica che è un caso non ci stiamo». «Era un giovane uomo molto avanti su certe cose, trovare la verità per lui è importante perché i giovani cittadini europei si sentano sicuri. Non deve aleggiare il fantasma di Giulio», ha aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regeni, l'Italia chiede di interrogare la docente di Cambridge

Rogatoria internazionale per parlare con la professoressa che seguiva la ricerca del giovane in Egitto

L'inchiesta

Già una volta Maha Abdelrahman ha taciuto davanti ai pm romani in Inghilterra

ROMA La Procura di Roma torna a chiedere — con una rogatoria — di acquisire la testimonianza di Maha Abdelrahman, la docente che, da Cambridge, seguiva la ricerca di Giulio Regeni sui movimenti sindacali degli ambulanti egiziani. La speranza del pubblico ministero Sergio Colaiocco è di colmare una delle molte lacune nelle indagini su tortura e omicidio del ricercatore italiano.

Ma la strada, anche qui come per le altre verifiche intraprese in quasi due anni di attività, sembra stretta. I docenti del campus hanno già deluso gli investigatori una prima volta, restando in silenzio di fronte alle domande del magistrato volato in Gran Bretagna per ascoltare la loro versione.

Era il giugno del 2016 e la sconfitta fu completa. La Abdelrahman rimase muta, non sbrogliò il rebus sulle persone con le quali Giulio era in contatto e che forse avevano interesse a denunciarlo né contribuì a chiarire il contenuto delle mail spedite durante la sua attività. Tacque sulle motiva-

zioni complessive del ricercatore, entusiasta del proprio lavoro, e non disse una parola sull'incarico che gli era stato affidato dalla stessa Università.

Evidentemente l'ambiente accademico di Cambridge temeva e teme di poter essere chiamato in causa per l'esito di questa vicenda. Giulio Regeni del resto era in Egitto per una tesi sui sindacati indipendenti dei venditori ambulanti che nel 2011 avevano avuto un ruolo chiave nella rivolta contro Mubarak.

Ma perché a questo punto è venuta una nuova richiesta dai pm? Semplicemente, gli investigatori non sono soddisfatti della documentazione inviata dall'Università agli uffici di piazzale Clodio, atti amministrativi senza peso né specificità. La docente aveva anche inviato una mail (un gesto puramente formale) che non

chiariva alcunché. Dopo aver partecipato, commossa, ai funerali di Regeni, ed essersi messa a disposizione dell'autorità giudiziaria, Maha Abdulrahman aveva cambiato linea. Innumerevoli gli appelli della madre di Giulio, Paola Regeni, affinché i docenti di Cambridge collaborassero pienamente con gli investigatori dello Sco e del Ros.

Ilaria Sacchettoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Giulio Regeni fu rapito il 25 gennaio 2016 al Cairo, giorno del quinto anniversario delle proteste di piazza Tahrir

● Il suo corpo fu ritrovato senza vita il 3 febbraio



Regeni le bugie di Cambridge

Omicidio Regeni le bugie di Cambridge sui rischi di Giulio

- > Il ricercatore confessò le sue paure: "La tutor è un'attivista"
- > Ma l'università ha taciuto. I pm: adesso deve collaborare

DAI NOSTRI INVIATI

CARLO BONINI E GIULIANO FOSCHINI

CAMBRIDGE
IL FANTASMA di Giulio Regeni torna a chiedere conto delle cruciali reticenze, ora documentabili da *Repubblica*, che, da venti mesi, contribuiscono a tenere in ostaggio, ostacolando, la ricerca di una parte significativa della verità sul suo omicidio. Quantomeno della sua cornice. Delle sue premesse. E torna dunque inevitabilmente a bussare qui, alla porta del "Centre of Development Studies" dell'università di Cambridge, il dipartimento di Scienze sociali di cui Giulio era dottorando di ricerca. Perché se è vero che è al Cairo che tutto è finito ed è negli apparati del regime di Al Sisi che continuano a trovare protezione i suoi torturatori e assassini, è altrettanto vero che è cinquemila chilometri più a nord che tutto è cominciato. Nell'Alison Richard Building, al 7 di West road, dove ha ripreso a lavorare, dopo un anno di sabbatico, la professoressa Maha Mahfouz Abdel Rahman.

LA TUTOR di Giulio, la committente della sua "ricerca partecipata" che in una prima fase doveva occuparsi dei sindacati egiziani, la donna i cui ricordi intermittenti, lacunosi e in più di un caso insinceri, perché smentiti dai fatti, hanno sin qui di fatto impedito di fare piena luce sull'ultimo tratto di vita di Giulio. E però, ora, il tempo dei silenzi della professoressa Rahman e dell'imbarazzo acquiescente dell'università di Cambridge è esaurito. O quantomeno sembra esserlo. Il 9 ottobre scorso il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone e il sostituto Sergio Colaiocco hanno trasmesso alla "United Kingdom Central Authority" (Ukca), l'organo britannico giudiziario di collegamento con le magistrature dei paesi Ue, un Ordine Europeo di Investigazione (dal luglio scorso si chiamano così le nuove "rogatorie rafforzate" all'interno dello spazio Schengen per le quali è prevista l'immediata esecutività nel paese destinatario della richiesta) con cui si chiede l'interrogatorio formale dell'accademica e l'acquisizione dei suoi tabulati telefonici, mobili e fissi, utilizzati tra il gennaio 2015 e il 28 febbraio 2016, per ricostruirne la sua rete di relazioni. È un documento di dodici pagine che in queste settimane è stato condiviso dalla nostra autorità



giudiziaria con la Farnesina, il ministero di Giustizia, il nostro ambasciatore al Cairo Giampaolo Cantini, il Foreign Office britannico e di cui Repubblica è in possesso. È un documento che, per la prima volta, sulla base di evidenze istruttorie acquisite al fascicolo dell'inchiesta, illumina con dettagli inediti l'ambiguità di Maha Mahfouz Abdel Rahman nella gestione del suo rapporto accademico con Giulio Regeni, le omissioni della prima e le inquietudini del secondo, espresse in almeno due rivelatrici conversazioni via Skype con la madre Paola.

Maha Mahfouz Abdel Rahman, dunque. A giudicare dal suo curriculum, la donna, di origini egiziane, non vanta esperienze accademiche né di lungo corso, né di particolare spessore. Si certificano un passato di "Professore associato di Sociologia all'American University del Cairo" e "consulenze in materia di cooperazione internazionale con organizzazioni quali Unicef, Oxfam Novib e Danida". Tra le sue pubblicazioni, figura un breve saggio di 162 pagine dal titolo "Egypt's Long Revolution" edito nel 2015 dalla piccola casa editrice Routledge. Nel suo presente, è appunto un nuovo contratto a termine con l'università di Cambridge dopo un anno trascorso tra il Regno Unito e l'Olanda in un sabbatico che è stato l'occasione formale per sottrarsi ripetutamente alla richiesta della Procura di Roma di deporre come teste nell'inchiesta sull'omicidio di Giulio.

La Rahman, soprattutto, non ha mai voluto affrontare quelli che, nella rogatoria inviata al Regno Unito, i magistrati romani definiscono i «cinque punti su cui è di massimo interesse investigativo fare chiarezza e relativi al dottorato di ricerca che ha portato Giulio Regeni in Egitto dal settembre 2015». E che è utile elencare, quantomeno nella sintesi che ne fa la Procura di Roma: «1) Chi ha scelto il tema specifico della ricerca di Giulio; 2) Chi ha scelto la tutor che in Egitto avrebbe seguito Giulio durante la sua ricerca al Cairo; 3) Chi ha scelto e con quale modalità di studio la "Ricerca partecipata"; 4) Chi ha definito le domande da porre agli ambulantisti intervistati da Giulio per la sua ricerca; 5) Se Giulio abbia consegnato alla professoressa Abdel Rahman l'esito della sua ricerca partecipata durante un incontro avvenuto al Cairo il 7 gennaio del 2016».

Già, la Rahman, che dei cinque punti interrogativi custodisce le risposte, ha preferito sin qui percorrere un'altra strada. Il 12 febbraio del 2016, a Fiumicello, nel giorno dei funerali di Giulio, cui partecipa, si rifiuta, al contrario di quanto fanno spontaneamente tutti gli amici del ragazzo, di consegnare i suoi telefoni, i computer e tutti quei supporti informatici che potrebbero consentire di isolare spunti investigativi. Si limita a imbastire con il sostituto Sergio Colaiocco, che ne raccoglie il primo e ultimo verbale di testimonianza, una storia "neutra", ripulita di ogni dettaglio o suggestione che consenta all'inchiesta, in quei giorni alle sue primissime battute, di imboccare una qualche strada. Il racconto del suo incontro accademico con Giulio, che si iscrive nell'ottobre del 2011 al master in Development studies di Cambridge, e che a Cambridge torna nel 2014, dopo un'esperienza di lavoro alla "Oxford Analytica" e all'Unido, è infatti di una disarmante genericità. «... Sono un'esperta di economia egiziana, che è il mio setto-

re — dice —. Per questo motivo Giulio si è rivolto a me, perché univo esperienze sociologiche a quelle economiche. Il primo anno del dottorato è incentrato su studi teorici presso l'università. Il secondo anno è dedicato alla pratica, alla ricerca sul campo e gli studenti si recano nel Paese sul quale stanno svolgendo gli approfondimenti».

Non va meglio qualche mese dopo, nel giugno 2016, quando, dopo essersi rifiutata di rispondere alle domande in rogatoria del pm Colaiocco, per descrivere il percorso di ricerca sul campo di Giulio al Cairo, la professoressa ritiene di cavarsela con una e-mail alla Polizia del Cambridgeshire perché la trasmetta alla Procura di Roma. «Giulio — scrive la Rahman — aveva identificato la professoressa Rabab Al Mahdi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'American University al Cairo come supervisore con cui voleva lavorare. Io conoscevo la Rabab Al Mahdi e mi dissi d'accordo perché ritenevo la proposta di Giulio appropriata».

Insomma, per la Rahman non c'è nulla da capire. Incontra a Cambridge Giulio e ne diventa tutor in ragione delle sue competenze. Ne approva la "ricerca partecipata", che a suo dire non presenterebbe alcun profilo particolare di rischio. Salvo omettere di chiarire se l'oggetto originario fosse genericamente il mondo dei sindacati e non quello, specifico, dei "sindacati indipendenti", motore della rivolta di piazza Tharir. Aggiunge, lo abbiamo visto, di averlo assecondato nella scelta al Cairo della professoressa che avrebbe dovuto accompagnarlo nella sua ricerca sul campo.

Le cose sono davvero andate così?

Non sembra proprio. Giulio non chiede alla Maha la benedizione accademica di proprie scelte. Piuttosto, le subisce. Scrivono i magistrati romani nella loro rogatoria alle autorità britanniche: «Una conversazione avvenuta sulla chat di Skype il 26 ottobre 2015 tra Regeni e le madre Paola consente di sapere come Giulio viva le sue ricerche al Cairo e di scoprire come fosse stata la professoressa Abdel Rahman a insistere perché approfondisse il tema specifico della sua ricerca e con le modalità partecipate». Dice Giulio alla madre: «Me stago addentrando nel tema... E go de capir de più... Xe importante perché nessun ga fatto questo prima... perché Maha insisteva che lo fasei mi...». L'insistenza della Maha sul tema della ricerca e la scelta di assegnargli come tutor al Cairo la professoressa Rabab el Mahdi dell'American University, anch'essa con un profilo più simile a quello di una attivista che non a quello di un'accademica, è del resto oggetto anche delle confidenze di Giulio in una chat con un suo amico e collega (*Repubblica* ritiene opportuno proteggerne l'identità) del 15 luglio 2015, cui esprime il timore che la Maha abbia preso male i dubbi che aveva espresso sulla scelta della El Mahdi quale sua tutor al Cairo e sui rischi che questo potesse sovrapporlo. «... Ieri se semo trovai per decider la struttura del mio report de fine anno e anche per discuter del nome del supervisor in Egitto... Ela me ga proposto Rabab El Mahdi che xe una politologa egiziana conosuda anche perché la xe una grande attivista... Mi go fatto il codardo e ghe go ditto che ero un po' preoccupà del fatto che la ga molta visibilità in Egitto e no volesse esser tanto in primo piano... E la xe rimasta mal... La mega ditto: finirà che dovremo metterte con qualchidun che fa parte

del Governo... Dopo sono tornò nel suo ufficio e ghe go ditto che me andava ben el suo nome ma no la sembrava troppo convinta...».

Giulio in queste chat estratte dalla memoria del suo pc conferma dunque di essere un ricercatore, e nient'altro che un ricercatore, la cui unica bussola è lo studio di un fenomeno sociale. Ma conferma anche di essere tutt'altro che naif. Lo piega soltanto il compromesso in nome dell'unica cosa che gli sta a cuore: l'accademia, la sua ricerca, il suo lavoro per i quali dunque accetta di essere gelato dalle scelte e dal sarcasmo della sua tutor: «Finirà che dobbiamo metterti accanto qualcuno che fa parte del Governo...».

C'è qualcosa di più a proposito delle reticenze di Maha. «Dalle indagini di questo ufficio — scrivono nella rogatoria i magistrati della Procura di Roma — emerge la determinazione della professoressa Abdel Raham nel richiedere ai propri studenti interviste sul campo al Cairo per raccogliere materiale di analisi sui sindacati autonomi (...) In particolare, emergono le figure di alcuni studenti dell'università di Cambridge inviati in Egitto per questo tipo di ricerca e allontanati dalle autorità egiziane. In particolare lo stesso Giulio Regeni raccontava agli amici di una sua collega di Cambridge che, mandata in Egitto l'anno precedente per svolgere la sua stessa ricerca, era stata espulsa dal paese e aveva dovuto ricorrere alle cure di uno psicologo per i traumi riportati nell'esperienza egiziana».

Non è poco. E non è tutto. C'è infatti un altro fotogramma degli ultimi giorni di vita di Giulio su cui la Maha pattina. Vale a dire che fine abbiano fatto i dieci report in cui Giulio aveva articolato il suo lavoro di ricerca sui sindacati autonomi, di cui è rimasta copia nel suo pc, e che la Procura di Roma è convinta Giulio abbia consegnato alla Maha il 7 gennaio del 2016 al Cairo. Che è poi lo stesso giorno in cui l'ambulante Mohammed Abdallah lo avrebbe filmato e registrato di nascosto con una telecamera e una cimice fornite dalla National Security, il servizio segreto civile del Regime.

Anche di quel 7 gennaio 2016 la Maha ha un ricordo opaco, a suo dire irrilevante. Nella mail del 12 giugno 2016 alla polizia del Cambridgeshire ammette infatti di aver incontrato Giulio ma ne omette la ragione. «In un'occasione, nella seconda settimana di gennaio — scrive — Giulio e io ci siamo visti al Cairo, ma è stato un incontro veloce. Ero di passaggio per far visita ai miei familiari». Non c'è traccia della consegna dei dieci report che Giulio — annotano i magistrati — «ha redatto tra il 29 ottobre e il 18 dicembre 2016 dopo altrettanti colloqui e pomeriggi passati con i rivenditori ambulanti». Non c'è traccia nei ricordi della professoressa di quanto Giulio, al contrario, scrive per mail alla madre Paola proprio quel

7 gennaio del 2016: «La Maha xe sorpresa che go rivà a far cusì tanto in poco tempo. La ga ditto de continuar e decider più nello specifico i temi de confronto tra i due sindacati e de esplorar altre realtà sindacali per gaver un'idea el più possibile complessiva». Altro che incontro fugace, dunque. Se Giulio non mente, e non si vede perché dovrebbe in quella mail alla madre, la consegna dei dieci report e il loro contenuto vengono discussi dalla Maha, che ne è a tal punto soddisfatta da invitare Giulio a insistere.

Così riscritto, il racconto del rapporto accademico tra Maha Abdel Rahman e Giulio obbliga ora le autorità di governo inglesi e l'università di Cambridge a una qualche mossa che li strappi alla palude di venti mesi di silenzi e inerzia. E, per altro, di questo nuovo scenario comincia ad aversi una qualche traccia. Come confermano a *Repubblica* qualificate fonti diplomatiche, nelle settimane scorse il nostro ambasciatore a Londra ha incontrato funzionari del Foreign Office britannico e un rappresentante dell'università di Cambridge. Ne avrebbe ricavato un generico impegno a dare corso alla rogatoria della Procura di Roma ma, insieme, l'evidenza di un nodo ancora non sciolto. La professoressa Maha Abdel Rahman, che ora è assistita da un avvocato, sembrerebbe ancora convinta che possa esserci uno spazio per rilasciare «dichiarazioni informali» alla nostra magistratura. Una soluzione impossibile perché esclusa dal nostro codice di procedura penale e tuttavia indicativa, a posteriori, di quanto imbarazzo, apparentemente incomprensibile, tenga ancora prigioniera la professoressa e l'università di Cambridge sulle ragioni e modalità della ricerca di Giulio. E ancora, per dirla con le parole dei magistrati della Procura di Roma, «dei soggetti» che avrebbero potuto usufruire del lavoro accademico di Giulio.

Lo stesso imbarazzo che in questi 20 mesi ha finito per consentire che un veleno intossicasse la memoria di Giulio, confondendo il suo amore per la ricerca con inconfessabili, quanto falsi, interessi e attività di soft power e intelligence per conto di governi stranieri. Una circostanza di cui, una volta per tutte, gli stessi magistrati della procura di Roma, fanno giustizia: «Allo stato — scrivono nella rogatoria — è pacifico come non vi sia nessun elemento che autorizzi a ritenere che Giulio Regeni avesse altri interessi lavorativi o attività nel Regno Unito che non fossero la sua attività di ricerca». È una verità che riguarda Giulio e solo Giulio. E per questo e per il resto sin qui ancora ignoto che ora tocca alla professoressa Maha Mahfouz Abdel Rahman. All'università di Cambridge. Al Governo e alla magistratura britannica.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

La procura di Roma chiede di interrogare la docente Abdel Rahman. Le chat del ricercatore italiano la smentiscono: «Le ho detto che sono preoccupato»

Dalle pressioni su Giulio ai report spariti, così l'ateneo ha mentito

Le tappe

2016

● 25 gennaio

Il ricercatore dell'università di Cambridge, **Giulio Regeni**, **scompare al Cairo**. L'ultima traccia è l'aggancio telefonico del suo telefonino all'interno della stazione della metropolitana di El Bohoot. È atteso non lontano da piazza Tahrir dal suo amico Gennaro Gervasio. Non arriverà mai all'appuntamento

● 3 febbraio

Il corpo del giovane ricercatore italiano **viene ritrovato** da un tassista fermo per l'auto in panne **lungo la superstrada Cairo-Alessandria d'Egitto**. Il cadavere è denudato dalla cintola in giù. Accanto è ben visibile una coperta in uso all'esercito egiziano

● 6 febbraio

Il corpo di Giulio Regeni rientra in Italia. **L'autopsia** effettuata a Roma dal direttore dell'Istituto di Medicina legale, Vittorio Fineschi, documenta che **il ricercatore è stato torturato per più giorni**. La Procura di Roma procede per omicidio. Italia ed Egitto annunciano l'avvio di **un'indagine congiunta**

● 12 febbraio

A Fiumicello si svolgono i funerali del ricercatore. La tutor di Giulio, **Maha Abdel Rahman**, rifiuta di consegnare alla polizia italiana i dati dei suoi cellulari e del suo pc. L'università di Cambridge **non risponde alle sollecitazioni della procura** di Roma nel consegnare documentazione utile all'indagine

● 24 marzo

Il ministero dell'Interno egiziano annuncia la soluzione del caso. In un conflitto a fuoco sono stati **uccisi cinque cittadini egiziani** con piccoli precedenti per rapina. Sarebbero gli autori del sequestro e dell'omicidio di Giulio. Gli inquirenti italiani concludono però che **la ricostruzione non sta in piedi**

● 6 aprile

I magistrati e gli **investigatori egiziani** trascorrono 36 ore a Roma per **un vertice con i colleghi della procura di Roma**. È un fallimento. Gli egiziani sostengono di non poter consegnare documenti vitali per l'indagine. **L'Italia richiama** per consultazioni a Roma Maurizio Massari, **ambasciatore al Cairo**

● 6 giugno

La famiglia Regeni è a Cambridge per la commemorazione organizzata dall'università. C'è anche il pm Colaiooco che, tuttavia, non viene ricevuto dalle autorità accademiche. In particolare, **si sottrae alle domande la professoressa Maha Abdel Rahman, tutor di Giulio** nella ricerca che stava conducendo al Cairo

● 9 settembre

La procura generale del Cairo ammette per la prima volta – e documenta – che Giulio **Regeni è stato oggetto delle attenzioni della Polizia e dei servizi egiziani** tra l'autunno 2015 e il gennaio 2016. Due dei poliziotti coinvolti nel depistaggio della banda vengono incriminati per omicidio

2017

● 15 marzo

La procura di Roma inoltra una **nuova rogatoria** chiedendo di poter interrogare dieci **tra ufficiali e sottoufficiali dei servizi egiziani** coinvolti nel sequestro e omicidio di Giulio e nel depistaggio. Per la prima volta, la procura indica con certezza la **responsabilità di «apparati pubblici»** nel sequestro e nella tortura

● 15 agosto

Il Governo annuncia il **ritorno al Cairo del nostro nuovo ambasciatore**, Gianpaolo Cantini. "Sono stati fatti passi avanti nelle indagini" dicono. Ma i fatti dimostrano il contrario: **l'Egitto non ha ancora rispettato alcun impegno** preso, a partire dalla consegna dei video delle telecamere della fermata della metropolitana

LA REALPOLITIK
DI CASA NOSTRA
TRA REGENI, LIBIA,
AL-SISI E INCHINI

◉ GUIDO RAMPOLDI A PAG. 9

L'ANALISI

Scommesse perdenti In forse l'intesa tra presidente egiziano e leader libico su cui abbiamo puntato

Regeni e i nuovi ribelli d'Egibia infrangono la realpolitik italica



Presa in giro

La Procura di Roma potrebbe emettere ordini di cattura contro gli aguzzini del giovane

» GUIDO RAMPOLDI

Proprio quando la *Realpolitik* all'italiana pareva ormai riuscita a ovattare l'assassinio di Giulio Regeni, così da attutirne lo scandalo e il clamore, ecco una serie di avvenimenti proporre un dubbio: era davvero necessario e conveniente normalizzare i rapporti con l'Egitto? A quanto pare abbiamo sopravvalutato il feldmaresciallo Al-Sisi e il suo vassallo libico, il generale Haftar, nessuno dei quali pare temibile o riconoscente come ci immaginavamo. Di sicuro capitolare non ci ha reso nulla, a parte una figura indecente. La sequenza che conduce a queste conclusioni si apre con il massacro di un'unità d'élite egiziana, la settimana scorsa nel deserto a ovest del Cairo.

A sterminarla è stata un gruppo guerrigliero arrivato dalla Libia. Così ora è evidente che la mischia li-

bica potrebbe tracimare in Egitto, formando a cavallo del confine un'area di crisi mista, chiamiamola Egibia o Libitto, nella quale si salderebbero due guerriglie in ascesa, contro Haftar e contro al-Sisi.

Due eventi successivi hanno confermato questa prospettiva. Due giorni dopo il massacro lo stato maggiore egiziano ha convocato al Cairo il libico Haftar, per discutere iniziative militari. Haftar e le sue bande controllano la gran parte del territorio libico per conto degli egiziani, che forniscono appoggio aereo, intelligence e strategia. Anche per questo i metodi di Haftar e dei suoi protettori al Cairo sono identici. Domenica, a poca distanza da una prigione libica controllata dalle milizie di Haftar, sono stati trovati 36 cadaveri torturati (esporre i corpi degli uccisi come trofei è appunto il metodo Al-Sisi: vedi Giulio Regeni).

Che si trattasse o meno di una te-

trale vendetta per la strage dei militari egiziani, da Tripoli gli avversari di Haftar hanno sollecitato la Corte penale internazionale ad aprire un'indagine sul generale, già noto a quel tribunale per i massacri di prigionieri compiuti da un suo luogotenente.

Quanto ha a che fare tutto questo con l'Italia? Parecchio. In agosto il governo italiano aveva deciso che le circostanze imponevano di rimandare un ambasciatore al Cairo, chiudere di fatto il contenzioso con Al-Sisi e blandire Haftar, ricevuto a Roma.

IL GOVERNO ITALIANO perseguiva vari obiettivi. Voleva convincere Al-Sisi a mollare la presa sulla Libia e imporre ad Haftar un compromesso con il governo di Tripoli: non è successo. Voleva rientrare nel giro degli appalti in Egitto: ma



anche le ultime commesse belliche sono andate alla Francia, che incasserà in tutto 10 miliardi di euro (e la riconoscenza di Haftar, protetto da caccia egiziani di fabbricazione francese). Però la settimana scorsa al Cairo il ministro egiziano della produzione militare ha annunciato un accordino con una società italiana di macchine utensili, la Monzese. Grata, la Monzese ha annunciato un forum (Milano, 1-3 dicembre) dove si affratelleranno ministri egiziani e interlocutori italiani. Si parlerà di tutto tranne che di faccende minori come le migliaia di assassinati dal regime, i 60 mila detenuti politici, i 434 siti bloccati, le ong bandite; riferimenti a Regeni saranno evitati. Almeno Parigi ha venduto la dignità per una montagna di denaro.

Infine e soprattutto, ormai è chiaro che Al-Sisi non potrà mai stabilizzare la Libia, così come speravano fino a ieri governi europei tanto creduli quanto cinici. La strategia egiziana è chiara: alimentare il caos e poi lanciare Haftar su Tripoli, meglio se senza plateali offensive, nel calcolo che una popolazione stremata lo salterebbe come il male minore. Ma gli avversari di Haftar e di Al-Sisi dimostrano di sapergli resistere, e addirittura di portare la guerra civile in Egitto, in casa dei burattinai.

E adesso? Il negoziato Onu che si trascina a Tunisi produrrà solo esercizi di futilità diplomatica. Romano Prodi suggerisce di coinvolgere le principali tribù libiche ma l'impresa pare complicata. Probabilmente il futuro sarà deciso da eventi sui quali gli europei hanno scarsa influenza. Alcuni finirebbero per interferire con la normalizzazione

dei rapporti tra Italia ed Egitto. La Procura di Roma potrebbe accorgersi che i magistrati di Al-Sisi barano ed emettere ordini di cattura contro spioni egiziani intervenuti nell'arresto di Regeni. Inoltre sono nell'aria boicottaggi di merci egiziane, o di compagnie turistiche che omettono di segnalare alla clientela quelli inferni carcerari nascosti nell'ombra delle piramidi. Detto altrimenti: con buona pace dei tanti che brigano per cancellarne la memoria, Giulio Regeni è ancora tra noi e chiede giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

1

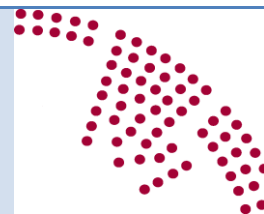
La settimana scorsa un'unità d'élite egiziana viene massacrata nel deserto a ovest del Cairo

2

Domenica, nei pressi di un centro delle milizie di Haftar, sono stati trovati 36 cadaveri torturati: probabile vendetta per l'uccisione dei militari egiziani

3

Un gruppo guerrigliero sorto nel 2016 (legato, secondo il Cairo, ai Fratelli Musulmani) userebbe la Cirenaica come retrovia



2017

43	18/10/2017	27/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)
42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO